

UNIVERSITY  
OF  
TORONTO  
LIBRARY









41.  
MTC

IL

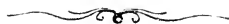
# CANZONIERE CHIGIANO

L. VIII. 305

PUBBLICATO A CURA

DI

*emico*  
E. MOLTENI ED E. MONACI  
*ernesto*



22397  
17/1/77

BOLOGNA

TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI

1877

---

**Tiratura di soli 62 esemplari**

---

Il codice chigiano segnato L. VIII. 305 (prima 574) è uno dei più cospicui monumenti che ci abbiano conservato le biblioteche di Roma per lo studio dell'antica lirica italiana. Esso infatti contiene da oltre a cinquecento componimenti d'autori che vissero nei secoli XIII e XIV; e così, mentre per una parte ci offre utili riscontri al testo del celebre vatic. 3793, nell'altra parte poi, che è la più copiosa, ne dà quasi la continuazione di quello, producendo la serie dei rimatori dai tempi dell'Allighieri in cui quello si chiude, fino ai tempi del Petrarca. Si può dire pertanto che in queste due raccolte si delinei presso che tutta la storia della nostra poesia cortigiana dai suoi primordj insino al rinascimento; e perciò quando l'una e l'altra avranno veduto la luce per intero, non di poco se ne avvantaggeranno i nostri studj, e diventerà sempre più possibile una edizione critica e completa dei lirici italiani del medio evo. Alla pubblicazione della prima raccolta già intendono con ottimi auspicj i proff. Comparetti e D'Ancona, ed ora io mi volgo alla pubblicazione della seconda ajutato nel lavoro dal mio carissimo allievo sig. Enrico Molteni, che qui mi è grato di presentare agli studiosi.

Il Ms. chig. L. VIII. 305 è un volume membranaceo alto cent. 28, largo cent. 23, legato in pergamena verde, forse nel sec. XVII, con gli stemmi dei Chigi ad oro sui due lati e con questo titolo sul dosso: **Canzonero Antico**. È scritto in bella lettera che credo della seconda metà del sec. XIV (1), tutto rubricato in minio e con iniziali elegantemente rabescate di rosso e d'azzurro. Presentemente si compone di 121 fogli di testo, avendo inoltre due fogli bianchi alla fine (2) e due al principio pur essi

(1) Non debbo qui tacere il diverso giudizio del Bartsch, il quale ne luogo che appresso si citerà, attribuisce questo Ms. al sec. XV. Secondo me, al sec. XV spetta soltanto la scrittura di una poesia, quella da noi segnata col n.º 23 bis, la quale fu aggiunta in uno spazio lasciato bianco dopo la *Vita nuova*.

(2) Anche il verso del fl. 121 è bianco e di mano del sec. XVI vi si legge questo appunto: *Iodowicho girolamo digouanfrancescho dinicholaio di piero dameleto esto inbolea dibenedeto di tucco manerj echonpagnjo e francescho di nicholaio da meleto fatti addi 4 maggio 154*. Dell' istessa mano si legge quest' altro appunto nel recto del fl. seguente: *Amantissimo mio gouannj di ser pierozzo cerbonj ene unbuono*. Sotto poi al primo appunto, nel fl. 121 v., si legge il seguente sonettaccio monco dell' ultimo verso, e scritto da altra mano, forse del sec. XV, con un carattere affatto differente da tutto il resto del Ms:

*Sonetto fatto per lo schrittore (??)*

*O sachro, santo. O felice quellora  
chi minchontraj. In subenigna luce  
felice per chagone della mia luce  
chella sua immagine manda alla memoria.*

*Felice se Inneterno. ui dimora  
chom al presente. Inme tutta reluce  
felice di tal ghuida e tanto duce  
se felic e chi chol desire dimora*

*Saro felic anchora doppo lamorte  
che tale uirtu suamagine chonserua  
choffendere. nolla puo. linuidamorte*

*Pero. memoria mia. e la riserua  
che fu principio a su benigna sorte.*

bianchi, seguiti da quattro cartacei che contengono di mano moderna, forse del Crescimbeni, l'indice dei poeti esistenti nel volume. Ha due numerazioni: una da 1 a 121, che comincia dal primo foglio del testo; l'altra da 1 a 130, che comprende anche gli altri fogli. Ambedue recenti: ma sotto ad esse ne traspare una terza, e questa antica, diligentemente raschiata, dalla quale parrebbe che il codice in altro tempo, ossia prima della legatura, avesse avuto dinanzi al foglio di testo che ora è primo, molti altri fogli ancora. Infatti a capo di quel foglio, malgrado la raschiatura, si riesce tuttavia a leggere la cifra XXII. Se però il codice è mutilo in principio, possiamo anche credere che dove oggi comincia la scrittura abbia sempre avuto principio una nuova sezione del Ms., poichè qui la iniziale è più grande delle altre; e siffatta differenza riscontrasi spesso nel codice anche in seguito quando è posto mano ad un nuovo rimatore.

I versi delle strofe sono scritti continuatamente a modo di prosa, senz'altra divisione fra loro che di una lineetta verticale, e piccole iniziali maiuscole sono adoperate ad indicare nelle strofe il principio dei piedi e delle sirime. Ma in ciò, com'anche nella divisione dei versi per mezzo delle trattine verticali, si osservano frequenti omissioni ed errori. La forma della scrittura, la ortografia e la nota posta in fine del Ms.: *hic liber est Antonij Domini Colucij de Salutatis* (1), ne persuadono a credere che questo canzoniere provenga dalla Toscana, e forse di là l'ebbero i Chigi che lo possiedono. Oltre le liriche che qui pubblichiamo, esso contiene anche la *Vita Nuova* di Dante (da fl. 7 a 27); la collazione del qual testo non essendo stata ancor fatta, formerà oggetto di una appendice che terrà

(1) Questa nota, scritta dapprima nell'istesso carattere del canzoniere, fu abrassa e poi riprodotta più sotto in carattere moderno.

dietro alla stampa delle rime. Il codice è noto da un pezzo fra gli eruditi. Vi studiarono l'Allacci, forse il Cittadini, e poi il Crescimbeni ed il Rezzi, ai quali sono da attribuirsi varie postille marginali in lapis e a penna che vi si trovano; e da ultimo vi lavorò sopra anche il prof. Bartsch, dandone non troppo accuratamente la tavola delle poesie, che si legge nel vol. XI del *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* (1). La edizione che qui si offre, esemplifica fedelmente il testo manoscritto, riproducendone anche i frequenti errori e le varietà ortografiche: materiali alla critica non inutili (2). Di più, per comodità degli studiosi, fu aggiunta la numerazione dei componimenti e la punteggiatura, e furono sciolte le abbreviature e riordinati i nessi secondo le parole, lasciando queste unite soltanto allora che si verifichi un raddoppiamento di consonanti iniziali o finali; segno questo che anche nella pronunzia tali parole erano state congiunte. Da emendamenti, spesso voluti dal senso o dal metro, ci astenemmo rigorosamente; poichè per ora è soprattutto necessario che queste poesie sieno studiate quali ce le tramandarono i nostri vecchj, e che prima di rabberciarle convenga fare buona conoscenza con tutte le loro fonti. Dopo questo primo passo, allora sì che potremo volgerci con fidanza ai confronti ed ai tentativi critici (3).

Roma, Febbraio, 1877.

ERNESTO MONACI.

(1) Una nuova descrizione colle inedite del codice aveva già tempo addietro preparata per la stampa il mio ottimo amico Conte Luigi Manzoni.

(2) Le lettere nel Ms. espunte qui saranno in corsivo.

(3) Mi sia qui lecito di rendere vive grazie all'egregio Bibliotecario della Chigiana sig. prof. G. Cugnoni: il quale non solo mi favori coll'ottenermi dal sig. Principe Chigi il permesso di pubblicare questo codice, ma volle ancora in tutti i modi agevolarci il sollecito compimento del lavoro.

(1) **Messer Guido guiniçcelli da bolongna.**

1. **T**engnol di foll enpres, a lo uer dire, | chiss aban-  
dona inuer troppo possente, | sicomo gli occhi miei, che  
fe rensnire | incontra quelli della piu auenente. | Che sol  
per lor en uinti, | sença e altre belleççe li dian força; |  
ch a cio far son pinti, | sicome gran baronia di sengnore, |  
quando uuol far usar força, | tutta s apresta in donarli ualore.

Di si forte ualor lo colpo uenne, | che gli occhi nol ri-  
tenner di neente, | ma passo dentr al chor che lo sostenne.  
| e sentesi plagato duramente: | E poi li rende pace, | si  
come troppo agrauata cosa, che more in lecto e giace; |  
ella non mette cura di niente, | ma uassen disdengnosa, |  
chessi uede alta, bella e auenente.

Ben si po tener alta quanto uole, | che la plu bella donna  
e chessi troue, | Ed infra l altre par lucente sole | e falle  
disparer a tutte proue: | Ch ellei eno adorneççe, | gentileç-  
çe, | sauere e bel parlare | e sourane belleççe: | tutto ualor  
illei par chessi metta. | posso n breue contare, | madonna e  
de le donne gioia electa.

Ben e electa gioia da uedere | quand apare nfra l altre  
piu adorna. | che tutta la riuera fa lucere | Eccio chell e  
d incierchio, allegro torna. | la nocte, s aparisce, | come l  
sol di giorno, da splendore; | Così l aere sclarisce: | onde l

giorno ne porta grand enueggia, | ch ei solo auea clarore, |  
ora la nocte igualmente l pareggia.

Amor m a dato a madonna seruire, | o uogla o non  
uolglia cosi este; | ne saccio certo ben ragion uedere | Si-  
chomo sia chaduto a ste tempeste. | dallei non o sembiente,  
| ed ella non mi fa uist amorosa, | perch eo diuengn amante  
| se non per dricta força di ualore, | che la rende gioiosa;  
| onde mi piace morir per su amore.

### Messer Guido guiniçcelli.

2. Donna, l amor mi sforça ch io ui deggia contare  
| chom eo so nnamorato, | E ciascun giorno força | la mia  
uolglia d amare: | pur foss eo meritato. | sacciate n ueritate,  
| che si e preso l meo chore | di uo, ncharnato amore, |  
chemmoro di pietate, | e consumar mi fate | in gran foco,  
nnardore.

Naue, ch escie di porto | chon uento dolce e piano, |  
fra mar giunge n altura. | Allor si sforça molto | chome  
possa scampare, | che non perischa n mare. | cosi l amor m  
a colto | e di bon locho tolto e mess a tempestare.

Madonna, udit o dir che nnaere nasce un foco | di  
ricontrar de uenti. | se non more n uenire | in nuuoloso loco,  
| arde inmantenente. | Così le nostre uogle, desiderando  
giocho, | per contraro (1) s accoglie: | onde ne nasce focho, |  
lo qual s astingue pocho | per lagrim e per dogle.

Greue cos e seruire sengnor contra talento, | e sperar  
guiderdone; e mostrar en parere | Che sia gioia il tormento,  
| contra sua oppinione. | Dunqua si dea gradire | se io uo-  
glo ben fare | e ghirlanda portare | e del uost orgogliare:  
| chess io uolglia uer dire, | credo di pinger l are.

A pinger l aere son dato; | a tal uita conducto, | la-  
uoro e non aquisto. | lasso, non ben fatato, | Amor mi ci aue  
adotto, cho l oro l amatisto. | o sengnore geso cristo, |  
perche fu io sol nato | di stare innamorato, | poi mia donna

(1) Verso.



m a uisto? | meglio e ch i mora in quisto | e sia suo il peccato.

### Messer Guido guiniçcelli.

3. **I**N quelle parti sotto tramontana | son li monti de la chalamita, | che dan uertute a l aere | De trarre il ferro: ma perche lontana, | uole di simel petra auere aita | a falla adouerare | E diriççar l agho in uer la stella. | mia uoi pur siete quella, | che possedete i monti del ualore, | onde si spande amore; | e gia per lontanança non e uano, | che senç ait adouiera lontano.

Oi dio, non so che faccia ne in qual guisa, | che ciascun giorno chonto a l auenente, | e ntender me non pare. | Illei non trouo alcuna bona intesa, | chome potesse gire humilmente | allei merçe chiamare. | Esso ch ongni porto e saggio fino. | amor, che m a n dimino, | mostra ch ogne parola, che for porto, | Porti un chor morto | feruto a la schonfitta del meo chore, | che fuggio a la battaglia doue uide amore.

Madonna, le parole, ch eo ui dichò, | mostrano a me si a dismisura | d ogni for falsitate. | Merçe non troua in uoi cio, che faticho, | ne par ch amor per me possa dirictura | in uostra potestate; | Ne posso unque sentire onde m auene, | se non ch io penso bene, | ch amor poria auere in uoi amança; | E credolo iu certança | ch ello dica: tiello innamorato, | perche m affini poi m era disamato.

D ora nnauanti parto lo cantare | da me, ma noll amare; | e stea omai in uostra chanoscença | Lo don di benuolgença, | ch i credo auer per uoi tanto narrato: | se ben si pagha, molt e l acquistato.

### Messer Guido guiniçcelli.

4. **A**L chor gentil repara sempre amore | chomo l augello in selua a la uerdura. | Ne fe amore anti che gentil chore, | ne gentil chore, anti d amor, natura.

Ch adesso chon fu il sole, | si tosto lo splendore fue lu-

cente, | ne fue davant il sole; | e prende (1) amore in gentileçça locho | così propiamente come l chalore in clarita del focho.

Foco d amore in gentil cor s aprende, | come uertute in petra preçiosa; | Che da la stella ualor non discende, | ançil che l sol la faccia gentil chosa.

Poi che n a tracto for per sua força | lo sol cio che li e uile, | la stella li da ualore: | così lo cor, ch e facto da natura | asletto, puro, gentile, | donna, a guisa di stella lu innamora.

Amor per tal ragione sta n chor gentile, | per qual lo foco in cima del doppiero. | Splende al su diletto clar sottile; | no li staria altra guisa tanto fero.

Pero praua natura | rechontr amore, come fa l aigua il foco | caldo per la freddura. | amor in gentil cor prende riuera | per sio consimel locho, | come das del ferro in la minera.

Fere lo sol lo fango tutto l giorno: | uile remane, ne l so perde chalore. | Dice omo altero: gentile per schiatta torno, | lui sembra l fango, al sol gentil ualore.

Che non dee dare om fe, | che gentileçça sia | for di coraggio in teginitate di re, | se a uertute non a gentil core; | com aqua porta raggio, | e l cel ritien le stell e lo sprendore.

Sempre la ntelligença del cielo | deo creato piu che no striccha sole. | Quella l incende su factore oltra cielo; | lo ciel uolghando allui obedir, cole.

Consequi al primo del giusto | deo beato compimento. | così dare douria lo uero | la bella donna, che li occhi sprende, | de lo gentil talento, | chemmai dallei obedir non si disprende.

Donnadeo mi dira: che presumisti? | siando l alma mi a lui dauanti: | lo ciel passasti effine a me uenisti | e desti inuano amor me per sembianti.

Ch a me conuen le laude, e la reina di rengname | dengna me dengna, | per cui cessa ongni fraude. | dirle potro: tene d angel sembiança, | che fosse del tuo rengno; | non me fue fallo se i le puosi amança.

(1) F. 2.

**Messer Guido guiniçcelli.**

5. **M**Adonna, lo fino amor, ch eo ui porto, | mi dona  
si gran gioia e allegrança, | ch auer mi par d amor, | Che  
d ogni parte m aduce conforto, | quando mi membra di uoi,  
la ntendança a farmi di ualore | Acciò che la natura mia  
mi mena | a esser di uoi, fina, d amor distrectamente in-  
namorato. | Ne mai n altro lato | amor mi po dar fino pia-  
cimento; | ançi d auer m allegro ongni tormento.

Dare allegrança amorosa natura, | senç esser l omo ad  
auer gio in chompierre, | inganno mi somilgla. | Ch amor, quan-  
do e di propria uentura, | di sua natura douera morire, | cosi  
gran foco pilgla. | Ed eo, che son di tal amor sorpreso, | te-  
gnomi a graue miso, | eo non so che natura dea compiere. |  
Se non ch o udito dire, | che quel male (1) e periglioso in-  
ganno, | che l omo a far dilecta e porta danno.

Sottile uogla ui poria mostrare | chome di uoi m a preso  
amor amaro. | ma cio dire non uolglo: | Che n tutte guise  
ui deggio laudare, | perche piu dispietata ui n declaro | se  
blasmo ui nd àcholglo. | Fiaui forse men danno a sofferire:  
| ch amor, poi fa bandire | che tutta scanoscença sia in ban-  
do; | Solo ritrae l chomando | a l achusança di colui, ch a l  
male. | ma uoi non blasmeria; stia, se uale.

Madonna, da uoi tengno ed o l ualore. | questo m auene,  
stando a uoi presente, | ch eo perd ongne uertate. | Che le  
cose propinque a lor factore | si parten uolentero e tostamente  
| per gire la u son nasciute. | Damme fanno partute e ueno  
n uoi | la u son tutte e plui. | e cio uedemo fare a ciascheu-  
no, | Chessi mette n chomuno | piu uolentero | tra l assai e  
boni, | che non fan soli, se n ria parte li poni.

**Messer Guido guiniçcelli.**

6. **L**O fin pregio auançato, ch a lo meo cor sarria, |  
accio chome sarrea | ell a ongne ualore. | Inuer me ch o pro-

(1) Verso.

uato per fino amor sarrea | tutto quanto onore. | Perch eo  
non uorria dire | perche m incresece dire, | ch eo non posso  
il meo chor mostrare finero, | accio che confinerò la mia uita.

Finar mi conuene, ch eo mi son miso attale, | che non  
dice mai tale, | ançi mi fa orgogliança. | Chom uomo, che  
pinge bene, | talor auisa tale, chelli conuiene mattale | e sof-  
frire orgogliança; | Perche a me conuene | soffrir cio ch a-  
uene. | ma eo uolglo soffrire tutto lo meo penare, | perch  
eo non o penare lungha stagione.

La sua belta piacente e l fino amor, ch e puro, | inuer  
me, che son puro, | illei e tutta piagença. | Rengna pregio  
ualente | e ualor, che non curo dir si alto, | tanto u e pia-  
gença. | Gia per cui lo meo chore | altiscie in tal luchore,  
| chessi ralluma come salamandra in foco uiue, | che in on-  
ge parte uiue lo meo chore.

D un amorosa parte mi uen uoler che sole, | che in uer  
me piu sole che non fa la pantera, | Che usa in una parte |  
che lauantisce sole, | che di piu color sole suo viso, che pan-  
tera. | Ancora spero in uoi merçe che non disperò, | perch  
e n uoi pietate, | fin pregio, ben uolere, | perche a uoi uolere  
lo meo chor pare.

Radobbba chanoscença ch en uoi tuttor mira; | che chiun-  
que uoi mira | non a chonsiderança. | Perch eo non auro  
fallo, | perch eo dimori in fallo, | che gia lungha speranza  
| in uoi d amor che aggio, | ch eo non credo s eo aggio |  
altro in uoi uenire.

#### (1) Guido de caualcanti.

7. **E**Ra in penser d amor quand i trouai | due foressette  
noue. | l una chantaua: e pious giocho d amore in noi.

Era la uista loro tanto soaue, | quanto queta cortese e  
umile, | Ch i dissi lor: uo portate la chiaue | di ciascuna  
uertu alta e gentile. | De, foressette, no m abiate a uile | per  
lo colpo, ch io porto: | questo cor mi fue morto | poi che n  
tolosa fui.

Elle con gli occhi lor si uolser tanto, | che uider come l  
cor era ferito, | E come un spiritel nato di pianto | era per  
lo meço de lo colpo uscito. | Poi chemmi uider cosi sbigot-  
tito, | disse l una cherrise: | guarda come conquise força d  
amor costui.

Molto cortesemente mi rispuose | quella, che di me prima  
auea riso. | Disse: la donna, che nel cor ti pose | cho la  
força d amor tutto l su uiso, | Dentro per li occhi ti miro si  
fiso, | ch amor fece apparire. | sett e greue l soffrire, | rac-  
chomandati allui.

L una pietosa, piena di mercede, | fatta di gioco in figu-  
ra d amore, | Disse: l suo colpo, che nel cor si uede, | fu  
tratto d occhi di troppo ualore, | Che dentro ui lasciaro uno  
splendore, | ch i nol posso mirare. | dimmi se ricordare |  
di quegli occhi ti puoi.

La dura questione e paurosa, | la qual mi fece questa fo-  
resetta, | I dissi: e mi ricorda che n tolosa | donna m appar-  
ue accordellata istretta, | Amor la qual chiama la mande-  
cta. | giunse si presta e forte, | che n fin dentro a la morte  
| mi colpiro gli occhi suoi.

Vanne a tolosa, ballatetta mia, | ed entra quetamente a  
la dorata; | Ed iui chiama che per cortesia | d alcuna bella  
donna sia menata | Dinançi a quella, di cui t o pregata. | e  
s ella ti riceue, dille con uoce leue: | per merçe uengno a  
uoi.

### Guido de caualcanti.

8. **I** Pregho uoi che di dolor parlate, | che per uertute  
ui moua pietate; | non disdengnate la mia pena audire.

Dauante agli occhi miei ueggio lo core | e l anima do-  
lente, che s ancide. | Che mor d un colpo, che li diede amore  
| ed in quel punto, che madonna uide. | lo su gentile spirito  
che ride, | questi e colui, chemmi si fa sentire, | la qual mi  
dice: e ti conuien morire.

Se uoi sentiste come l cor si dole, | dentro dal uostro  
cor uoi tremereste. | Ch e mi dicie si dolci parole, | che

sospirando pieta chiamereste. | E solamente uoi lo ntendereste:  
| e altro cor non poria pensar ne dire | quant e l dolor, che  
mmi conuen soffrire.

Lagrima ascendon de la mente mia | si tosto come que-  
sta donna sente, | Che uan facciendo per li occhi una uia, |  
per la qual passa spirito dolente, | Ch entra per li miei (1) si  
debilmente, | ch oltra non puote cholor discourire, | che l  
maginar ui si possa finire.

### Guido de causalanti.

9. **G**Li occhi di quella gentil foresetta | anno distrecta  
si la mente mia, | ch altro non chiama chelle ne disia.

Ella mi fere si quando la sguardo, | ch i sento lo sospir  
tremar nel core. | Escie delgli occhi suoi, chemme arde, |  
un gentiletto spirito d amore, | lo qual e pieno di tanto ua-  
lore. | quando mi giunge l anima ua uia, | come colei, che  
soffrir nol poria.

I sento pianger for li miei sospiri, | quando la mente di  
lei mi ragiona. | E ueggio piouser per l aere martiri, | che  
struggon di dolore la mia persona, | Si che ciascuna uertu m  
abandona, | in guisa, ch io non so la u i mi sia; | sol par  
che morte m agia n sua balia.

Simmi sento disfacto, che mercede | gia non ardisco nel  
penser chiamare. | Ch i trouo amor, che dice: ella si uede |  
tanto gentile, che non po maginare, | Che om d esto  
mondo l ardisca amirare, | che non conuegna lui tremare im-  
pria; | ed i, s i la sguardasse, ne morria.

Ballata, quando tu sarai presente | a gentil donna, sai  
chettu dirai | De l anghoscia? dolorosamente | di: quella  
chemmi manda a uoi, trouai; | Pero che dice che non spera  
mai | trouar pieta di tanta cortesia, | ch a la sua donna  
faccia compangnia.

(1) Verso.

### Guido de caualcanti.

10. Donna me pregha, perch eo uoglio dire | d un ac-  
cidente chessouente e fero, | ed e si altero ch e chiamato  
amore: | Si chi lo negha possa l uer sentire. ed a presente  
chonoscente chero: | perch io no spero ch om di basso chore |  
A tal ragione porti chanoscença: | che sença natural dimo-  
stramento | non o talento di uoler prouare | la dove posa | e  
chi lo fa creare. | E qual sia sua uertute, e sua potença; |  
l esença poi e ciaschun suo mouimento, | el piacimento, | che  
l fa dire amare; | e s omo per ueder lo po mostrare.

In quella parte doue sta memoria, | prende suo stato si  
formato come | diaffano da lume | d una schuritare, | lo qual  
da marte uene e fa demora. | elli e creato | ed a sensato  
nome, | d alma costume | e de chor uolontate. | Ven da  
ueduta forma, che s intende, | che prende nel possibile intel-  
lecto, | come in subiecto, | loco e dimorança. | In quella  
parte mai non a pesança. | Perche da qualitate non descende, |  
resplende | in se perpetual effecto: | non a dilecto, ma con-  
siderança, | si che non po la gire simigliança.

(1) Non e uertute, ma da quella uene, | ch e perfectione, |  
chesse pone | tale. | non raçionale | ma che sente, dicho:  
| for di salute | giudicar mantene: | che la ntençione per ra-  
gion | uale. | discierne male | in cui e uiçio amico. | Di  
sua potença segue spesso morte, | se forte | la uertu fosse  
impedita, | la quale aita | la contraria uia; | non perche  
opposta natural sia; | Ma quanto che da buon perfectio tort e,  
| per sorte non po dire hom, | e aggia uita, | che stabilita |  
non a signoria: | a simel po ualere | quand omo l oblia.

L essere e quando lo uoler e tanto, | e oltra misura di  
natura torna: | poi non s adorna | di riposo mai; | moue,  
cangiando cholor | e riso e pianto, | e la figura con paura  
storna: | poco soggiorna: | ancor di lui uedrai, | Che gente

di ualore lo piu si troua, | lo noua qualita moue sospiri, |  
e uol che hom miri | non formato loco; | destandos ira | la  
qual manda foco: | Imaginar non pote hom, che lo proua. |  
ne moua | gia pero ch allui si tiri, e non si giri | per  
trouarui gioco, ne certamente gran sauer ne pocho.

De simil trage | compressione sguardo, | che fa parere |  
lo piacere certo: | non po chouerto | stare si giunto: | non  
gia seluage le bielta son dardo, | che tal uolere | per temere  
esperto | consieque merito | spirito, ch e punto: | E non si  
po chonoscere per lo uiso | compreso, | bianco, in tale obie-  
cto chade: | e chi bene aude, in forma non si uede; | da  
quel i meno che dallui procede. | For di cholore d essere  
diuiso: | assiso in meço scuro luce rade: | for d ongne fraude  
| dice degno in fede, | che sol di costui nasce mercede.

Tu puoi sicuramente gir, cançone, | oue te piace: ch io t o si  
adornata, | ch assai laudata sara tua ragione | da le persone,  
| ch anno intendimento: | di stare chon l altre tu non ai  
talento.

### **Guido caualcanti.**

II. **I**O non pensaua che lo chor giammai | auesse di  
sospir tormento tanto, | che dell anima mia nascesse pianto,  
| mostrando per lo uiso agli occhi morte. | Non sentio pace  
ne riposo alquanto | poscia ch amore e madonna trouai, | lo  
qual mi disse: tu non camperai; | che troppo e il ualor di  
costei forte. | la mia uirtu si partio sconsolata, | poi che lasso  
lo chore | a la battalgia, | oue madonna e stata; | lo qual  
degli occhi suoi uenne a ferire | in tal guisa, ch amore |  
aruppe tutt i miei spiriti a fuggire.

Di questa donna non si puo contare | che di tante bel-  
leççe adorna uene: | che mente di quagiu nolla sostiene, |  
Si chella ueggia lo ntellecto nostro | tanto gentil, che quand  
eo penso bene, | l anima sento per lo chor tremare, | sicome  
quello che non po (1) durare | dauanti al gran uolere, | che

(1) Verso.



illei dimostro. | Per li occhi fere la sua claritate | si, che  
qual mi uede | dice: non guardi tu questa pietate, | ch e po-  
sta inuece di persona morta | per dimandar merçede? | e non  
si n e madonna ancor accorta.

Quando l pensier mi uen ch i uolga dire | a gentil chore  
de la sua uertute, | i trouo me di si pocha salute, | ch i non  
ardischo di star nel pensiero. | amor, ch a le belleçe sue  
uedute, | mi sbigottisce si che sofferire | non puo lo chor  
sentendola uenire, | che sospirando dice: io ti dispero. | Pero  
che trasse del su dolce riso | una saetta aguta, ch a passato  
| lo tuo chore e l mio diuiso. | tu sai, quando uenisti, ch io  
ti dissi | poi chell auai ueduta, | per força conuenia chettu  
morissi.

Cançone, tu sai che de libri d amore | io t asempalai  
quando madonna uidi, | or ti piaccia ch io di te mi fidi |  
e uadi gius allei ch ella t ascolti; | E pregho humilmente  
allei ti guidi | li spiriti fuggiti del mio chore. | che per so-  
uerchio de lo su ualore | eran distructi, se non fosser uolti; |  
e uanno soli sença compangnia, | e son pien di paura. | pero  
li mena per fidata uia. | Poi le di, quando le se presente: |  
questi sono in fighura | d un, chessi more sbigottitamente.

### Guido de caualcanti.

12. **I**N un boschetto troua pasturella: | piu che la stella  
e bella al mi parere.

Chauelli auea biondetti e ricciutelli, e gli occhi pien d a-  
mor, cera rosata. | con sua uerghetta pasturau angnelli, |  
scalça di rugiada era bangnata. | cantaua come fosse namo-  
rata, | er adornata di tutto piacere.

D amor la salutai mantenente | e domandai s auesse com-  
pangnia. | ed ella mi rispuose dolçemente, | che sola sola per  
lo boscho gia, | e disse: sacci, quando l augel pia, | allor  
disia l me chor drudo auere.

Po chemmi disse di sua condiçione, | e per lo boscho  
augelli audio cantare, | framme stesso dissi: or e stagione  
| di questa pasturella gio pilgliare. | merçe le chiesi sol che  
di basciare | e d abbracciare se le fosse n uolere.

Per man mi prese d amorosa uogla | e disse che donato  
m auea l chore; | menommi sott una freschetta folgla | la dou  
i uidi fior d ongni colore, | e tanto ui sentio gioia e dolçore,  
| che die d amor paruemi uedere.

### **Messer lapo farinata degli uberti.**

13. **G**uido, quando dicesti pasturella, | uorre ch auessi  
dett un bel pastore: | chessi chonuen ad om che uogl onore,  
| se uol contar uerace sua novella. | (1) tutt'or auea uerghetta  
piacent e bella: | pertanto lo tu dir non a fallore; | ch  
i non conoscho re ne nperadore, | che no l auesse agiata ca-  
merella. | Ma dicem un, che fu tech al boschetto | il giorno  
che si pasturan gli angnelli, | che non s auide se non d un  
ualletto, | Che caualchaua ed era biondetto, | ed auea li suo  
panni corterelli; | pero rasetta, se uuo tuo motetto.

### **Guido di messer caualcante.**

14. **P**osso delgli occhi miei nouella dire, | la qual e  
tale, che piace si al chore, | che di dolceçça ne sospir amore.  
Questo nouo plager, che l meo chor sente, | fu tratto sol  
d una donna ueduta, | la quale e si gentile auenente | e tanta  
adorna, che l chor la saluta. | non e la sua beltate canosciuta  
| da gente uile, che lo suo cholore | chiama intellecto di  
troppo ualore.

Io ueggio che nelgli occhi suoi risplende | una uertu d  
amor tanto gentile, | ch ongni dolce piacer ui si comprende |  
e moue alloro un anima sottile, | respecto della quale ongn  
altra e uile, | e non si po di lei giudichar fore | altro, che  
dir: e questo nuouo splendore.

Va, ballatetta, e la mia donna troua | e tanto li doman-  
da di merçede, | che gli occhi di pieta uerso te moua | per  
quei, che n lei a tutta la sua fede. | e s ella questa gracia ti

concede, | mandi una uoce d allegreçça fore, | che mostri  
quella, chett a facto honore.

### Guido de caualcanti.

15. **S**E m a del tutto obliato merçede, | gio pero fede  
| il chor non abandona, | ançi ragiona di seruire a grato |  
al dispietato chore. | E qual si sente simil me cio crede, |  
ma chi tal uede | certo non gia persona, | ch amor mi dona  
un spirito n su stato, | che figurato more. | Che quando il  
piacer mi stringe tanto, | che lo sospiro si moua, | par che  
nel chor mi piousa | un dolce amor si bono, | ch eo dichio:  
donna, tutto uostro sono.

### Guido de caualcanti.

16. **L**a forte e noua mia disauentura | m a desfacto  
nel chore | ongni dolce penser, ch i auea d amore.

Disfacta m a gia tanto de la uita, | che la gentil pia-  
ceuol donna mia | dall anima destructa s e partita, | si ch  
i non ueggio la dou ella sia. | Non e rimasa in me tanta ba-  
lia, | ch io de lo su ualore | possa comprendere nella mente  
fiore.

(1) Vene, che m uccide, un sottil pensiero, | che par che  
dica ch i mai nolla ueggia; | questo tormento disperato e fero,  
| che strugge, dole, encende ed amareggia. | Trouar non  
posso a cui pietate cheggia | merce di quel signore, che  
gira la fortuna del dolore.

Pieno d angoscia illoco di paura, | lo spirito del cor do-  
lente giace | per la fortuna, che di me non cura, | ch a uolta  
morte doue assai mi spiace; | E da speranza, ch e stata fal-  
lace. | nel tempo chessi more, | m a fatto perdere dilecte-  
uole ore.

Parole mie disfacte e paurose, | la doue ui piace di gire,  
andate, | ma sempre sospirando e uergongnose | lo nome de la  
mia donna chiamate. | Io pur rimangno in tant auersitate, |  
che qual mira de fore | uede la morte sotto al meo cholore.

### Guido de caualcanti.

17. **U**Edete ch i son un, che uo piangendo | e dimostrando il giudicio d amore, | e gia non trouo si pietoso chore, | che me guardando una uolta sospiri.

Nouella dogla m e nel cor uenuta, | la qual mi fa doler e pianger forte; | e spesse uolte auen chemmi saluta | tanto di presso l angosciosa morte, | Che fa n quel punto le persone accorte, | che dicono in fra lor: quest a dolore; | e gia, secondo chenne par de fore, | dourebbe auer dentro noui martiri.

Questa pesança, ch e nel cor discesa, | a certi spirite gia consumati: | i quali eran uenuti per difesa | del cor dolente, che gli auea chiamati. | Questi lasciaro igli occhi abandonati, | quando passo nella mente un romore, | il qual dicea dentro: bilita che more, | ma guarda che bielta non ui si miri.

### Guido de caualcanti.

18. **P**Erch i no spero di tornar giammai, | ballatetta, in toscana, | uattu leggera e piana, | diritt a la donna mia; | che per sua cortesia | ti fara molto honore.

Tu porterai nouelle di sospiri, | piene di dogle e di molta paura: | ma guarda che persona non ti miri, | chessa nemica di gentil natura. | Che certo per la mia disauentura | tu saresti contesa, | tanto dallei ripresa, chemmi sarebbe angoscia | dopo la morte, poscia | pianto e nouello dolore. |

Tu senti, ballatetta, che la morte | mi stringe si, che uita m abandona. | E senti come l cor si sbatte forte | per quel, che ciascun spirito ragiona. | Tanto e destructa gia la mia persona, | ch i non posso soffrire, | settu mi uuoli seruire, | mena l anima techo. | molto di cio ti pregho | quando uscira del chore.

De, ballatetta mia, a la tua amistate | quest anima, che trema, racchomando. (1) Menala teco nella sua pietate | a quella bella donna, a chu ti mando. | De, ballatetta, dille sospirando | quando le se presente: | questa uostra seruente | uiene per istar con uoi, | partita daccholui, | che fu seruo d amore.

Tu, uoce sbigottita e deboletta, | ch esci piangendo de lo chor dolente, | Coll anima e con questa ballatetta | ua ragionando della structa mente. | Voi trouerete una donna piacente | di si dolce intellecto, | che ui sara dilecto | dauanti starle ongnora. | anima, e tull adora | sempre nel su ualore.

### **Guido de caualcanti.**

19. **U**Eggio negli occhi de la donna mia | un lume pien di spiriti d amore, | che porta uno piacere nouo nel core | si che ui desta d allegreça uita.

Cosa m auen quand i le son presente, | ch i no la posso a lo ntellecto dire. | ueder mi pare de la sua labbia uscire | una si bella donna, che la mente | Comprendre nolla puo, che nmantenente | ne nasce un altro di belleça noua, | da la qual par ch una stella si moua | e dica: la salute tua e apparita.

La doue questa bella donna appare, | s ode una uoce, che le uen dauanti, | e par che d umilta il su nome canti | si dolcemente, che s i l uo contare, | Sento che l su ualor mi fa tremare, | e mouonsi nell anima sospiri, | che dicon: guarda, stu chostei miri, | uedra la sua uertu nel ciel salita.

### **Guido de caualcanti et Jacopo.**

20. **I**Uidi donne cho la donna mia, | non che neuna mi sembrasse donna, | ma son chessomilgliauan la sua ombria.

(1) F. G.

Gia nolle lodo se non perch e l uero, | e non biasimo  
lei se m intendete; | ma ragionando moue un pensiero | a  
dir: tosto, mie spiriti, morrete. | crude! uegendo se me non  
piangete: | che, stando nel penser, gli occhi fan uia | alla-  
grime del cor, che nolla obblia.

### **Guido de caualcanti et Jacopo.**

21. **S**ol per pieta ti pregho, giouaneçça, | che la dis-  
chesta di merçe ti chalglà, | poi che la mort a mossa la bat-  
talglà.

Questa dischesta anima mia si troua | si sbigottita per  
lo sperto torto, | chettu non curi, ançi se facta proua, | e  
mostri bene scanosceña scorto. | Tu sie nemico, ond or pre-  
gho colui, | ch ongni dureçça moue e uince e talglà, | che  
ançi la fine mia mostri che ualglà.

Tu uedi ben chell aspra condiçione | ne colpi di colei,  
ch a innodio uita, | (1) mi stringe im parte oue humilta si sponè.  
| sicche ueggendo l anima con uita | Di dolorosi spiriti di-  
cendo: uolta, | ch i ueggio che ualor si schalglà; | de, pren-  
dati merce si che n te assalglà.

### **Guido de caualcanti.**

22. **P**oi che di dolglà chor conuen ch i porti | e senta  
di piacere ardente foco | e di uirtu mi traggho a si uil locho;  
| diro chom o perduto ongni ualore. | E dichò, ch e miei  
spiriti son morti, | e l cor, ch attanta guerra e uita pocho;  
| esse non fosse che l morir m e giocho, | farene di pieta  
pianger amore. | Ma per lo folle tempo, chemm a giunto,  
| mi cangio di mia ferma opinione | in altrui condiçione. |  
| si ch io non mostro quant io sento affanno | la nd eo ri-  
ceuo inganno, | che dentro da lo chore mi passa amança, |  
chesse ne porta tutta mia possança.

(1) Verso.

**Guido de caualcanti.**

**23.** **Q**uando di morte mi conuen trar uita, | e di pesança  
gioia, | chome di tanta noia | lo spirito d amore d amar m  
inuita ?

Chome m inuita lo meo chor d amare? | lasso! ch e pien  
di dolgla, e di sospiri | si d ongni parte priso, | che quasi  
sol merçe non po chiamare; | e di uertu lo spolgla l afanno,  
| chemm a gia quasi conquiso; | chanto, piacere beninança e riso  
| men son dolgl e sospiri: | guardi ciaschuno e miri | che  
morte m e nel uiso gia salita.

Amor, chennascie di simil piacere, | dentro lo chore si  
posa formando | di disio noua persona: | ma fa la sua uirtute  
in uiçio chadere. | sicch amare gia non osa | qual sente come  
servire guiderdona. | dunque d amare perch meco ragiona? |  
credo sol perche uede, | ch io domando mercede | a morte,  
ch a ciaschun dolor m adita.

I mi posso blasmar di gran pesança, | piu che nessun  
giammai: che morte dentro l chor me tragge | un chore, che  
ua parlando di crudele amança, | chenne forti guai m affan-  
na: | la ond i prendo ogni ualore. | quel punto maledecto sia  
ch amore | nacque di tal manera, | che la mia uita fera |  
li fue di tal piecere allui gradita.

**(1) Messer Cino da pistoia.**

**23 bis.** **L**a dolce uista e l bel guardo soaue | De piu  
beglj occhi, che lucesser maj, | Ch e perduta, mi fa parer si  
graue | La uita mia, ch i uo traendo guaj; | Et nutre de  
pensierj leggiadrj e gaj, | Ch auer solia d amore, | Portan  
disij nel core, | Che son natj da morte | Per la partença si  
me. ne duol forte.

Io t o ueduto in que begli occhi amore, | Si chella ri-  
membrança me ne uccide, | Et fa si grande schiera di dolore

(1) F. 27 verso.

| Dentro alla mente, chell anima stride, | Sol perche morte o  
me nolla diuide | Da me come diuiso, | E d ogni stato al-  
legro | Lo gran contrario, ch e dal bianco al negro.

Quando per gentile atto o di salute | Ver bella donna  
leuo gli occhi alquanto, | Si tutta si disuia la mia uirtute, |  
Che dentro ritener non posso el pianto, | Membrando di colej,  
et cuj son tanto | Lontan di uer lej: | o dolentj occhi miej,  
Non morrete di doglia? | Si, per nostro uoler, pur e amor  
uoglia.

Amor, ad esser micidial piasoso | T inuita el mio tor-  
mento; | Secondo l mio lamento, | Dammj di morte gioia, |  
che l mio spirito sen uada a pistoia.

(1) **Cançone di dante alleghieri della leggiadria.**

24. **P**Oscia ch amor del tutto m a lasciato, | non per  
mio grato, | che stato non auene tanto gioioso; | ma pero che  
pietoso | fu tanto del meo chore, | che non soferse d ascol-  
tar su pianto: | I cantero cosi disamorato | contra l peccato,  
| ch e nato in noi di chiamare arritroso | tal, ch e uile e no-  
ioso, | cho nome di ualore; | cio e di leggiadria, ch e bella  
tanto, | Che fa degno di manto | imperiar cholui dou ella  
regna. | ell e uerace insegna, | la qual dimostra doue la uertu  
dimora: | perch io son certo, se ben la difendo | nel dire com  
io la ntendo, | ch amor di se mi fara graçia anchora.

Son, che per gittar uia loro auere, | credon potere | cha-  
pere doue li boni stanno; | che dopo morte fanno | riparo  
nella mente | a quei cotanti, ch anno chanoscença. | Ma lor  
missione ai bon non po piacere, | perche tenere | sauere e  
fora, e fuggiriano il danno, | chessi aggiunge a lo nganno |  
di loro e della gente, | ch anno falso giudicio in lor sentença.  
| Qual non dira fallença, | diuora il cibo ed a lussura in-  
tendere, | ornasi, come uendre | si douesse al mercato di non  
saggi. | Che l saggio non pregia hom per uestimenti: | ch

(1) F. 29. Il f. 28 del codice è tutto bianco.



altrui sono ornamenti, | ma pregia il senno e li genti cho-  
raggi.

Ed altri son, che per esser ridenti | d intendimenti |  
correnti, uolglion esser giudicati | da quei, che sono ingannati  
| uegendo rider cosa, | che lo ntellecto ciecho non la uede. |  
E parlan con uocaboli eccellenti : | uanno spiacenti | che dal  
uulgho sian mirati ; | non sono innamorati | mai di donna  
amorosa ; | i parlamenti loro | tenghono sciede ; | Non moue-  
riano il pede | per doneare a guisa di leggiadro ; | ma come  
al furto il ladro, | cosi uanno a pigliar uillan dilecto : | E non  
pero, che n donne e si dispeno leggiadro portamento, | che  
paiono animali sança ntellecto.

Ancor che ciel con cielo in punto sia, | che leggiadria  
disuia | cotanto piu che quant io conto ; | io, che le son con-  
to, | merçe d una gentil, che la mostraua | entro gli atti suoi ;  
Non tacero di lei, | che uillania far mi parria si ria, ch a suo  
nemici | sarei giunto: perche da questo punto | con rima piu  
sottile | tractero il uer di lei, | ma non so chui. | Eo giuro  
per colui, ch amor si chiama, | ed e pien di salute, | che  
sença ourar uirtute, | nessun puote acquistar uerace loda. |  
Dunqua, se questa mia matera e bona, | come ciascun ragio-  
na, | sara uirtu, | o con uirtu s annoda.

(1) Non e pura uertu la disuiata, | poi ch e blasmata, |  
neghata la ou e piu uertu richiesta ; | cio e in gente onesta |  
di uita spiritale, | o in abito che di sciença tene: Dunque s  
ell e in caualier lodata, | sara mischiata, | cansata da piu  
cose: | perche queste conuene che dasse uesta, | l un bene  
e l altro male ? | ma uirtu pura con ciascuno sta bene: |  
Sollaçço e che conuene | con esso amore, ell opra perfecta :  
| da questo terço retta | e pura leggiadria: in esser dura |  
si col cielo, acchui esser s aduce | lo calore e la luce | co  
la perfecta sua bella fighura.

Al gran pianeto e tutta simigliante, | che dalleuante |  
auante infino attanto che l asconde, | cho li bei raggi infronde  
| uita e uertu qua giuso | ne la matera si, com e disposta.

| E quest e disdegnosa di cotante | persone, quante | sem-  
biente portan d omo, e non responde | il lor fructo a le fron-  
de, | per lo mal c anno in uso: | simile bene al cor gentile  
s achosta, | Che n donar uita e tosta | co bei sembianti |  
et cho begli atti noui, | ch ognora par che troui, | e uertu  
per exemplo a chi ben pilgla. | O falsi caualieri maluagi e  
rei, | nemici di costei | c al prenze delle stelle s asimigla.

Dona e riceue l om, cui questa uole; | mai non sen dole,  
| ne l sole per donar luce a le stelle, | ne per prender da  
elle | nel suo effecto aiuto. | mall uno e l altro in su dilecto  
tragge: | Già non si duce a ira per parole, | ma quelle sole  
| richole, che son bone; e sue nouelle son leggiadre e belle  
| per se e chare tenute | e disiate dalle persone saggie; |  
che da l altre seluaggie | cotante laude quanto biasimo preçça:  
| per nessuna grandecça | monta in orgoglio; ma quando l  
encontra | Che sua franchigia le conuen mostrare, | quiui si  
fa laudare. | color che uiuon, fanno tutti contra.

**Cançone di dante del ragionar ch amor  
li fece nella mente.**

25. **A**Mor, che ne la mente mi ragiona | de la mia donna  
disiosamente, | moue cose di lei meco souente, | che lo ntel-  
lecto sour esse si suia. | Lo su parlar si dolcemente sona, |  
che l anima, ch ascolta e che lo sente, | dice: o me lassa,  
che non son possente | di dir quel, ch odo de la donna mia.  
| E certo me conuen lasciare im pria, | s i uo cantar di  
quel, ch odo di lei, | cio, che lo mio intellecto non comprende;  
| e di quel, che s intende, | gran parte, perche dirlo non po-  
trei. | Pero se le mie rime auran difecto, | ch entraro ne la  
loda di chostei, | di cio si biasimi il debile intellecto | e l  
parlar nostro, che non a ualore | di ritrar tutto cio, che parla  
amore.

(1) Non uede il sol, che tutto l mondo gira, | cosa tanto  
gentile quanto quell ora, | che luce nella parte oue dimora |

la donna, di cui dire amor mi face. | Ongni intellecto di lassu  
la mira; | e quella gente, che qui s'innamora, | ne lor pen-  
seri la trouaro ancora | quando amor fa sentir de la sua pace.  
| Il su esser tanto | a quei, che lel da, piace, | che nfonde illei  
la sua uertute | oltre l' dimando di nostra natura. | La sua  
anima pura, | che riceue dallui questa salute, | lo manifesta  
in quel, che la conduce. | Che n' sue belleççe son cose vedute,  
| che gli occhi di color dou' ella luce, | ne mandan messi  
al chor pien di disiri, | che predon aire e diventan sospiri.

Cose ch' apparischono nel suo aspecto, | che mostran de  
piaceri del paradiso: | dico negli occhi e nel suo dolce riso,  
| che le u' reca amor chom a suo locho. | Elle souerchian  
lo nostro intellecto | come raggio di sole vn frate uiso; | e  
perch' io no le posso mirar fiso, | mi conuiene contentar di  
dirne pocho. | Sua belta piousa fiammelle di focho, | animate  
d' uno spirito gentile. | ch' e creator d' ongni penser bono; |  
e ronpon come trono | li matti vici, che fanno altrui uile. |  
Pero, qual donna sente sua beltate | blasmar, per non parer  
questa e umile, | miri costei, | ch' a sempro | e d' umiltate: |  
quest' e colei, ch' asempla ogni peruerso, | ch' ostei penso chi  
mosse l' uniuerso.

Illei discende la uirtu divina, | si come face in angelo, che  
l' uede: | e qual donna gentil questo non crede, | parli col-  
lei e miri gli atti suoi. | Quiui, dou' ella parla, si dichina |  
uno spirito da cielo, cherrecha fede, | chome l' alto ualor, ch' ella  
possiede, | e oltre quel, che si conuiene a noi. | Li atti soauì,  
ch' ella mostra altrui, | uanno chiamando amor ciascuno a proua  
| in quella uoce, chello fa sentire. | Di costei si po' dire: gen-  
tile | e in donna cio, che illei si troua; | e bello e tanto quanto  
illei simigla, | e puossi dir che l' su aspectu gioua | a con-  
sentir cio, che par maraviglia, | onde la nostra fede e aiutata  
| pero fu tal da l' eterno ordinata.

E par, cançon, che tu parli contraro | al dir d' una sorella,  
chettu ai: | che questa donna, che tant' umil fai, ella si chiama  
fiera e disdegnosa. | Dico del ciel sempre lucente e chiaro, |  
e quant' e in se non si turba giamai; | ma li nostri occhi per  
cagione assai | chiamiamo la stella talor tenebrosa: | Così

(1) quand ella la chiama orgoglosa, | non considera lei secondo il uero, | ma pur secondo quel, chellei pareo: | Che l'anima temea e teme anchora, | si chemmi par fero, | quantunque io ueggio la u ella mi senta. | cosi ti scusa, se ti fa mestero, | e di: madonna, s elli u e a grato, | i parlero di uoi in ongni lato.

### Dante alleghieri.

26. **V**Oi, che saue te ragionar d amore, | uдите la ballata mia pietosa, | che parla d una donna disdegnosa, | la qual m a tolto il cor per suo ualore.

Tanto disdegna qualunque la mira, | che fa chinare gli occhi di paura: | pero che ntorno a suoi sempre si gira | d ongni crudelitate una pintura; | ma dentro portan la dolce figura, | ch a l anima gentil fa dir: mercede; | si uertuosa, che quando si uede, | trae li sospiri altrui fora del core.

Par ch ella dica: io non saro humile | uerso d alcun, che nelli occhi mi guardi: | ch io ci porto entro quel signor gentile, | che m a facto sentir de li suo dardi. | e certo i credo che cosi li guardi, | per uederli per se quando le piace, | a quella guisa retta donna face, | quando si mira per uoler onore.

Io non ispero che mai per pietate | dègnasse di guardare vn poco altrui, | cosi e fera donna in sua bieltate | questa, che sente amor nelgli occhi suoi; | ma quanto vuol nasconda e guardi lui, | ch io non ueggia talor tanta salute: | pero ch e miei disiri auranno uertute | contra l disdegno chemmi da amore.

**Dante alleghieri.**

27. **E** M incresce di me sì duramente, | e altrettanto  
di dolgl'a | mi reca la pietà quanto l' martirio. | lasso, però  
che dolorosamente, | sento contro mia uogla, | raccogli' l' aie  
del seçaio sospiro | Entro n' quel core, ch' e belli occhi ferìro,  
| quando li àperse amor cho le sue mani, | per conducermi al  
tempo, che mi sfàce. | Oì me, quanto piani, | soavi e dolci uer  
me si leuaro, | quand' elli incominciàro | la morte mia, che  
tanto mi spiace, | dicendo: nostro lume porta pace.

Noi darem pace al cuore, | a uoi dilecto, diccano gli oc-  
chi miei | quei della bella donna alcuna uolta. | ma poi che  
sepper dal loro intellecto, | che per forza di lei m' era la  
mente | già ben tutta uolta; | Co' l' ensengne d' amor dieder  
la uolta, | sì che la lor uettoriosa uista | poi non si uide pur  
una fiata. | Ond' e rimasa trista l' anima mia, che n' atten-  
dea conforto; | ed ora quasi morto | uede lo chore, a chui  
era (1) sposata, | e partir lei conuene innamorata.

Innamorata se ne uà piangendo | fora di questa uita |  
la sconsolata, che la caccia amore. | ella si moue quinci sì  
dolendo, | ch' ançì la sua partita | l' ascolta con pietate il  
suo factore. | Ristrecta s' e entro l' meçço del core | con  
quella uita, che rimane spenta | sola in quel punto ch' ellà  
si uà uia. | E quella sì lamenta d' amor, | che for d' esto  
mondo il chaccia, | e spessamente abbraccia | li spiriti, che  
piangon tutta uia, | però che perde la lor compagnia.

L' imagine di questa donna si uede | su nella mente an-  
cora | la uè la puose quei, che fu sua guida. | e nolle pesa  
del mal, ch' ella uede, | ançì u' e più bella ora che mai, | e  
uie più lieta, par che rida. | Ed apre gli occhi micidiali e  
grida | soura colei, che piange il su partire: | uanne, misera,  
fuori, | uattene omai. | Questo grido e l' disire, chemmi combatte  
così come suole, | auegna che men duole, | perchè lo meo  
sentire e meno assai, | ed e più presso a terminar di guai.

Lo giorno che costei nel mondo uenne, | secondo ch essi  
trauoua nel libro dela mente, | che uien meno, | la mia persona  
pargola sostenne | una passion noua, | tal ch io rimasi di  
paura pieno. | che a tutte mie uirtu fu posto vn freno | su-  
bitamente, si ch io caddi in terra | per una luce, che nel  
cuor percosse. | E se l libro non erra, lo spirito maggior  
tremo si forte, | che parue ben che morte | per lui in questo  
mondo giunta fosse; | ma or non cresce a quei che questo  
mosse.

Dacche m aparue poi la gran beltate, | che simmi fa  
dolere, donne gentili, acchui o parlato, | quella uirtu ch a piu  
nobilitate, | mirando nel piacer | s accorse ben che l suo  
male era nato. | E conobbe il disio, ch era creato | per lo  
mirare intento, ch ella fece; | si che piangendo disse a l altre  
poi: qui giungerai inuece | d una, ch i uidi la bella fighura,  
| che gia mi fa paura; | che sara donna soura tutte noi, |  
tosto che fia piacere delgli occhi suoi.

I o parlato a uoi, giouani donne, | ch auate li occhi  
di belleçça ornati | e la mente d amor uinta, e pensosa; |  
perche raccomandati ui siano li decti miei | ouunque sono. | en-  
nançi a uoi perdono | la morte mia a quella bella cosa, | che  
men a colpo e mai non fu pietosa.

### Dante allegghieri.

28. **AL** pocho giorno ed al gran cerchio d ombra | son  
giunto o lasso ed al bianchir de colli | quando si perde nel  
color dell erba. | E l mio disio pero non changia (1) il uerde, |  
si e barbato nella dura pietra, | che parla e sente come  
fosse donna. | Similmente questa noua donna, | si sta gelata  
come neue a l ombra, | che nolla moue se non come pietra  
| il dolce tempo, che riscalda i colli | e chelli fa tornare  
di bianco in uerde, | perchelli cuopre di fiorelli e d erba.

Quand ella a in testa una ghirlanda d erba, | trae della  
mente nostra ogn altra donna: | perche si mischia il cresco giallo

(1) Verso.

e l uerde | si bel, ch amor li uiene a star all ombra, | chemm  
a serrato intra piccioli colli | piu forte assai che la calcina  
pietra. | la sua belleçça a piu uertu che pietra, | e l colpo  
suo non puo sonar per erba: | ch i son fuggito per piani e  
per colli | per potere scampar da cotal donna, | ed al suo  
lume nommi puo far ombra | poggio ne muro mai ne fronda  
uerde.

Io l o ueduta gia uestita a uerde | si facta, ch ell aurebbe  
messà im pietra | l amor, ch io porto pur a la sua ombra. |  
Ond io l o chesta in un bel prato d erba, | innamorata come  
anche fu donna, | e chiuso intorno d altissimi colli. | Ma ben  
ritorneranno i fiumi a colli | prima che questo lengno molle  
e uerde | s infiammi, | come suol far bella donna | di me,  
chemmi torrei | dormire in pietra | tutto l mio tempo ed ire  
pascendo l erba | per ueder ou e panni suoi fanno ombra. |  
Quandunque i colli fanno piu nera ombra, | sotto vn bel uerde  
la giovane donna | la fa sparar chom uom pietra sott erba.

### Dante alleghieri.

29. **I** Mi son pargholetta bella ennoua, | che son ue-  
nuta per mostrarmi altrui | de le belleççe del locho ond io fui.

Io fui del celo e torneroui ancora | per dar della mia  
luce altrui dilecto; | e chimmi uede e non se ne innamora, |  
d amor non auera mai compangnia: | che non mi fu im pia-  
cere alcun disdecto | quando natura mi chiese a colui, | che  
uolle, donne, accompagnar mi a uoi.

Ciascuna stella negli occhi mi piove | del lume suo e de  
la sua uertute; | le mie belleççe sono al mondo noue, | pero  
che di lassu mi son uenute, | Le quali non possono esser cha-  
nosciute | se non da chanoscenza d omo, | in cui amor si  
metta per piacer di uoi.

Queste parole si leghon nel uiso | d un angioletta, checci  
e apparita. | (1) e io che per ueder le mirai fiso, | ne sono  
arrischio di perder la uita: | pero ch io riceuetti tal ferita

da uno, che io uidi | dentro agli occhi suoi, | ch io uo pian-  
gendo e non m acchetar poi.

### Dante Alleghieri.

30. **I**O son uenuto al punto de la rota, | che l oreçonte,  
quando il sol si corcha, | ci partorisce il geminato cielo: |  
e la stella d amor ci sta remota | per lo raggio lucente, che  
la nforcha | si di trauerso, ch ella si fa uelo. | E quel pia-  
neto, che conforta il gielo, | si mostra tutto annoi per lo  
grande archio, | nel qual ciascun di sette fa poca ombra, |  
e pero non si sgombra | vn sol penser d amore ond io son  
carcho, | la mente mia, ch e piu dura che pietra | in tener  
forte ymagine di pietra.

Leuasi de la rena d etiopia | lo uento peregrino, che l  
aria turba | per la spera del sol e ora la scalda | e passa  
il mare, onde conduce copia | di nebbia, tal che s altro no  
la sturba, | questo emisperio chiude tutta salda. | E poi si  
solue e chade in bianca falda | di fredda neue e di noiosa  
pioggia; | onde l aere s atrista tutto e piange, | ed amor,  
che sua ragne | le tira in alto per lo uento, che poggia, |  
non m abandona, si e bella donna | questa crudele, chemm e  
data per donna.

Fuggito e ongne uccel, che caldo segue | lo paese d eu-  
ropa, che non perde | le sette stelle gelide vnquemai. | elgli  
altri an posto a le lor boci triegue | per non sonarle infino  
al tempo uerde, se cio non fosse per cagione di guai. | E  
tutti li animali, chesson ghai | dallor natura, son d amor di-  
sciolti: | pero che l freddo loro spiriti amorta, | el mio piu  
d amor porta | che li dolci pensieri non mi son tolti, | ne  
mi son dati per uolta di tempo: | madonna li mi da di pic-  
ciol tempo.

Passato anno li termini le frondi, | che trasse fuor la  
uertu dell ariete | per adornar il mondo, e mort e l erba; |  
ramo di folgla uerde non s asconde, | senno il lauro in pino  
o innabete | o in alcuna, che sua uerdura serba. | E tanto  
e la stagion forte ed acerba, | ch a morti li fioretti per le



pioggie, | le quali non puote colorar la brina | e la crudele  
spina: | pero del cuor amor nolla mi tragge, | ond io son  
certo di portarla sempre | ch io sara in uita, s io uiuessi  
sempre.

Versan le uene li fiumi fiere acque | per li uapori, che  
la terr a nel uentre; | che d abisso le tira suso in alto, |  
onde chammino al bel giorno ci piacque, | che ora e facto  
riuo | e sera mentre | che durera di uerno il grande assalto.  
| La terra fa un suol, che (1) par di smalto, | e l acqua  
morta si conuerte in uetro | per la freddura, che di fuor la  
serra; | e io de la mia guerra, pero non son tornato vn passo  
adietro, | ne uo tornare; | che se l martiro e dolce, | la  
morte de passare ogn altro dolce.

Cançone, or che sara di me | nell altro dolce tempo no-  
uello, | quando piove | in cielo e in amor da tutti cieli, |  
dacche per questi gieli | amore e solo in me e non altroue?  
| saranne quello, ch e d un uom di marmo, | se in pargo-  
letta fia | per chuore vn marmo.

### Dante Alleghieri.

31. **A**Mor, tu uedi ben che questa donna | la tua uertu  
non cura in alcun tempo: | che suol dell altre belle farsi  
donna | e poi s accorse che ell era mia donna. | per tuo  
raggio e al uolto mi luce, | d ongne crudelita si fece donna;  
| Si che non par ch ell abbia cuor di donna, | ma di qual  
fiera l a d amor piu freddo; | che per lo giorno caldo e per  
lo freddo | mi fa semblante pur chom una donna, | che fosse  
facta d una bella pietra | per mano di queglili, che meglo  
ntalgliaasse im pietra.

Ed io, che son costante piu che pietra | in ubedirti, per  
bielta di donna | porto nascoso il colpo de la pietra, | cho la  
qual tummi desti com a pietra, | chett auesse noiato lungo  
tempo; | tal che mando al chuor ou io son pietra. | E mai  
non si scoperse alcuna pietra | o a splendor di sole od a sua

(1) Verso.

luce, | che tanto auesse ne uertu ne luce, | chemmi potesse  
atare da questa pietra; | si ch ella non mi meni chol suo  
freddo | cola dou io saro di morte freddo.

Sengnor, tu sai che per algente freddo | l'acquer diuenta  
cristallina pietra | la sotto tramontana ou e l gran freddo, |  
ell aere sempre in elemento freddo | ui si conuerte si, che  
l'acqua e donna | in quella parte per cagione di freddo. |  
Cosi dinançi dal sembiante freddo | mi ghiaccia soura l san-  
gue ad ongne tempo, | e quel pensiere, che m acorcias il tempo,  
| ui si conuerte in corpo freddo, | che m esce poi per meçço  
de la luce | la ond entro la dispietata luce.

In lei s accoglie d ongni bielta luce, | cosi di tutta cru-  
delitate il freddo | li corre al cuore oue no uia tua luce: |  
perche nelli occhi si bella mi luce | quand io la miro, ch io  
la ueggio im pietra, | poi ongn altro ou io uolgha la luce. |  
Delgli occhi suoi mi uen la dolce luce, | chemmi fa non ca-  
ler d ongn altra donna: | cosi foss ella piu pietosa donna |  
uer me, che chiamo di nocte e di luce, | solo per lei seruire,  
e luogho (1) e tempo, | ne per altro disio uiuer gran tempo.

Pero, uertu, chesse prima che tempo, | prima che moto  
o che sensibile luce, | increschati di me, ch o si mal tempo;  
| entrale omai in chur, che ben n e tempo, | si che per  
te se n escha fuor lo freddo, | che non mi lasci auer com  
altri tempo. | Che se mi giunge lo tu forte tempo | in tale  
stato, questa gentil petra | mi uedra tortare in pocha pietra,  
per non leuarmi se non dopo l tempo | quando io uedro se  
mai fu bella donna | nel mondo come questa acerba donna.

Cançone, i o per te nella mente donna | tal, che con tutto  
ch ella mi sia pietra, | mi da baldança, onde ongn uom mi  
par freddo; | si ch io ardisco affare per questo freddo | la  
nouita, che per tua forma luce, | che non fu mai pensata in  
alcun tempo.

(1) F. 33.

**Dante allegghieri.**

32. **A**Mor, che moui tua uertu dal celo | come l sol  
lo sprendore, | chella s aprende\* piu lo suo ualore | doue piu  
nobilita su raggio troua; | E come il fugggha oscuritate e gelo,  
| cosi, alato sengnore, | tu chacci la uiltate altrui del core,  
| ne ira contra te fa lungha proua. | Datte conuene che cia-  
scun ben si moua, | per lo qual si traualgla il mondo tutto;  
| sança te e destructo | quanto auemo in potença di ben  
fare, | come pintura in tenebrosa parte, | che non si puo mo-  
strare, | ne dar dilecto di color ne d arte.

Ferimi ne lo cor sempre tua luce, | come raggio in la  
stella, | poi che l anima mia fu facta ancella | de la tua po-  
desta primeramente. | Ond a uita un disio, chemmi conduce  
| con sua dolce fauella | in rimirar ciascuna cosa bella |  
don piu dilecto quant e piu piacente. | Per questo mio guar-  
car m e nella mente | una giouane entrata, che m a preso |  
ed alli in focho acceso, | com acqua per chiareçça fiamma  
accende; | perche nel suo uenir li raggi tuoi, | coi quali mi  
risprende, | saliron tutti su negli occhi tuoi.

Quanto e nell esser suo bella e gentile | nelgli atti ed  
amorosa, | tanto l imaginar, che non si posa, | l adorna  
ne la mente ou io la porto. | Non che dasse medesimo sia  
sottile | acchosi alta cosa; | ma dalli tua uertu di quel ch  
ell osa | oltre l podere, che natura ci a porto. | E sua belta  
del tuo ualor conforto | in quanto giudicar si puote effecto |  
soura degno subiecto, | in guisa che del sol segn e di focho,  
| lo quale allui non da netto vertute, | ma fallo in altro  
loco | ne l effecto (1) parer di piu salute.

Dunqua, sengnor, di si gentil natura, | che questa nobi-  
litate, | ch auen qua giuso e tutt altra bontate, | lieua  
principio da la tua alteçça; | Guarda la uita mia quant ell e  
dura | e prendine pietate, | che l tuo ardore per la costei  
bieltate | mi fa nel core auer troppa graueçça. | Falle sentire,

(1) Verso.

amor, per tua dolceçça | il gran disio, ch i o di ueder lei; |  
non soffrir che costei | per giouaneçça mi conduca a morte;  
| che non s accorge ancor com ella piace, | ne quant io l amo  
forte, | ne che nelgli occhi porti la mia pace.

Honor ti sara grande, se m aiuti, | e da mi ricco dono,  
| tanto quant io conosco ben ch io sono | la u io non posso  
difender mia uita: | Che li spiriti miei son combattuti | dat-  
tale, ch io non ragiono | se per tua uolonta e non a perdono,  
| che possan guari star sença finita. | Ed ancor tua potença  
fia sentita | da questa bella donna, chenn e dengna, | che  
par chessi conuengna | non darle d ongni ben grande com-  
pangnia, | come quella, che fu al mondo nata | per auer se-  
gnoria soura la mente | d ongn uom, che la guata.

### Dante alleghieri.

33. Così nel mio parlar uogli esser aspro, | come nelgli  
atti questa bella petra, | la quale ongnora impetra | mag-  
gior dureçça e piu natura cruda; | E ueste sua persona d un  
diaspro, | tal che per lei, e perch ella s arretra, | non escie  
di faretra saetta, | che gia mai la colgha ingnuda. | Ed ella  
ancide e non ual ch om si chiuda, | nessi dallungi da colpi  
mortal, | che, come auessero ale, | giunghono altrui e speçcan  
ciascun arme, | si ch io non so ne posso da lei atarmi.

Non trouo scudo, ch ella non mi speççi, | ne locho, che,  
dal su uiso m asconda: | che, come fiore in fronda, | cosi  
de la mia mente tien la cima. | Cotanto del mi male par  
chessi preççi, | quanto legno di mar che nol lieua onda; | el  
peso chemm afonda, | e tal che nol potrebbe adequar rima.  
| Ai angosciosa e dispietata lima, | che sordamente la mia  
uita scemi; | perche non ti ritemi si | di rodermi il cuore  
a scorça a scorça, | com io di dir altrui: chitti da força?

Che piu mi triema l cuor, qualora io penso | di lui im-  
parte, ou altre gli occhi inducha, | per tema non tralucha |  
lo mio penser di fuor si chessi scoua; | Ch io non fo de la  
morte, e ongni senso | cho li denti d amor gia mi mandu-

cha: | cio e che l (1) pensier brucha | la lor uertu, si chenn  
alenta l oura, | E m a percosso in terra e stammi soura |  
con quella spada ond elli uccise dido, | amore, acchu io grido  
| merçe chiamando ed umilmente il preggho, | ed e d ongni  
merçe par messo al niegho.

Elgli alça ad ora ad or la mano, e sfida | la debole mia  
uita esto peruerso, | che disteso a riuerso | mi tiene in terra  
d ongni guicço stanchò. | Allora mi surgon nella mente  
strida, | e l sangue, ch e per le uene disperso, | correndo  
giunge uerso l cuore, | che l chiama: | ond io rimangho  
biancho. | Elli mi fere sotto al lato mancho | sì forte, che l  
dolore nel cuore rimbalça. | allora dico: s elgli alça | un al-  
tra uolta, morte m aura chiuso, | ançi che l colpo sia di-  
sceso giuso.

Così uedess io lei fender per meçço | il cuore a quel  
crucele, che l mio squatra. | poi non mi sarebbe atra | la  
morte, ou io per sue belleççe chorro. | Ma tanto da | nel  
sole quanto nel reçço | questa scherana, micidiale ellatra. |  
oi me che non latra | per me, com io per lei nel caldo borro?  
| Che tosto gridere: i ui socchorro; | e fareil uolontieri, si-  
come quelli, | che ne brondi chapelli, | ch amor per con-  
sumarmi increspa e dora, | metterei mano e piacerele allora.

Sed io auesse le belle treccie prese, | che son facte per  
me scudiscio e ferça, | pigliandole ançi terça, | con esse pas-  
serei uespero e squille. | E non sarei pietoso, ne cortese; |  
ançi farei com orso quando scherça; | e s amor me da una  
sferça, | io mi uendicherei di piu di mille. | Ancor negli  
occhi ond escon le fauille, | che mi fiamman lo chor, ch io  
porto anciso, | guarderei presso e fiso | per uendicare il fug-  
gire chemmi face, | poscia le renderei chon amor pace.

Cançone mia, uanne ricto a quella donna, | chemm a fe-  
ruto e morto, | e chemm inbola quell ond i o piu gola; |  
e dalle nel core d una saetta; | che bello honore s acquista  
| in far uendecta.

(1) F. 34.

### Dante alleghieri.

34. **L**A spietata mente, ke pur mira | dirieto al tempo,  
che se n e andato, | da l un de lati mi combatte il core; |  
El disi amoroso, che mmi tira | uerso l dolce paese, ch o la-  
sciato, | d altra part e con la força d amore. | ne dentro i  
sento tanto di ualore, | Che lungiamente i possa far difesa, |  
gentil mia donna, se da uoi non uene: | pero, se a uoi con-  
uene | ad iscampo di lui ma far impresa, | piacciau allui  
mandar uostra salute, | che fia conforto delle sua uertute.

(1) Piacciaui, donna mia, non uenir meno | a questo  
punto al cor, che tanto u ama; | poi sol da uoi lo suo soc-  
chorso attende: | che buon singnor gia non ristringue freno |  
per socchorrer lo seruo, quando l chiama, | che non par lui,  
ma su honor difende. | E certo la sua dolglia piu m incende  
| quand i mi penso ben, donna, che uoi | per man d amor  
la entro pinta sete; | cosi e uoi douete | vie maggior mente  
auer chura di lui, | che que, da chui | conuien chel ben s  
appari; | per l imagine sua ne tien piu chari.

Se dir uoleste, dolce mia speranza, | di dar indugio a  
quel, ch io ui domando; | sappiate, che l attender i non posso,  
| Ch i son al fine della mia possança; | eccio chonoscer uoi  
potete quando | l ultima speme a cierchar mi son mosso: |,  
Che tutti incarchi sostener adosso | dee l uomo infin al peso,  
ch e mortale, | prima che l su maggior amicho | proui; poi  
non sa qual lo troui, | ed elgli auien ch elgli risponda male,  
| cosa non e, che tanto costi chara: | che morte n a piu to-  
sto e piu amara.

E uoi pur siete quella, ch io piu amo, | e che far mi  
pote maggior dono, | e in chui la mia speranza piu ri-  
posa: | che sol per uoi seruire la uita bramo; | e quelle  
chose, che n uoi onor sono, | dimando e uolglio, e ongn al-  
tra m e noiosa. Dar mi potrete cio ch altri non m osa; | che

l si e l no di me in uostra mano | a posto amor, ond io  
grande mi tengno. | la fede, ch i u asegnò, | moue dal por-  
tamento uostro humano: | che ciascun, che ui mira, in ue-  
ritate | di fuor conosce che dentro e pietate.

Dunque uostra salute omai si moua | e uengna dentro al  
chor, che lei aspecta, | gentil mia donna, come auete inteso.  
| Ma sappia che l entrar di lui si troua | serrato forte da  
quella saetta, | ch amor lancio lo giorno, ch i fui preso. |  
Perche l entrar a tutt altri e conteso, | for ch a messi d a-  
mor, ch aprir lo sanno | per uolonta della uertu, che l serra:  
| onde nella mia guerra | la sua uenuta mi sarebbe danno,  
| sed ella fosse sança compagna | di messo del signor, che  
m a n balia.

Cançone, il tu chammino vuol esser corto: | chettu sa  
ben che pocho tempo omai | puote auer luogo quel perche  
tu vai.

### Dante Alleghieri.

(1) **35.** **P**Er una ghirlandecta, | ch i uidi, | mi fara |  
sospirare ongni fiore. | I uidi a uoi, donna, portare | ghir-  
landecta di fior gentile, | e sour allei uidi uolare | vno an-  
giolel d amor humile. | El suo cantar sottile | dicea: chimmi  
uedra, | laudera l mio sengnore.

S i sarò la doue sia | fioretta mia bella e gentile, | allor  
diro alla donna mia, | che port in testa i miei sospiri. | Ma,  
per accrescer disire, | una donna uerra | choronata d amore.

Le parolette mie nouelle, | che di fior fatt an ballata, |  
per leggiadria ci anno tolt elle vna uesta, c altrui fu data. |  
pero ne siate preghata, | qual uomo la chantera, | chelli fac-  
ciate onore.

### Dante alleghieri.

**36.** **T**Re donne intorn al cor mi son uenute | e seg-  
gonsi di fore, | che dentro siede amore, | il quale e n sen-

(1) F. 35.

gnoria della mia uita. | Tante son belle e di tanta uertute,  
| che l potente sengnore, | dichò quel ch e nel core, | appena  
del parlar da lor s aita. | Ciascuna par dolente, sbigottita,  
| come persona dischacciata e stancha, | in chui tanta gente  
mancha, | ne che vmilita, ne senno non uale. | tempo fu  
gia, nel quale, | secondo l parlar, fuoron dilette: | or sono  
in ira tutte, | ed e non chale. deste così solette | uenute son  
come a chasa d amicho; | che sanno ben che dentro e | quel  
ch io dichò.

Dolesi l una com parole molto | e n su la man si posa,  
| come succia rosa; | el nudo braccio di dolore e colonna |  
Sente su raggio, che cade dal volto; | l altra mantiene ascosa  
| la treccia lagrimosa; | scinta e scalça, sol dasse par donna.  
| Come amor prima per la rotta gonna | la uide im parte,  
che l tacere e bello, | pietoso e fello | di lei e del dolor  
fece dimanda. | o di poca uiuanda, | rispuose uoce con  
sospiri mista, | nostra natura qui atte ci manda: | i che son  
la piu trista, | son suora di tua madre e son dirictura, | po-  
uera, uedi, affama ed a cintura.

Poi che facta si fu palese e conta, | dolglia e uergongna  
prese. | lo mio singnor richiese | chi fosser l altre due, ch  
eran con elle; | E questa, ch era di si piacer pronta, | tosto  
che lui intese, | piu nel doler s accese, | dicendo: atte non  
duol degli occhi miei. | e poi rispuose: come sauer dei, |  
Di fonte nascie il nilo, picciol fiume; | quiui, dou e l gran  
lume, | tolgle a la terra del giuncho la fronda. | soura la  
uergin onda | generai (1) costei, chemm e dallato | e chessi  
asciugha con la treccia bionda. | questo mio bel portato, |  
mirando se nella chiara fontana, | genero questa chemm e piu  
lontana.

Fur me sospir amor un pocho tardo. | poscia con li oc-  
chi molli, | che prima fuor folli, | saluto le germane sconsolate.  
| E poi che prese l uno e l altro dardo, | disse: diric-  
cat e colli: | eccho l arme, ch i uolli; | per non usare uen-  
decte, son turbate; | largheçça e temperança e l altre nate |

(1) Verso.



del nostro sangue | mendicando uanno. | pero se questo e danno, | piangano gli occhi e dolgliasi la bocca | degli huomini, a chui toccha, | che sono ai raggi di cotal ciel giunti: | non noi, che semo dalla ecterna roccha. | che sennoi siemo puniti, | noi pur saremo e tornera gente, | che questo dardo fara star lucente.

Ed io, ch ascolto nel parlar diuino | consolarsi e dolersi | cosi alti dispersi, | l esilio, chemm e dato, onor mi tengno. | che se fortuna o força di distino | uuol pur che l mondo uersi | i bianchi fiori im persi, | chader co buoni e pur di lode dengno. | Ma pero che dagli occhi miei bel sengno | per lontanança m e tolto dal uiso, | che m aue in foco miso, | lieue ui conterie cio chemm e graue: | ma questo foco m aue | gia consumato si l ossa e la polpa, | che morte al pecto m a posta la chiaue. | onde, s i ebbi colpa, piu lune al uolto | il sol po che fu spenta; | se colpa more perche l uom si penta.

Cançone, a panni tuoi non pongha huom mano | pèr ueder quello, che bella donna chiude. | bastino le parte nude, | el dolce pome a tutta gente niegha. | ma se alchun m auene amico di uertute | ed e ti pregha, fatti di color noui | e mostrali quel fior che, bel di fuori, | fa disiar negli amorosi chori.

### **Dante allegghieri della gentileçça.**

37. **L**E dolci rime d amor, ch i solea | trouare ne pensieri, | conuien ch io lasci: non perch io non speri | ad esse ritornare; | Ma perche gli atti disdengnosi e ferì, | che nella donna mia sono appariti, | m an chiusa la uia de l usato parlare. | Ma poi che tempo mi par d aspectare, | diporro giuso il mio soaue stile, | ch i o tenuto nel tractar d amore, | è diro del ualore, | per lo qual ueramente homo e gentile, | con rime aspre e sottile, | riprouando il giudicio falso e uile | Di que, che uoglon che di gentileçça | sia principio riccheçça. | e chomminciando chiamo quel signore, | ch a la mia donna negli occhi dimora, | perch ella di se stesso s innamorà.

Tale imperio, che gentileçça uolse, | secondo l su parere, |  
che fosse anticha (1) procession d auere | cho reggimenti  
belli; | Ed altri fue di piu lieue sauere, | che tal decto  
riuolse | e l ultima particula ne tolse, | che non l auea forse  
elli. | Dirieto da costui uan tutti quelli, | che fan gentil uom  
per schiatta altrui, | che lungamente in gran riccheççe e stato.  
| ed e tanto durata | la cosi falsa oppenion frannoi, | Che  
l uomo chiama colui | huom gentile, che puo dicere: i fui |  
nipote o figlo di cotal ualente, | ben chessia da niente, | ma  
uillissimo sembra chi l uer guata, | e cui e scorto il cammino  
e poscia l erra | e toccha tal, ch e morto e ua per terra.

Chi difinisce lengno animato, | prima dice non uero |  
e dopo al falso parla non intero: | ma forse piu non uede. |  
Similmente fu chi tenne impero | in difinire errato. | che  
prima puose il falso, e d altro lato | con difecto procede: |  
Chelle diuicie, si come si crede, | non posson gentileççe dar  
ne torre, | accio ch elle son uili dalloro natura, | poi chi pinge  
fighura, se non puo esser lei, | no la puo porre; | Ne la  
diricta torre | far piegar riuo, che dallungi corre, | co sian  
uili a pari ed imperfecti, | che quantunque collecti, | non  
posson quietare | ma dan piu cura: | onde l animo, ch e di-  
ricto e uerace, | per lo discorrimento non si face.

Ne uoglio che uil homo gentil diuengna, | ne di uil pa-  
dre scienda | naçion, che per gentil giammai s intenda. |  
Questi e dallor confesso, | onde la loro | ragion par chessi  
offenda | in tanto, quanto assengna | che tempo e gentileçça  
si conuengna, | difinendo con esso. | Ancor seguendo cio ch  
ennançi o messo, | chessian tutti gentili ouer uillani, | o-  
uer che fossen di cominciamento, | ma cio i non consento ned  
elgino altressi, se son cristiani: | perche ntellekti sani  
| e manifesto lor dire esser uani. | Ed io cosi per falsi li  
prouo, | e dallor mi rimouo | e dicer uolglo omai sicom io  
sento, | che cosa e gentileçça e dacche uene, | e diro i sen-  
gni, che l gentil hom tene.

(1) F. 36.

Dicho c ongni uertu principalmente | uien da una ra-  
dice: | uertute dicho, che fa l uom felice | in su operazione. |  
Quest e, secondo che l eticha dice, | che uno abito eligente,  
| il qual fa suo dimoro ne la mente | e tai parole pone. |  
Dico che nobiltate in sua ragione | inporta sempre del suo  
subiecto, | come uiltate inporta sempre male; | E uirtute co-  
tale | da sempre altrui di se buono intellecto, | perche in me-  
desimo decto | conuengnono amendue ch en d uno effecto. |  
Dunque conuene che l una | uengna da l altra o d un terço  
ciascuna: | ma se l una ual cio, che l altra vale, | ed ancor  
piu dallei uerra piu tosto, | cio, ch i o decto, qui sia per  
suopposto.

(1) E gentileçça douunque uertute, | ma non uertute ou  
ella, | sicom e l cielo douunque la stella, | ma cio non e  
conuerso. | E no in donna ed in etta nouella | ueden questa  
salute | in quanto uergongnose son tenute; | ch e da uertu  
diuerso. | Dunque uerra come dal nero il perso, | ciascheuna  
uertute da costei, | ouero il gener lor, ch io misi auanti. |  
Pero nessun si uanti, | dicendo: per ischiatta i son colei; |  
ched e *non* son quasi dei | que, e an tal graçia fuor da tutti  
rei: | che solo idio all anima la dona, | che uede in sua  
persona perfectamente star, si che d alquanti | che l seme di  
felicità si acosta | messo da dio nell anima ben posta.

L anima, cui adorna esta bontate, | no la si tene ascosa.  
| che dal principio, ch al corpo si posa, | la mostra nfi la  
morte. | Vbidente, soaue et uergognosa | e nella prima etate,  
| e sua persona acchoncia di beltate | cho le sue parti ac-  
corte. | In giouaneçça temperança e forte, | piena d amore e  
di cortesi lode, | e solo illealta far si dilecta, | E nella sua  
senetta | prudente e giusta largheçça se n ode, | e n se me-  
desima gode | d udire e ragionar de l altrui prode. | Poi  
nella quarta parte della uita | a dio si rimarita | contem-  
plando la fine chell aspecta, | e benedice li tempi passati:  
| uedete omai quanti son l ingannati.

Contra li erranti, mia chançon, n andrai | e quando  
tu sarai | in parte doue sia la donna nostra, | no le tenere  
il tuo mestier couerto: | tulle puoi dir per certo: | i uo  
parlando de l amica uostra.

### Dante allegghieri.

**38.** **I**O sento si d amor la gran possança, | ch i non  
posso durare | lungamente a soffrire; ond i mi doglo. | pero  
che l suo ualor si pur auança, | e l mio sento mancare, |  
si ch i so men ongnora ch i non solglo. | non dichò ch amor  
faccia piu ch io non uolglo; | chesse facesse quanto l uoler  
chiede, | quella uertu, che natura mi diede, | Nol sosterrìa  
perch ell e infinita: | ma questo e quello ond io prendo cor-  
doglo, | ch a la uolgia l poder non terra fede: | e se di buon  
uoler nasce mercede, | lo l adimando per auer piu uita |  
dalgli occhi, che nel lor bello splendore | portan conforto  
ouunque sento dolore.

Entrano li raggi di questi occhi belli | ne miei innamo-  
rati, | e portano dolce (1) ouunque sento amaro: | e sanno  
lo cammin sicome quelli, | che già uì son passati | e sanno  
il locho doue amor lasciaro, | quando per li occhi miei entro  
l menaro: | per che merçe, uolgiendosi, a me fanno | E di  
colei, cui son, prochaccian danno, | celandosi damme poi  
tanto l amo, | che sol per lei seruire mi tengno charo. | E  
miei pensieri, che pur d amor si fanno, | come allor sengno  
| al suo seruigio uanno: | perch io l adoperar si forte bra-  
mo, | chess i uolesse far fuggiendo lei, | lieue saremi, esso ch  
i ne morrei.

Ben e uerace amor quel, chemm a preso, | e ben mi  
stringe forte, quand i fare | quel, ch i dichò, per lui: | che  
nullo amor e di cotanto peso, | Quanto quel, che la morte  
face | sentire per ben servir altrui: | ed in cotal uoler fer-

(1) F. 37.

mato fui | si tosto, come l gran disio, ch i sento, | Fu nato  
per uertu del piacimento, | che nel bel uiso d ongni ben s  
accoglie. | io son seruente, e quando penso a chui, | quel  
chelle sia, di tutto son contento; che l uomo puo ben seruir  
contra talento: | E se merçe giouaneçça mi tolle, | io spero  
tempo che ragion prenda, | pur che la uita tanto mi difenda.

Quand i penso vn gentil disio, ch e nato | del gran di-  
sio, ch i porto, | ch a ben far tira tutto il mi podere; |  
parm esser di merçe oltra pagato; Ed anchor piu ch a torto  
| mi par di seruidor nome tenere: | cosi dinançi agli occhi  
del parere | si fa prouar merçe | d altrui bontate: | Ma poi  
ch i mi restringho a ueritate, | conuien che tal disio seruigio  
conti: | pero chess io procaccio di ualere, | non penso tanto  
a mia propietate, | Quanto a colei, che m a n sua potestate;  
| che l fo perche sua cosa im pregio monti: | ed io son  
tutto suo e cosi mi tengno, | ch amor di tanto onor m a  
facto dengno.

Altro ch amor non mi pote far tale, | ch i fosse den-  
gnamente | cosa di quella, che non s innamora; | ma stassi  
come donna, chui non cale | De l amorosa mente, che sança  
lei | non puo passar un ora. | io nolla uidi tante uolte an-  
cora | k io non trouasse in lei noua belleçça, | onde amor  
cresceme la sua grandeçça | Tanto, quanto l piacer nuouo  
s aggiunge: | onde m auene che tanto fo dimora | in uno stato,  
quanto amor m aueçça | con un altro martirio e chon una  
dolceçça; | Quant e quel tempo, che spesso mi punge; | che  
dura dacch i perdo la sua uista | infin al punto ch ella si  
racquista.

(1) Cançone mia bella, se tu mi somilgli, | tu non sarai  
sdengnosa tanto, | quanto tua bonta s auene. | pero ti priego  
che tu t asottigli, | Dolce mia amorosa, im prender modo e  
uia, che stea bene, | se caualier t inuita otti rattene, | prima  
che nel su piacer ti metta, | E spia se far lo pui de la tua

setta; | se uuoi sauer qual e la sua persona: | che l buon  
col buono chamera sempre tiene. | ma elgli auiene | che  
spesse altre si getta | in compagnia, che non e che disdecta  
| Di mala fama, e altri di lui suona, | ch or no star ne a  
ciercho ne ad arte, | che non fu mai sauer tener lor parte.

Cançone, a tre men rei di nostra terra | te n andrai  
prima che uadi altroue: | li due saluta e l terço uo che  
proui | di trarla fuori di mala setta im pria; | E dilli, che  
foll e chi non si moue | per tema di uergongna da follia; |  
che que la teme, ch a del mal paura, | perche fuggendo l  
un l altro assichura.

### Dante alleghieri.

39. **U**Oi, che ntendendo il terço ciel mouete, | udite  
ragionar, ch e nel meo chore, | che nol so dire altrui simmi  
par nouo. | El ciel, chessiegue lo uostro ualore, | gentili  
creature che uoi siete, | mi tragge nello stato oue mi trouo.  
| par chessi riççi dengnamente a uoi; | Pero ui priego  
che lo m intendiate; | io ui diro del cor la nouitate, | come  
l anima trista piange in lui, | e come uno spirito contra lei  
fauella, | con uien per raçi della uostra stella.

Sol eser uita da lo chor dolente | un soaue penser, chesse  
ne giua | spesse fiate appie del nostro sire: | ou una donna  
gloriar uedea, | Di cui parlaua a me si dolcemente, | che l  
anima diceua: i men uo gire. | or appariscie chi lo fa fug-  
gire | E sengnoreggia me di tal uertute, | che l cor ne tre-  
ma, che di fuor appare. | questi mi face una donna guardare  
| e dice: chi ueder uol la salute, | faccia chelgli occhi d e-  
sta donna miri, | sed e non teme anghoscia di sospiri.

Troua contraro tal, che lo distrugge | l umil pensiero,  
che parlar mi sole | d un angela, che n cielo e coronata. |  
l anima piange, si anchor le n dole, | e dice: o lassa me,  
chome si fugge | questo pietoso, chemm a consolata. | Delgli  
occhi miei dice questa affannata: | qual ora fu ché tal gli

uide? | e perche credeano amme di lei? | ch io dicea ben:  
nelgli occhi di chostei | (1) de star collui, che li mei pari uc-  
cide: | e non mi ualse ch io ne fossi accorta, | che nol ue-  
desse, tal ch io ne son morta.

Tu non se morta ma se smarrita, | anima nostra, che  
sitti lamenti: | dice uno spiritel d amor gentile: | che quella  
bella donna, che tu senti, | A trasmutata in tanto la tua mente,  
| chenn ai paura, si se facta uile. | mira quant ell e pietosa  
e humile, | cortese e saggia nella sua grandecça; | E pensa  
di chiamarla donna omai: | che se tu non t inganne, tu ue-  
drai | di si noui miracoli adorneçça, | che tu dirai: amor,  
sengnor uerace, | ecco l ancella tua, fa chetti piace.

Cançone, i so che saranno radi | color, che tua ragione  
intendan bene, | tanto parli faticosa e forte: | onde se per  
uentura elli adiuuene | che tu dinançi da persone uade, | Che  
non ti paiano d esser bene accorte, | allor ti priego che tu  
ti conforte | e dichì loro, pietosa mia nouella: | tenete mente  
almen chom i son bella.

### Dante allegghieri.

40. **A**Mor, da che conuien pur ch io mi dolglia perche  
la gente m oda, | e mostri me d ongni uertu spento; | dammi sa-  
uere a pianger come uolglia; | si che l duol, chessi snoda, | por-  
tin le mie parole chome io l sento. | tu uo ch i muoia, e io ne son  
contento: ma chimmi | scusera s i non so dire | cio chemmi fa  
sentire, | chi credera ch i sia omai si colto? | e semmi dai par-  
lar quanto tormento, | fa, singnor mio, che innançi al mio morire  
questa rea per me nol possa udire. | che s entendesse cio, che  
dentro ascolto, | pieta faria men bello il su bel uolto.

I non posso fuggir, ch ella non uengna | ne l ymagine  
mia | se non chome l pensier, ch ella ui mena. | l anima

(1) F. 38.

folle, ch al su mal s ingegna, | com ella e bella e ria, |  
cosi dipingne e forma la sua pena: | poi la riguarda e quand  
ella e ben piena | del gran disio, che degli occhi le tira, | incon-  
tro asse s adira, | ch a facto il foco ou ella stessa incende.  
| quale argomento di ragion raffrena | la gran tempesta, che  
in me si gira? | l angoscia, che non cape dentro spira |  
fuor della bocca si ch ella s intende, | e anche a li occhi  
lor merito rende.

La nimica figura, che riman uituriosa e fera, | e singno-  
reggia la uertu, che uole; | uagha di se medesima andar mi  
fa | chola dou ella e uera, | sicome (1) simile a simil correr  
sole. | ben conosco che ua la neue al sole, | ma piu non  
posso; fo chome colui, che nel podere altrui | ua cho suo  
piedi al locho ou egli e morto. | quand io son presso, parmi  
udir parole | dicere: uie uia; uedra morir chostui. | ed io  
mi riuolgho per uedere a chui mi racchomandi: | e ntanto  
sono scorto | dagli occhi che m ancidono a gran torto.

Qual io rimangho si feruto, amore, | salo tu, non io,  
| che rimani a uederme sança uita. | e se l anima torna  
poscia al chore, | ingnorança e oblio stat e con lei mentre  
ch ella e partita. | chom io risurgo e guato la ferita, | chèm-  
mmi disfece quand io fu percosso, | confortar nommi posso,  
| si ch io non triemi tutto di paura; | e mostrar puoi la  
faccia scolorita, | qual fu quel trono, chemmi giunse adosso;  
| se con dolce riso e stato mosso, | lungha fiata poi rimane  
oscura, | perche lo spirito non si rassichura.

Cosi m a choncio amore in meçço gli alpi, | nella ualle  
del fiume, | lungo l quale sempre sopra me se forte. | qui  
uiuo e morto come vuo mi palmi, | merçe del fiero lume, |  
che sfolgorando fa uia alla morte. | lasso, non donne qui, non  
genti acchorte ueggio, | a chui mi lamenti del mio male: |  
s a chostei non ne chale, | non spero d altrui auer socchorso:  
| e questa sbandeggiata di tuo corte, | singnore, non cura colpo  
di tuo strale, | fact a d orgoglio al pecto schermo tale, |

(1) Verso.



ch ongni saetta li spunta su chorso, | perche l armato core  
da nulla e morso.

O montanina mie chançon, euuai; | forse uedra firençe  
la mia terra, | che fuor di se mi serra, | uota d amore e  
nuda di pietade. | seuui uai dentro, ua dicendo: omai | non  
ui puo far | piu guerra | il mio factore; | laonde i ven-  
gho, vna chatena il serra | tale, che se non piegha uostra  
crudelitate, | nonn a di ritornar qui libertate.

(1) **Guido a Dante alleghieri.**

41. **F** Resca rosa nouella, | piacente primauera, | per  
prata e per riuera | ghaiamente cantando, | uostro fin pre-  
gio mando a la uerdura.

Lo uostro pregio fino | in gio si rinouelli, | da grandi e  
da citelli per ciascun cammino; | E chantine gli augelli cia-  
scuno in suo latino | da sera e da matino, | su li uerdi ar-  
buscielli. | Tutto lo mondo canti, poi che lo tempo uene, | si  
chome si conuene, | uostr alteçça pregiata; | che siete an-  
gelicata criatura.

Angelicha sembiança in uoi, donna riposa. | dio, quanto  
auenturosa fue la mia disiança! | uostra cera gioiosa, | poi  
che passa e auança | natura e chostumança, | ben e mirabol  
cosa. | fra lor le donne dea ui chiamano, | chome siete; |  
tanto adorna parete, | ch eo non saccio chontare: | e chi po-  
ria pensare oltre natura?

Oltra natura humana | uostra fina piagença | fece dio  
per essença | che uoi foste sourana. | Perche uostra paruença  
| uer me non sia lontana, | or non mi sia villana | la dolce  
prouedença. | E se ui pare oltraggio | ch ad amor ui sia  
dato, | non sia da uoi blasmato; | che solo amor mi sforça,  
| contra chui non ual força ne misura.

(2) **Messer Cino da pistoia.**

42. **I**O, che nel tempo reo | dimoro tuttauia aspectando  
peggio, | non so com io mi deggio | mai consolar, se non

m aiuta deo, | per la morte, che eo cheggio | dallei, che  
uengna nel soccorso meo, | che miseri, chom eo, | sempre  
disdegna, chom or prouo e ueggio: | non mi uo lamentare  
di chi cio face, | perch io aspecto pace | dallei sul punto  
de lo meo finire, | ch i le credo seruire, | lasso, cosi mo-  
rendo, | poi le diseruo e dispiaccio uiuendo.

Deo, ch or m auesse amore, | prima ch i l uidi, inman-  
tenente morto; | che per blasmo del torto | aurebbe allei  
ed amme facto onore: | tanta uergogna porto | de la mia  
uita, che teste non more, | ch e peggio che dolore, | nel qual  
d amar la gente disconforto: ch | amore e una cosa e la uen-  
tura, | che souerchian natura | l un per usança e l altro  
per sua força, | e me ciascuno sforça, | si ch i uoglio per  
men male | morire contra la uolglia naturale.

Questa mia uolglia fera | e tanto forte, che spesse fiate,  
| per l altru potestate | dari al meo chor la morte piu leg-  
giera; | ma lascio per pietate | dell anima mia trista, che  
non pera, | e torni a deo quel ch era; | ella non more, ma  
uiue in grauitate. | ancor ch i non mi creda gia potere |  
finalmente tenere, | ch accio per souerchiança non mi moua,  
misericordia noua | aura forse merçede | allor di lei il si-  
gnor, che questo uede.

Cançonetta mia, tutti starai meco, | accio ch eo piangha  
techo; | ch eo non so la oue tu posse andare, | che appo l  
meo penare | ciascun altro a gioia; | non uolglo che uade  
altrui faccendo noia.

### **Messer Cino da pistoia.**

43. **C**Ome in quelgli occhi gentili e n quel uiso |  
sta amore, | chemm a conquiso, | cosi stesse nel chore, |  
si che un fiore di me pietate auesse.

Tanto auesse amor nel su chor loco, | che facesse mo-  
strança, | si che la mia pesança | non paresse allei sollaço  
e giocho; | elgli occhi suoi auesser tal possança, | che ue-  
desser lo focho, | che m arde a poco a poco | dentro dal  
core sença riposança. | deo ch or parlasse la pietança, |

ch e ne la mia sembiança, | e uenisse ancor fore | lo meo  
chore, | che ciascun lo uedesse.

(1) Se ueder si potesse lo chor meo, | fera non e si dura,  
che de la sua natura | non uscisse fora appiungere | sic-  
chom eo. nato fui, | lasso, in si forte uentura | ed in punto  
si reo, | che nommi ual per deo | chiamar mercede, | sol  
chemmi pongha cura; | ch io son di morte uisibil figura, |  
sicche ad ongn uom paura | douria far l ombra mia. | ben  
faria merce chimmi auccidesse.

Chimmi facesse far pur una morte, | merce faria e bene;  
| però che mi conuene | mille uolte morire ad ongnora |  
forte. lasso, ch i son d amor for tutta speme, | ne l amorosa  
sorte | non credo auer consorte | uiuo ne morto di greui  
pene, | come m a messo amore, | che n ciera tiene, | e lo  
piacer uiene | per istrugger la mia mente, | che l souente  
pensero non diponesse.

Penser d amore mi strugge tanto, | quanto lo uoler mag-  
gio, | e lo poder non aggio, | ne mai a la mia uita | auer mi,  
n questo mondo forse e l mio dannaggio, | e lo martiro e l  
pianto | e la pena di quanto | aggio uer dio fallato e falle-  
raggio. | male in questo secolo pure auraggio, | non punto d  
allegraggio; | pero e l meglio assai | che giamai cotale om  
non nascesse.

### **Messer Cino da pistoia.**

44. **S**I mi costringe amore | mortalmente in ciascun men-  
bro, o lasso, | che sospirar non lasso, | e altro gia non so  
dicer ne fare. | Il corpo piange il core, ch e dipartito, | e  
dato gli a consorte, | illocho di se, morte, | cioe amore, che  
l fa per molto stare, | conquisto e pur penare, | nessi puo  
rallegrare | ne se riscuoter gia sol per mercede, | se la vo-  
stra figura | non ueggio, donna, | in chui e l uiuer meo. |  
cosi m aiti deo, | che gia per altro uoi non pongho cura. |

(1) F. 40.

sempre con fede pura | lieuo gli occhi miei, ch eran con uita  
| a la mia amortita | persona lassa, quando uoi non uede.

Non e gia marauiglia, | donna, s a ueder uoi mi ratten-  
gno; | che cio pur far conuengno, | s io uo campar di morte  
e uita auere. | ma gran cosa similgla, | poi k io mi son per  
auentura giunto, | com io mi parto punto | del loco la ou io  
posso uoi uedere, | ou e lo meo piacere: | non sol me rat-  
tene, | ma pur uenir la ou e uostra persona, | douria sença  
partire, | mettendomi per tanto al disperare, | ançi che ri-  
tornare | assi forte e crudel martire. | deo, donna, abellire  
| non ui de si la passione mia, | e stare inuer uoi uorria,  
| ch a tutto l mondo siete santa e buona.

(1) Non sol eo, che sorpreso | m a tanto oltra pensare |  
amor di uoi, | ch io u amo piu d altrui, | bramo uoi ue-  
dere per mia salute: | ma ciascun altro inteso e talentoso;  
| onde coralmente | tant e miracol gente | ueder uoi, cosa  
di soura uirtute, | piu che natura puote, | che mai non fuor  
uedute | cosi noue belleççe in donna adorna; | chom io credo  
di piana, | elesseui deo fra li angeli piu bella, | e n far cosa  
nouella | prender ui fece condiçione humana: | tanto siete  
sourana | e gentil creatura, che l mondo | esser ui dee gio-  
condo | sol che trannoi uostra cera soggiorna.

Donna, per deo, pensate | ched ello pero ui fece mera-  
uigliosa | soura piacente cosa, | che l uom laudasse lui nel  
uostro auiso: | accio ui die belta, | che uoi mostraste sua  
somma potença. | dunqua in dispiagença | esser non ui dee  
s i sguardo fiso | uostro mirabol uiso, | che m a l chor di-  
uiso, | e che m aleggia ongni grauosa pena. | gia non ui  
fece ideo perche aucidesse | alcun uostro bellore. | la mia  
uita si more | naturalmente, se uoi non ueggio eo, | simm e  
mortale e reo | stare sença ueder la uostra cera, | mia ui-  
gorosa spere, | ch a uita e morte souente mi mena.

Ay me lasso! morto | ançi foss eo, che dispiacerui tanto,  
che uoi uedere alquanto | non concedeste a me seruo leale.  
| homo son for chonforto: | tanto e l anima mia smarrita

omai, | che non fina trar guai, | si la tempesta tempo fortunale. | gia son uenuto attale | per souerchio di male, | che ongni huom mi mira per iscontrafacto. | dunqua se mi scamperete, | merito n aurete | da dio certo; ch amor m a tutto offerto | e conlocato in uostra potestate. | pieta, per dio, di me ui prenda, | per merçe, di meue un poco: | ritornatemi in giocho, | ch io prenda ardire, | che sto uer ciaschun quatto.

### Messer Cino da pistoia.

45. **C**Ori gentili seruienti d amore, | io uo chon uoi dicere alquanto, | di chui auete gioi desperato, | saluo tuttauia il uostro onore; | ch esto consilglo d ongni su profeta. | per rallegrar la mia pena e l mio pianto | e non trouo che alcuno altro canto, | che soffrença mi ripeta; | ma non posso ueder quella pianeta | promettan per soffrire d amança gioia, | e come ad amor lor decto s appoia; | che gia sarebbe mia tempesta cheta: | pero pocho di me dicer ui uolglo, | e poi si pensate s a ragion mi dolglo.

Io dichò d amore, in greue affanno | tenuto m a gia fa lungha stagione, | ne uariato mia oppinione | de la sua fede sichome il fedel sonno; | di merçe cherer (1) giamai non sosto, | e l gran soffrire non mi da guiderdone; | ma peggiora tuttora mia condiçione, | si che la uita mia finira tosto, | si ch io mi sento si greue disposto, | che gia non posso me stesso bailire, | e non mi ual soccorso di soffrire, | simm a, lasso, amor fra pene posto. | miracol mi par chome ongn uom non s atrista, | quando risguarda mia pietosa uista.

Portat o sempre di pietança uesta, | e stato son d umilita guernito | inuer lo grande orgolglo, | ch assalito | m a sempre cho spietança | e con tempesta. | soffert o lungiamente loro offesa, | stando per amor tuttòr giecchito, | ne non aggio ueduto, ne sento, | ch amor sia leuato a mia difesa | per acchetare orgoglio e sua contesa, | che soffrença

(1) F. 41.

con pietate aterra; | cosi morroggio per força e per guerra,  
ch a per uso spieta natura presa: | perdut a amor uer la  
spietosa, | offorsi che sforçar lei gia non osa.

Credo che per soffrir l uom sia uincente | di tutto cio,  
che per soffrir procede; | ma creder non posso, che merçe |  
d amore pero s aquista: al meo paruente, | l amor per pia-  
cente affar si moue | sohaue, sin che ben signor si uede; | et  
poi com elli mortora ed ancide, | li spiriti miei ne fanno  
proue, | che uanno discorrendo non so doue. | non so s a-  
more faccia loro scorta; | che quando ciascun mi rapporta,  
| piangendo a me dauanti, pene noue, | se spene uien con-  
pita, | per uentura | cio adouiene, | non per de amor natura.

Lasso, i o prouato la soffrença; | chimmi saurebbe dare  
altro consilgio? | ueracemante l amore assimilglo | a quello,  
che le genti inganna per negghiença. | discredere non posso  
cio, ch io sento; | lasso, acche remedio appiu m apilglo? |  
ch io son chome la naue, ch e n perilglo, | a chui da tutte  
parti noce il uento. | marauilgiate forse che m atento | bla-  
smar amore, chui gia posto aggio laude? | teste conosco, ma  
tardi, sua fraude; | che far non posso dallui partimento; | e  
pensate fra uoi cio, ch io ui dico, | d amor, chemmi tiene  
di gioi mendicho.

### Messer Cino da pistoia.

46. **A**Mor, ch ai messo in gioia lo meo chore, | di uoi,  
gentil messere, | mi fa gran beninança sormontare, | ed io  
nol uo celare, | come le donne per temença fanno.

Amor mi tene in tanta sicurança, | ch enfra le donne  
dico il meo uolere, | come di uoi, messere, sono innamorata,  
| E come in gioia mia considerança mostro | (1) che per  
sembianti il fo parere | a uoi, gentil messere, a cui son data;  
| E se donna contra mio talento | uolesse adoperare, | non  
pensi mai | con altra donna gire, ed i lo fo sentire, | a chi  
di uoi mi uolesse far danno.

(1) Verso.

Non o temença di dire com io sono | al uostro piacere  
sempre distrecta, | si la baldança d amor m assichura; | E  
quando con altrui di uo ragiono, | lo nome uostro nel cuor  
mi saetta | una dolceçça, che l color mi fura, | E donna non  
e, che me ne riprenda; | ma ciascuna pare che senta parte  
| del mi disio; | e questo e quello, perch io | temo di per-  
der uoi per loro inganno.

### Messer Cino da pistoia.

47. **L**A dolce innamorança | di uoi, mia donna, | non  
posso celare; | conuiemmil dimostrare | alquanto | di mia  
gioia per abondança.

Così come non po tener tutto lo pomo | lo suo fructo,  
ch ae incarchato | de l amorosa sua dolce stagione, | Non  
posso tanta gioia meco auere, | ne tanto bene tutto tene n  
celato, | che fora in me perduto, e di ragione, | Sed eo piu  
d altro amante | non dimostrasse l amoroso stato, | oue a-  
mor m ae allochato | con uoi, mia donna, di tutta hono-  
rança.

Gentile meo sire, lo parlare amoroso | di uoi in alle-  
grança mi mantene, | ch eo dire no lo poria, bello sacciate:  
| Perche de lo mio amore siete gioioso, | di cio grande alle-  
greçça e gioia mi uene, | Ed altra cosa non aggio in uolon-  
tate | for che l uostro piacere. | tuttora fate la uostra uol-  
glença, | aggate prouedença | uoi di celare la nostra di-  
siança.

### Messer Cino da pistoia a Terrino.

48. **I** Mi son tutto dato a tragere oro | appocho ap-  
pocho del fiume, che l mena, | pensandone aricchire.

Credone amassar piu che l re poro, | traendo l sottil-  
mente tra la rena; | ond io potrei gioire, | E penso tanto a  
questo mio lauoro, | chess i trouasse d ariento uena, non mi  
poria gradire: | Pero che non e mai maggior tesoro, | se  
non quel, che tragge il cor di pena | e contenta il disire.

Pero contento son pur ad amare | uoi, gentil donna, da  
cui mi conuene | piu sottilmente la sperança trarre, | che l  
oro di quel fiume.

**Messer Cino da pistoia.**

49. (1) **L** Uomo che conosce, tengno ch aggi ardire, |  
e chessi rischia quando s asicura | uer quel, onde paura | puo  
per natura o per altr auenire. | Chosi ritorno eo e uoglio  
dire, | che non fu per ardire s io puosi cura | se questa crea-  
tura, | che uide quei chemme uenne afferire; | Pero che mai  
no auea ueduto amore, | chui non conosce il core se nol  
sente; | che pare inprimamente una salute, | per la uertute  
de la qual si cria, | poscia fedir ua uia, | come un dardo, |  
ratto chesse giunge il dolce sguardo.

Quando gli occhi miran la beltate | e trouan lo piacer,  
destan la mente. | l anima e l cor lo sente, | stando a ue-  
dere sanç altra uolontate, | E miran dentro la propietate, |  
se lo sguardo si giunge inmantenente, | passa nel core ar-  
dente | amor, che par uscir de chiaritate. | Così fu io ferito  
risguardando, | poi mi uolsi tremando ne sospiri, | ne fie piu  
ch i miri allui giammai, | anchor ch omai | non possa scam-  
pare; | chess i l uo pur pensare, tremo tutto, | di tal guisa  
il conosce il cor destructo.

Poi mostro che la mia non fu arditança, | ne ch io ri-  
schiarassi l chor ne la ueduta, | posso dir ch e uenuta | ne-  
gli occhi mei dirictamente pietança. | E l parte per lo uiso  
una sembiança, | ch escie del core ou e si combattuta | la  
uita, ch e perduta, | perche l soccorso suo non e possança.  
| Questa pietate uien com uuol natura, | e dimostra n figura  
lo cor tristo, | per fare uno acquisto sol di merçede, | la  
qual si chiede come si conuiene, | oue força non uene di sen-  
gnore, | che ragion tengna di colui, che more.

Cançone, udir si puo la tua ragione, | ma non intender  
si chessi aprouata, | se non da innamorata | e gentil alma



doue amor si pone. | E percio tu sai ben con quai persone  
| de gire a star per essere onorata; | e quando se sguar-  
data, | no sbigottir nella tua oppinione, | Che ragione t asi-  
cura e cortesia: | dunque ti metti n uia palese, | di ciascun  
cortese umil seruente. | liberamente, come uuol, t apella | e  
di chesse nouella d un, che uide | quel singnore, | che chi  
lo guarda uccide.

### Messer Cino da pistoia.

50. **I** Non posso celar lo mio dolore, | poi ch esser  
mi conuien di for dolente, | come l anima mia dentro al suo  
loco. | Che quando amor mi si mise nel core, | e mi si puose  
dauanti alla mente | con quei pensier, che poi ui dormiron  
poco; | (1) Ma souente mi rinforça lo focho | parlando del  
dolor, | del qual son nati con quelli sconsolati sospir, | che  
per lor grande abundança | uincon la mia possança | ueg-  
giendo con tremor tosto di fori, | quando mi fa membrar  
madonn amore.

Lo ymaginar dolente che m ancide, | dauante mi di-  
pinge ongne martiro, | ch i debbo infin ch auro uita soffrire.  
| la mia natura combatte e diuide | morte, ch i ueggio la  
uunqu eo mi giro, | che seco se ne uuol l anima gire. | Ch  
amor ch al lato le uenne afferire | in tal guisa il meo chor,  
chessi morio, | no le lascio disio, ch aggia uertu di conso-  
larla mai; | ch allor ch io risguardai | madonna mia che  
pietate uccise, | che morte appoi negli occhi li si mise.

Per l accidente, che uince natura | ne la guerra d amor,  
trouo sconfitta | la mia uertu, che non a alcun sostengno. |  
Noui color per la mia faccia oscura | fuor degli occhi miei  
lagrime gitta, | allor credo passar nell altrui rengno. | lasso,  
uedendo ch io spesso diuengno | per simigliança in fighura d  
uom morto | piangendo quel conforto, | ch io trouo nella  
morte solamente, | ch ancor naturalmente | per la ragion mi  
dilesse il morire, | parriami n quel dolor gio sentire.

(1) Verso.

Quando la mente talor si rifida, | entra madonna ne li  
pensier miei, | che mantemente sospiri si fanno; | Isuelgliasi  
amor cho la uoce che grida: | fuggite spiriti, | che eccho  
colui, | per cui martiri le uostre membra anno: | Com io ri-  
mangho quando se ne uanno, | chi udisse vn di quei, che  
campan poi, | contare per colui, che riman morto, | morte  
senza compagnia, | certo gia non seria tanto crudele, | che  
non piangesse allora, | in quanto sono humana criatura.

Cançone, i t o di lagrime asemplata | e scritta nella tri-  
sta anima mia, | che secho nella morte te n andrai. | E  
quiui starai da gente scompangnata, | e fuggirai doue sollaço  
sia, | secondo le parole, chettu ai. | Se gentil chor ti legge,  
il pregherai | ch a quella donna, per lo cui ualore | m a si  
disfacto amore, | ti meni con fidança che t intenda, | e che  
dir noll offenda. | tu uedrai, solo al nome, ch allei spiace, |  
quel, che dell altra mia persona face.

### Messer Cino da pistoia.

51. **A**ngel di deo simiglia in ciascun atto | questa  
giouane bella, | chemm a con gli occhi suoi lo chor disfacto.

Di tanta uertu si uede adorna, | che qual la uol mi-  
rare | sospirando chonuene (1) il chor lassare | ongni parola  
sua; si dolce pare, | chella ue posa, torna | lo spirito, che  
meco non soggiorna; | pero che força di sospiri lo storna, | si  
angoscioso e factu | quel locho, de lo qual amor l a tratto.

Io non m accorsi quand io la mirai, | chemmi fece amore  
l asalto | agli occhi e al corpo e al core | si forte, che n  
quel punto | tratta fore | dell anima trouai la mia uertu, che  
per força lassai; | perche campar non aspectando omai | di  
cio piu non combatto: | dio mandi l punto di finir pur ratto.

Ballata, chi del tuo factor dimanda, | dilli chettu lassa-  
sti piangendo, | quando tu t accommiatasti, | e uederlo mo-  
rire no l aspettasti, | pero ch elli ti manda | tosto perche l  
su stato si spanda; | a ciascun gentil core ti raccomanda, |

(1) F. 43.

ch i per me non achatto, | come piu uiuer possa a nessun patto.

**Messer Cino da pistoia.**

**52.** **L**O gran disio, che mi stringe cotanto | di ueder  
uost'ra biltate, | mena spesse fiate | li occhi lontani in dolo-  
roso pianto. | ed e di dolor e angoscia tal pietate, | ch amor  
douria uenir da qualche canto | A uoi per fare alquanto |  
membrar di me | la uost'ra nobilitate, | poi ch e secondo la  
sua uolontate, | si che niente quasi in me risiede; | uien d  
ongni tempo e riede | lo spirito mio, donna, o uoi state, | et  
questo e | quello, ch acciende piu l disio, | che m uccidra  
tardando il reddir mio.

Non so s amor per questa pieta sola, | illei cangiato, a  
uoi, madonna, uengna; | che cio pur non m insengna | lo  
nnamorato spirito, che uola; | pero con piu dolor morte mi  
spengne, | ch i fino; e uoi credete attal parola, | ch essi  
chom una sola, | che l mondo e quel, che gia non ui di-  
sdengna. | o dio, che nuece de la morta insengna, | qualche  
figura pinta in mio sembiante | poi u aparisse auante, | che  
quandunque di me paura ui souengna, | l alma, che sempre  
andra seguendo amore, | n aura gioia, come se fosse nel  
chore.

Quanto mi fora ben sour ongni cosa, | se douesse soura l  
meo martire | far lo pietoso giorno | de be uostr occhi la ue  
amor si posa; | che, com a sempre desto l mio spirito, | ui  
chiamere, di seluaggia, pietosa; | checcio piu ch amorosa |  
per me chiamare auut o uno disiro; | ancor che quando in  
uost'ra bilt'ra miro, | che fugge il sauer nostro, quanto e co-  
me | seluaggia u e l bel nome, | ne fuor (1) di sua propieta  
lo tiro, | se ancor uo dir seluaggia, cioe strana | d ongni  
bielta, di cui siete lontana.

Ma poi che pur lontan di uoi uedere, | lasso, conuien  
che di mia uita | chaggia, | la uost'ra mente saggia | e l

(1) Verso.

cor, che sempre mi potra ualere, | prego che quel disdengno  
piu non aggia, | che nacque allor che comincio apparere |  
in me, sicome fere | lo splendore bel, che de uostr occhi rag-  
gia; | e d ongni mal uoler uer me ritraggia, | se guardando  
noioso a uoi so stato, | e non ui sie n disgrato | se damme  
parte chiamando sel | l anima mia, ch a uoi seruente uene:  
| che uoi siete l su disio e lo su bene.

Cançone, uanne cosi chiusa chiusa | entro n pistoi a quel  
di pietra mala, | e giungi da quella ala, | da la qual sai che  
l nostro sengnor usa; | poi si se ue l diritto sengno, | mas-  
soguardami come dei da chor maluagio.

### Messer Cino da pistoia.

53. **L** Alta speranza, chemmi recha amore, | d una  
donna gentil, ch i o ueduta, | l anima mia dolcemente saluta  
| E falla rallegrar dentr a lo chore; | onde si face a quel,  
ch ell era, strana, | e conta nouitate, come uenisse da parte  
lontana; | che questa donna piena d umiltate | giunge cor-  
tese e piana, | e posa nelle braccia di pietate.

E son tali sospir d esta nouella, | ch i mi sto solo perch  
altri nol gli oda | e ntenda amor come la donna loda, | che-  
mmi fa uiuer sotto la sua stella. | dice il dolce sengnor:  
questa salute | uoglio chiamare laudando | per ongne nome  
| di gentil uirtute, | che propriamente | ell e tutta ador-  
nando, | sotto in essa cresciute, | ch a bon anuidia si uanno  
adastiando.

Non puo dir ne sapere quel, chessomiglia, | se non chi  
sta nel ciel, ch e di lassuso; | perch esser non ne puo gia  
chuor astioso, | che non anno inuidia quel ch e marauiglia,  
| lo qual uicio rengna ou e paraggio; | ma questa e sença  
pare, | e non so essempro di quant ella e maggio; | la gra-  
cia sua, chilla puo mirare, | distende nel coraggio | e non  
ui larga alcun difecto stare.

Io mi sto sol chom uomo, che pur disia | d udirle so-  
spirando souente; | pero ch immi risguardo entro la mente,  
| e trouo ch ell e la donna mia, | onde m allegra amore e

fammi humile | dell onor, che mi face; | ch i son di quella  
(1) ch e tanto gentile, | e le parole sue son uita e pace; |  
ch essi saggia e sottile, che d ongni cosa ella tragge il verace.

Sta nella mente mia, chom i la uidi | di dolce uista ed  
umile sembiança, | onde ne tragge amor una sperança, | di  
che l chor pasce e uol che n cio si fidi. | in questa speme  
e tutto l mio dilecto, | ch essi nobile cosa, | che sol per ue-  
der tutto l suo effecto, | questa sperança palese esser osa, |  
e altro gia non alecto | che ueder lei, ch e di mie uita posa.

Tu mi par, cançone, si bella e noua, | che di chiamarti  
mia non aggio ardire. | di chetti fece amore, se uuoli ben  
dire, | dentr al meo chor, che sua ualença proua, | e uo che  
solo a lo su nome uadi | a color, che son suoi perfectamente;  
| ancor ched e sian radi, | dirai: i uengno a dimorar con  
uoi, | e pregho che u agradi | per quel singnore, da chu io  
mandata fui.

### Messer Cino da pistoia.

54. **D**Engno son io di morte, | donna, quand io ui  
mostro | ch i o degli occhi uostri amor furato; | che certo  
si celato | m auenni al latto uostro, | che non sapeste quando  
n uscì fore; | ed or, po che dauante a uoi m atento, | mo-  
stralo n uista uera, | ben e ragion ch i pera, | sol per que-  
sto mio folle ardimento: | ch i doue nnançi, po che così era,  
| soffrine ongni tormento, | che farne mostramento | a uoi,  
ch oltra natura siete altera.

Ben so stato oçioso, | ch i o seruito quanto | mostrar  
uer me disdegno ui piacesse; | ma se non ui calesse | di  
mie follie per tanto | di stare il uostro cor non disdengnoso,  
che questo amor, ch allotta ui furai, | per se stesso m uc-  
cide | e dentro mi conquide | sì, che souente mi fa trarre  
guai: | questa preda dal cor uita diuide, | che dentro allui  
menai; | donna mia, unque mai | chosi facto giudicio non  
si uide.

Di mi ardir non ui calgia, | donna, che uostr alteçça  
| muouer non si conuene contra si basso; | lasciatem andar  
lasso, | ch a finir mia graueçça | fo con la morte uolontieri  
battalglia. | uedete ben ched i non o possança: | dunque il mio  
folleggiare | piacciaui perdonare, | non per ragione, ma uin-  
caui pietança; | che fa ben la uendecta da laudare, et per  
rengnare auança | sengnore auança | signor, che perdonança  
| usa nel tempo chessi puo uengiare.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

55. **L**asso, ch amando la mia uita more, | e gia non  
oso sfogar la mia mente, | si altamente m a lochato amore.

Non oso dimostrar chi a l chor meo, | ne ragionar di  
lui; tant e altera, | ch amor mi fa tremar pensando ch eo  
| amo colei, ch e di belta lumera, | che gia non oso isguar-  
dar la sua cera, | de la qual escie un ardente splendore, |  
che tolle alli occhi miei tutto ualore.

Quando l pensiero diuien si possente, | che m inhomincia  
sua uirtute a dire, | sento l su nome chiamar nella mente, |  
che face li miei spiriti fuggire: | non anno li miei spiriti tanto  
ardire, | che faccian molto ueggendo di fore | per souer-  
chiança di molto dolore.

Amor, chessa la sua uertu, mi conta | di questa donna  
si alta valença, | ke spess e uolto lo suo sauer nato | di sopra la  
natural chanoscença: | ond eo rimangno con gran temença, |  
ch aurei, l anima mia non fuggha allore, | che sento ch a di  
lei troppo tremore.

**Messer Cino da pistoia.**

56. **S**io smaghato sono ed infralito, | non ui ne fate,  
genti, marauilglia, | ma miracol ui sembri solamente | com  
io non so gia della mente uscito: | in tal maniera la morte  
mi piglia | ed assalisce subitanamente, | che l alma non con-

sente | per nulla guisa di uoler morire; | ma l corpo mio  
per pena di sentire | la chiede quanto puo sença dimora. |  
di cio, lasso, ad ongn ora | crescer sento framme stesso  
guerra, | pero che non diserra | la morte di uoler ch i teste  
mora. | cosi m auiene per non ueder l augella, | di cui non  
ebbi, gran tempo e, nouella.

Quando l anima e l corpo e l core | guerreggiano insie-  
me per la morte, | ke qual l adasta, | e qual pur la disia, |  
soura me sento uenire vn tremore, | che per le membra di-  
stende si forte, | ch io non saccio in qual parte mi sia; |  
ma allor la donna mia | per mia salute ricorro a uedere, |  
la cui ombra giuliu fa sparere | ongni fantasima, ch adosso  
mi greua. | d ongni grauor m alleua | lo suo gentile aspecto  
uertudioso, | chemmi fa stare gioioso; | pero menbrando cio  
teste, | ch auer non posso tuttòr tal conforto, | dunque sa-  
rebbe mei ch i fossi morto.

Di morir tengno col corpo mio parte, | che non aurei se  
non minor tormento, | (1) ch i aggia stando sança ueder lei.  
| de, che traualliare mi potess io per arte, | e gire allei per  
contar cio, ch io sento, | o per uederla, e altro non uorrei!  
| piangendo le direi: | donna, uenuto son per ueder uoi, |  
e altro, che pena non sentii dappoi | ch io non uidi la uo-  
stra figura. | menato m a uentura a ueder uoi, | chui mia  
uita richiede; | certo, in me si uede | pieta uisibil, se por-  
rete cura: | cio che ui mostra il mio smagato uiso, | che  
mostra di fuor come amor m a conquiso.

Quand io penso mia leggiera uita, | che per ueder ma-  
donna si mantiene, | chagione e che l da perch io sto gra-  
uoso. | lo gaio tempo di presente m inuita | per fresca uer-  
çura di gioia e di bene, | chessi sente auer chom disioso. |  
ciascheduno amoroso | ua per ueder quella donna | che ama,  
| et cio uedendo l alma mia s infiamma | tanto, che non  
puote stare im pace | chol cor; la mente face | e dice:  
lassa, che sara di mene? | lo corpo dice: fie tua uita greue,  
| secondamente ch al nostro amor piace. | uolesse dio, ch  
auante ch io morisse, la uedess io, | che consolato gisse.

(1) F. 45.

Da parte di pieta pregho ciascuno, | che la mia pena e  
l mio mio tormento aude, | che preghi dio chemmi faccia fi-  
nire; | che di morir nello stato ou io sono, | mi conterei in  
gran pregio ed in laude; poi ch io morrei sol per amor ser-  
uire: | di me poria dire, | ch i fui d amor fin da giovane  
etate, | e stando sol nella sua potestate | per non ueder mia  
donna morto fosse, | e come amor m adusse | direi a quei,  
che sono innamorati | d esta uita passati, | laudando l gran  
piacer, ch amor mi mosse, | e crederemi solamente fare |  
ogn anima di cio marauigliare.

57. **T**Anta paura m e giunta d amore, | ch io non  
credo giammai spaurire, | ne che in me torni ardire | di  
parlar mai, si sono sbigottito; | in ciaschun membro mi sento  
tremore, | lo qual ongni mio senso fa smorire, | e n tal  
guisa smarrire, | che lo ntellecto par damme fuggito. | per-  
ch io mi ueggio a tal mostrare a dito, | chesse sauesse ben  
che cosa e amore, | conuertirebbe l su riso in sospiri, | che  
per li miei martiri | pietate li faria tremar lo chore. | pero,  
cançon, ch ogn uom t ascolti e miri; | se da uiltate mi  
uenne paura, | ti mando che per me parli sicura.

Cançone, i so chetti dira la gente, | perche quest uomo  
fu di tremor si (1) giunto, | che non parlaua punto | dou  
era l suo parlar d amor allora. | deo teme questi cosi mor-  
talmente: | solo una donna, per cui amor l a punto, | chessi  
staua digiunto | d ongni sentore, chom uom di uita fore; |  
ne rispondea, ch era peggio ancora. | ettu, cançone, allor ti  
traì auante | e di che auea pero tanta temença | di stare n  
sua presença, | c altra fiata uidi per sembianti | ch io di-  
mostro ch io l era in dispiagença: | la nd io mi uergongnaua  
anchor piu forte, | che dato non m auea pero la morte.

Vergongnauasi sol perch io era uiuo, | che morto non  
m auea e corrotto, | che m a tanto destructo | gia lungo

(1) Verso.



tempo per lo suo sdengnare. | paura auea perche io era del  
cor priuo | e perche amor mi stringea sì tutto, ch io non  
potea far motto | ed ongni uolta ch io l udia parlare, | mi  
serimontaua amor tanto, che stare | non potea il meo spirito  
in locho, | che bella sua figura oltrapiacente | uno splendor  
lucente | ne conpangno auea, | chemmi desse conforto: |  
ben fu miracol ch io non caddi morto.

Cosa uiuente nel mondo non temo | così come follei, per  
chui mi tene | amore in tante pene, | che diuento morto il  
di molte fiate, | pero se son presso allei, smarrischo e temo:  
| marauilgla non e seccio m auene: | che amor cui seruir  
uene | ciascun per força, non a illei potestate. | dunque con-  
uiene che per sola pietate | acquisti n lei per su onor mer-  
cede, | che la morte, chui teme | ongni persona, | per lei  
m e dolce e bona. | pero dio che l sa et che lo mi chor uede,  
| et che força e sauere e uertu dona, | metta nel suo chor  
tanta pietança, | ch ella proueggia inuer la mia pesança.

Pesança d amor si forte sento, | che non so lo smarrir  
preso da quella, | perdendo la fauella, | e star lontan pen-  
soso tuttauia; | ma se tutto così continua l tormento; | per-  
ch io non mora, prendera nouella, | ne gia bona ne bella, |  
tutto l mondo de la uita mia. | ke de la mente per malin-  
conia | usciro si tutto, ke picciolo e grande | maladiranno  
amore e sua natura. | tanto e mia uita oscura | e lo dolor  
ke soura me si spande, | ke l anima mia piange e rancura  
e non posa mai, ne non auraggio: | pauroso son sempre e  
piu saraggio.

Cançone, con tutto tu non aggi decto | di mille parti l una  
di mi stato, | chi ben t aura scoltato, | non parlera di me,  
| ma sospirando | andra frasse parlando: | ai deo, com e  
di costui gran peccato.

(1) **Francescho ismera.**

58. **P**Er gran souerchio di dolor mi mouo | a dir, di-  
cho che di uiuer son lasso, | poi ch i tristo mi son condocto  
a passo, | che souramme ciascuno tormento ponda. | Così for  
d allegreçça mi ritrouo | che son dongni souran dilecto cas-  
so, | e porto dentro, formato nel casso, | amaro pianto, ch  
algi occhi m abonda. | E chi dicesse: cio donde ti surge? |  
rispondo: da la partença grauosa, | ch i feci da la mia donna  
amorosa, | ond ongni ben damme si chansa e fugge. | uдите  
ben crudel tempesta e doppia: | gran marauilglia e che l cuor  
nommi scoppia | trouandomi d ongni conforto mondo, | et poi  
d ongni pericol messo in fondo: | chotal destin pensare tutto mi  
strugge.

Ai misero! partença fei n un punto | da la mia donna,  
e damme ongni bene. | e tuttor che di cio mi risouene, | af-  
fanno e angoscia mi cresce e sormonta, | Chon ira e con tra-  
ualglo son congiunto, | et quanto ch io disio contro mi uene.  
| cosi forte suentura mi sostiene, | ch assu poder nel mi peg-  
gio mi punta. | Oime, ch i mi notricho pur di guai, | e sospi-  
rando lasso, dichò, tristo, | che tutt i mali rammasso ed acqui-  
sto, | e fuor di pene non esso giammai. | Pensando che l par-  
tir fu for mia uolgla, | cosi compreso m a tutto di dolgla, |  
che stimol credo sia a chimmi uede, | si forte pestilença mi  
possiede: | chente mia uita ueder potete omai.

Or che mia uita sia in tant errore, | ch i me medesimo  
consumo ed offendo, | e trouo uano cio, acchi m aprendo, | e  
ciascuna uertu a ualermè stancha. | Così disposto sono in tal  
tenore, | che, chi nuocer mi uuole, nommi difendo; | ma chi m  
agraua piu, meno mi contendo. | così força e sauer tutto mi  
mancha, | E tante pene con pesança tempero, | che di ciascun  
contraro pres o forma. | chotal sentença dio choncedut or m a, |  
credo, per dar di me al mondo assemplò. | Perche chi uede  
di me tanto stento, | s elgli a tormento, tosto n e contento, |

ueggendo i miei tanto duri e pessimi. | ed i m appagho se  
dio adempiessemi la speranza, la qual mec o sempre.

In che sperì? poriami esser richesto. | nol soluessi, saria  
da riprendere. | dironne alquanto per non uoler contendere, |  
ma cio ch i celo, dentro a me riserbo. | D amor seruire; e qui  
fo punto e resto. | per questo membro potete comprendere | in  
ch io (1) spero, semmi uale attendere. | tempo che passa, ben  
matura acerbo. | Onde, per dio, amor, prouedimento | ti piaccia  
auer di me sança disdengno, | ch a diricta sorte son di morte  
dengno | non giudicar secondo l fallimento; | E per pieta ti  
chero questo dono: | non fosse a colpa, non saria perdono; |  
poi del partir o cotanto mal soferto, | s a la mia donna ritorno  
per certo, | giamma dallei non faro partimento.

A che diricto, amor, son uostro seruo | diro im paruença,  
perche dobli e crescha, | a ciascun che d amare a uolga  
frescha, | fermo coraggio a soffrir no spauenti. | Ghalee armate  
uedere in conseruo, | donne e donçelle in dança gire a tre-  
scha, | l aria pulita quando si rinfrescha, | ueder fiocchar la  
neue sança uenti, | E chaulieri armati torneare, | chaccie di  
bestie e falchon per riuera, | le pratora fiorir la primauera, |  
chanti d augelli e stornamento sonare, | E tutto questo sentir e  
uedere | nient e uer mia donn, al mi parere, | a cui tornar sem-  
pre l uolere aferro, | piu che s io fossi per natura ferro | ed  
ella chalamita per tirare.

Moui, meo dire, di lontana parte, e senç aresto ritroua. |  
dilli che faccia di te dricta proua; | ess io fallat auesse in nulla  
parte, | Chetti correggha secondo che i sembra. | ch amor lo  
sengnoreggia, cio mi membra, | pero la sua sentença fia per-  
fecta. | celi lo nome mio e sottometta: | di questo il pregho  
molto da mia parte.

### **Excellent ballata di messer Caccia da chastello.**

59. **P**Oi a natura humana | nouellamente il sengnor pre-  
s amore, | dolce il disio ed amoroso el core, | per lei, ch onor  
d amore | chantare inuita.

(1) Verso.

Di tale dolceça lo chor sentio | poi che uenne il disio, |  
ched a di uirtu somma chanoscença, | Ch alto tanto lo spirito  
salio, | ch ubbio e partio | dasse ongn altro ke sua benuol-  
glença. | Non a or l amor l essença, | che non si ueggia fuor  
per intellecto, | ma incarnato e nnesser perfectò, | la chui cre-  
dença beata da uita.

Non fu mai l mondo di si gran ualore, | che incarnato  
amore | li uedesse qual fu piu beato, | Ne per se dengno e di  
tant alto onore. | maccio fatt a l sengnore, | che uenir uolse in  
loco piu orrato. | Chore attal amor dato | di uertu somma per-  
fecta gia sente, | e la ntençion di sia intima mente, | cui amor  
sol di se, da alma sentita.

Amore e quel, che core a ualor chiama. | onde chi ualer  
ama, guardi a l onor d amore, | ch esso lo nsengna. | Chella  
fiorisce honore, fructa e rama, | se core di uertu innama, |  
che pensar solo po chosa piu dengna: | Che se di uertu in-  
sengna, | (1) e d intellecto angelicha belleçça, | accio non ba-  
sta dir d anim alteçça | sol mente adorna la deuen gradita.

Fu mai cos alta, ossi marauigliosa, | la natur amorosa  
uenire humana | e d amorosa humana? | Chonprendere alma  
non po si gran cosa. | uertu tant alto ascosa | dir dunqua lin-  
gua trapassera inuana. | Merauilgla sourana e uertu, e ongni  
parte e melgiore, | che l uenire el riceuere fu amore, | che  
quei ch a tutto, a meita non partita.

Per amatiua prouision diuina | di uertu la raina | d amo-  
rosa natura inuenio, | Accio ch alma di pur amança pina, | di  
sua graçia siffina uenissse, cho l piu beato angelo n dio, | E  
sua graçia inquisio | ristorate l uman geno per un cento. | or a  
la fede chiaro il su ornamento, | chellei ueggendo ongne uertu  
e chiarita.

El choro, che in lei angelico risplende, | in due tutto s'en-  
tende, | di cui ed anche d amore ell e miro. | Chesse che da  
amor riceue e rende | qual qui sua graçia prende, | e ncoro-  
nato gia nel cielo empirio. | Quando per graçia miro | e ueg-

gio lei e lor se isguardare | di quel guardo, che pasce amor  
d amare, | profeçia spene e gloria omn e compita.

A l alteçça a dir no e salito | a cor d amor sentito; | ma  
che dir non si po, non si sa dire; | Che lo diuino eterno infinito |  
no e ch asse chiarito, | chui se d amar s innamo e del disire, | Or  
che fu ad audire | da la sua parte giustiçia perdono | e graçia far  
di perdonança l dono; | beato da qual fu tal uoce audita.

A l onor d amor su canto uae | doue n tal ragion quae |  
che geno e di uertu in genesi, | Ed e luce che luce a uertu dae: |  
per amor d amor fae | falir l alma a la santa sinderisi, | Per la  
qual moisi fu nel monte, | e nel carro elia portato. | non fu mai  
angen tanto alto creato; | sol dio, ella ed amor la fer salita.

Poi se dasse di se moue e uene | chanto el sommo bene,  
| di che dilecto e tale audire, | Che dolçeçça d amor tant a-  
mor tene, | chessi dolce soruene, | che sopra omne sourenpie  
l disire. | Tanto si puo salire, | quanto per graçia di conosci-  
mento, | e de l amore di se sentimento; | eccio fa l alma  
di uertu fiorita.

Chi a fiorit alma, di quel fior disia | l intimo disio dia  
| e nel saorar d essa canoscença, | Honore, ualore, amor e quan-  
to dia, | tutto ntero la fia | ed ongne in quel sauer fie sa-  
piença. | Ell a si gran potença, | cheppo ben solo intera-  
mente fare | del su (1) piacer, chessi poria contare: | dio la  
sa sol chui e nse ciausita.

Se sor l alteçça dir che non si poe, | il dir sourauasoe, |  
da chi l po dica dire el sorpossale; | Che dio, per l amor  
suo ch ennessa foe, | hom se simel creoe, | e de dio homo e d  
omo fece dio iguale; | Essamor tanto uale, | chesse il creator se  
creatura, | essi humana amorosa natura, | dio dallei del su onor  
laude nfinita.

Da quella canoscença uirtuosa, | che tanto e ualorosa |  
che d amor ciausi la deitate, fa la cortese cortesia gratio-  
sa, | la quale ess amorosa | feçesi dimostrando in sua clar-  
tate. | Con tanta puritate | fu l allegreçça di quello splen-  
dore, | e ongni disio sourabondo d amore, | e l piu dir non si  
po, tant e su gita.

(1) Verso.

### Lupo degli vberti.

60. **N**Ouo canto amoroso nouamente, | ch eo mi son dato  
a tal per seruidore, | ch a presa uita in habito d amore, | es-  
sua belta piu d ongni altr e piacente.

Se uai in quella parte oue dimora, | eo ti uo far sentito,  
| si che non falli assua dolce accoglença. | Ragiona di uertu,  
chella nnamora; | se uuoli esser udito, | parla con motti che  
portin sentença; | E selle trouera in te chanoscença, | ella t  
acolglera non di chor lento; | chelle tanto in chaler bon sen-  
timento, | che lasciera per te ongn altra gente.

Quando auerai di lei presa conteçça, | che sia celatamente,  
| siaui chi uuol, se non sente d amore, | Soaue le raccorda  
con pianecça; | di, se no l e spiacente | ch i tengno in fio dallei  
la uita e l core. | E s ella cangia allor uiso o cholore, | dirale  
che non m attalanta | altro, sol che cio allei contenta; | e tosto  
quanto vuol, volgl eo similmente.

Se la uedrai apresso disdengnosa | chell auerai chotanto,  
| com aggio decto, qual e il meo uolere, | Di, che non sia  
di questo dubitosa; | che quanto o disiato | ed o n disio', non  
uarcha suo piacere. | Eo non poria d altra uita gioire, | di  
chos alcuna far che di sua gioia; | e maggiormente assai mi  
greua ennoia, | che la mia dolglia | eccio chell e spiacente.

Se di merçe la troue si adornata, | come d altro ualore,  
| sicuramente moui la tua nota. | Ben porai dir ch e la uen-  
tura data | affarti piu d onore | che facesse ad alcun, | poi  
uolse rota; | Esse la troueranno per te rimota | lontan da gen-  
te, | ossia in donneando, | ella t acettera, cio ch adimando, |  
se merçed e n (1) sua uertu possente.

Nouo canto, tu vai si humilmente, | essiegui si dirieta uia  
d amore, | che tu dei sperar d auer onore | poi che tu uai a  
donna conoscente.

(1) F. 48.

### **Lupo degli vberti.**

**61. G**Entil madonna, la uertu d amore, | che per graçia  
discende in chore humano, | se l troua gentile,

E uene acompagnata di ualore, | dacchui lo ben s ap-  
prende, | e sentimento da chiaro e sottile! | merçe di uoi, m  
a facto tanto honore, | che m insengna e difende | ch i non ag-  
gia in caler mai cosa uile. | e uol che sol di uoi sia serui-  
dore; | ongn altra mi contende, | ed io lo sento al cor dolce  
ed umile.

Io mi conosco non ben soficiente | seruo di uoi ou e tan-  
to piacere, | chessiete sença para; | amor pur vuol, chui sono  
ubbidente, | merçede accio ui piaccia prouedere, | e quanto  
piace lui uostro uolere, | c altra gioi non m e chara, | nel nouo  
canto il potete uedere.

### **ser lapo Gianni.**

**62. E**O sono amor, che per mia libertate | uenuto sono  
a uoi, donna piangente, | ch al meo leal seruente | sue greue  
pene deggiate lenare.

Madonna, e nommi manda; questo e certo: | ma io ueg-  
giendo l su forte penare, | e l angosciar, che l tene i male-  
nança, | mi mossi con pietança a uoi uegnendo. | Che sempre  
tene lo uiso couerto, | elgli occhi suoi non finan di plorare |  
e lamentar di sua debil possança, | merçede a la su amança  
e me cherendo. | Per uoi non mora, pero ch io lo difendo; |  
mostrate inuer di lui uostr allegnança, | si ch aggia beninança.  
| merçe, se l fate, | ancor poria campare.

Non si conuene a me, gentil sengnore, | a tal messaggio  
far mal acolgiença. | uostra presença uo guiderdonare, | sicho-  
me sole usar bona ragione. | Veniste a me con si libero chore  
| di uostro auendo condolgiença: | gran chanoscença lo ui  
fece fare, | ond i uo dare al su mal guarigione. | Portateli lo  
chor, ch auea n pregione, | e da mia parte li date allegnança;  
| che stea fermo a su amança | di buono amor, puro, da  
laudare.

Mille merçe, gentil donna cortese, | del buon risponso e del  
parlar piangete, | che nteramente m aucte appagato | ed adob-  
blato mia domandagione, | (1) Si che nuer uoi non posso usar  
riprese, | chemmai non trouai donna si ualente, | che suo ser-  
uente aggia si meritato, | ch e suscitato da morte e pregione. |  
Donne, donçelle, ch amate ragione, | de, or eccho donna di gran  
ualentia, | che per sua cortesia | uuole su seruo si guiderdo-  
nare.

### ser lapo Gianni.

63. **A**More, i non son dengno ricordare, tua nobiltate  
e tuo chanoscimento; | pero chero perdono, se fallimento | fosse  
di me, uoglendoti laudare.

Eo laudo amor di me a uoi, amanti; | chemm a sor tutti  
quanti meritato, n su la rota locato ueramente. | Che la ond i  
sole auer tormenti e pianti, | aggio si bon sembianti d ongni  
lato, | che salutato son bonairemente. | Graçie, merçede a tal  
singnor ualente, | chemm a si alteramente sormontato | e subli-  
mato in su quel giro tondo, che n esto mondo non mi credo  
pare.

Vnqua non credo par giammai trouare, | se n tale stato  
mi mantene amore, | dando ualore a la mia innamorança. | Or  
mi uenite, amanti, a compangniare, | e qual di uoi auesse al  
cor dolore, | impetrero ad amor per lui allegrança. | Ch egl e  
sengnor di tanta benenança, | che qual amante uuole allui star  
fedele, | s auesse il cor crudele, | si uole inuer di lui humi-  
liare.

Vedete, amanti, com egl e umile, | ed e gentile e d altero  
barnaggio, | ed a l chor saggio in fina chanoscença. | Chemme  
ueggendo si uenuto a uile, | si mosse el sengnorile come mas-  
saggio, | fe riparaggio a la mia cordolgiença, | E racquistò l  
meo chore, ch era in perdença | da quella, chemm auca tanto  
sdengnato. poi chelgli ebbe donato, | m a poi sempre dengnato  
salutare.

(1) Verso.



**ser lapo Gianni.**

**64.** GEntil donna cortese e di bonaire | di cui amor mi  
fe prima seruente, | merce, poi ch a la mente | ui porto pinta  
per non ubliare.

I fu si tosto seruente di uoi, | come d un raggio gentile,  
amoroso | da uostri occhi mi uenne uno splendore, | lo qual d  
amor simmi comprese poi, | ch auante uoi sempre fui pau-  
roso, | simmi cerchiaua la temença il core. | Mad io gracie por-  
gho allui sengnore, | che l fe contento di lungho disio. | de la  
gioi, che sentio, | la qual mostro in amoroso echantare.

In tal manera fece dimostrarça | meo chor leggiadro de  
la gio, che prese, | (1) che n grande orgoglio souente salio |  
Fora scourendo uostra disnorança. | ma poi, riconoscendo come  
offese, | cosi folle pensero gitto in oblio. | Quando uostr alto  
intellecto l udio, | sicome il cieruio inuer lo cacciatore, | cosi  
a uoi seruidore | torno, che li dengnaste perdonare.

Perdono cherendo a uoi humilmente | del fallo, che sco-  
uerto si sentia, | uenne subbiecto in guisa uergongnosa. | Voi  
non seguendo la seluaggia gente, | ma come donna di gran  
cortesia, | perdonança li feste copiosa; | Ora mi fate uista di-  
sdengnosa, | e guerra noua im parte començate: | ond i prego  
pietate | ed amore che ui deggia humiliare.

**ser lapo Gianni.**

**65.** ANgelicha figura nouamente | di ciel uenuta a span-  
der tua salute, | tutta la sua uertute | a in te locata l alto dio  
d amore.

Dentr al tuo chor si mosse vn spiritello, | esci per li oc-  
chi e uennem afferire | quando guardai lo tuo uiso amoroso;  
| E fe il cammino pe miei si fero e snello, | che l core e l  
alma fece uia fuggire, | dormendo l uno e l altro pauroso; |

(1) F. 49.

e quando l senti giugnere si argolglioso, | e la presta percossa chosi forte, | temetter che la more | in quel punt ouerasse l su ualore.

Poi quando l alma fu rinuigorita, | chiamaua il cor gridando: or settu morto, | ch i non ti sento nel tu loco stare? | Rispose il cor, ch auea poco di uita; | sol, pelegirino e sençe alchun conforto, | quasi tremando non potea parlare | E disse: oi alma, aiutami leuare | e rimenare al casser de la mente, | e cosi insiememente | n andaro al loco onde fa pinto fore.

Onde mia labbia si mortificata | diuenne allora, oi me, ch i non pareva, | sentendo il chor morire, innauerato. | Dicea meco souente ongne fiata: | ai lasso, amor, che giammai non credea | che fossi contra me si spietato! | Ai, che crudel torto e gran peccato, fa inuer di me si tuo seruo leale, che merçe nommi uale, | chettu nommi tormenti a tutte l ore.

### ser lapo Gianni.

66. **D**olce il pensier, chemmi notrica l core | d una giouane donna, che disia, | per chui si fe gentile l anima mia, poi che sposata la congiunse amore.

I non posso leggermente trare | il nouo essempro, ched ella similgla | quest angela, (1) che par di ciel uenuta. | D amor sorella mi sembr al parlare, | ed ongni su atterello e marauilgla. | beata l alma, che questa saluta. In colei si puo dir chessia piouuta | allegreçça, speranza e gioi compita, | ed ongni rama di uertu fiorita, | la qual procede dal su gran ualore.

Il nobile intellecto, ched i porto | per questa giouen donna, ch e apparita, | mi fa spregiar uiltate e uillania. | E l dolce ragionar mi da conforto, | ch i fe con lei de l amorosa uita, | essendo gia in sua nuoua sengnoria: | Ella mi fe tanto di cortesia, | che no sdengno mio soaue parlare: | ond i uolgo amor dolce ringraçciare, | chemmi fe dengno di cotanto onore.

Chom i son scritto nel libro d amore | conterai, ballatetta, in cortesia, | quando tu uedrai la donna mia, | poi che di lei fui facto seruidore.

(1) Verso.

**ser Iapo Gianni.**

67. Donna, se l pregho de la mente mia | come bagnato di lagrim e pianti | uenisse a uoi incarnato dauanti, | a guisa d una figura pietosa; | E uoi dengnaste udir sua diceria, | ragion ui mouerebbe ne sembianti, | perch udireste li tormenti quanti | soffera l alma mia di uoi pensosa | con quella pena chell e faticosa. | pur aspectando che da lei si moua | una dolce pieta, se n uoi si troua, | in farmi gracia d'empier lo disio. | E se uertu d amore in uoi riposa, | spero d auer la gracia bella e noua; | et di cio mosterreï uerace proua: | ch amor non de uoler per ragion | ch io merito perda per lo buon seruire, | poi lungo tempo m a facto languire.

Donna, ragion d amor mi da speranza | che uoi serete uer me si gentile, | che non isdengnerete meo chor uile, | meritando uie piu ch i non son dengno. | E di cio si notrica mia possança, | ch attende chella uostra mente humile | uer me si faccia di merce simile | onde cio disiando mi mantengno. | Che non m e auiso chessi altro rengno | fuor che l ben, donna, che da uoi aspecto: | il qual sara mirabile dilecto, | chemmi terra gioioso sempre mai. Eo pregho amor chemmi doni suo ngegno, | si ch i non manchi per alcun difecto, | e l ben, ch attendo, mi faccia perfecto | auer da uo, di cui namorai | entro l principio della mia uagheçça, | quando m apparue uostra gran belleçça.

Donna, e mi dole ancor quand io rimembro | i dolorosi colpi e li martiri, | (1) che soffriro n quel punto i miei disiri, | quando mirai ne uostri occhi amorosi, | E sostenni passione in ciascur membro. | ed or conuen che dolcemente miri | uerso di uoi sença gittar sospiri, | per la speranza, e anno esser gioiosi. | I posso dir ched e sian poderosi | per lo durar e anno facto soffrendo | in ciaschuna battaglia, uoi uincendo; | si che per uso non curan tormento, | Ne son di cio tementi o

(1) F. 50.

paurosi. | donna, uoi li gabbate sorridendo | e uedete, la lor  
uita, morendo, | con sofferença fara riparamento; | E tanto sof-  
ferranno nel penare, | che ui rincrescera il martoriare.

Donna, quando sara per me sereno | ched e u incresca  
de le mie graueççe? | non credo mai, finche uostre belleççe  
| souerchieranno l altre di beltate. | Se sofferença ui uenisse  
meno, | sappiate, donna, che le mie forteççe | non dureranno  
çontra uostr alteççe: | dunque la morte aura di me pietate, |  
Ed io ne pregho la su amistate | chemmi riceua sença dar  
fatica, | uoi rimarrete al mondo mia nemicha, | io sconsolato  
me n andro in pace. | Amor ueggendo uostra crudeltate, | uorra  
seruare una sua legge anticha. | che qual donn a buon seruo nonne  
amicha, | le sue belleççe distrugg e disface: | onde se cio ui  
tornasse in dispregio, | sarebbe per ragione amme gran pregio.

Donna, dunque ui piaccia prouedere | al uostro stato e l  
mio n tal manera, | che nostra benuoglença mai non pera. |  
e s i o l torto, amor dea la sentença. | Deo, uoi doureste per  
ragion uolere, | che quanto bella donna e piu altera, | tanto le  
cresce onor quant e men fera | uer lo su seruo che non a po-  
tença. | Chosi a la uostr angelica piagença nulla uertu sarebbe a  
darmi morte, | anchor sentendo ch i fosse piu forte, | donna, poi  
che da noi nommi difendo. | Qui richonoscha amor uostra ualen-  
ça; | se torto fate, chiudaui le porte, e non ui lasci entrar nella  
sua corte, | data sentença in tribunal sedendo, | si che per uoi  
non si possa appellare | ad altro amor, che ue ne poss atare.

Cançon mia noua, po ch i son lontano | da quello, ch a d  
amor l alma fiorita, | ua per conforto della nostra uita | e pre-  
gha che di me aggia mercede. | Il tu semblante sia cortes e  
piano, | quando dauanti le sterai giecchita, | e contale di mia  
pena infinita, | e s ella sorridendo non ti crede, | Dille: madon-  
na, con giurata | fede, | se uo uedeste su misero stato, | e l uiso  
suo di lagrime bangnato, | (1) e ue ne increscerebbe in ueri-  
tate; | Che piangendo ne ncresce a chi lo uede. | dunque ui  
piaccia che sia confortato; | che se prima si mor, uostr e l  
peccato, | e non ui uarra poi auer pietate; | che se per uoi  
seruendo e fosse morto, | poco uarrebbe poi darli conforto.

(1) Verso.

**67 bis.** **S**Etta, martoriata mia sofferença, | con questa mia  
figluola ua plorando | auanti a quella donna, oue ti mena; |  
Quando se giunta, dirai sospirando: | madonna, il uostro seruo  
a tanta pena, | che se uoi non aucte prouedença, | Il lasciai  
chon si debile potença, | ched e non crede mai ueder fiorença.  
| e n suo soccorso lo spirito mio: | Pero da samminiato si par-  
tio, | ed io, che sua difesa sono stata, | nol posso piu difen-  
dere affannata; | duqnue ui piaccia lui emme campare, | ma-  
donna, se merce uolete fare.

**ser lapo Gianni.**

**68.** **A**More, i preghe la tua nobeltate, | ch entri nel cor  
d esta donna spietosa, | et lei faccia amorosa, | si che la spolgli  
d ongni crudeltate. | Odi la nimista mortal, che rengna | tra lo  
suo chor el meo nouellamente, | amor, ch esser soleuano una  
cosa. | Con si feri sembianti mi disdengna, | che par che l mondo  
emme aggi anniente, | e semmi uede, fugge esson nascosa: |  
Onde no spero ch i mai aggia posa, | mentre che in lei sara  
tanta fereçça | uestita d un aspreça, | che par che sia nemicha  
di pietate.

Amor, quando ti piace, moui inteso, | esse uai n parte che  
possì parlare, a questa, chemmi fa guerra sfidata, | Ben porai  
dire che sança colpa offeso | dallei mi trouo nel mio lamen-  
tare: | onde mi alma piange sconsolata. | Se non che l core  
l a alquanto confortata, | e dicele: non pianger, mia sorella:  
| tu auerai nouella, ch amor le porta manto d umiltate.

**ser lapo gianni.**

**69.** **A**Ngioletta in sembiança nouament e apparita, |  
chemm uccide la uita | s amor nolle dimostra sua possança.

S amor fara sentire per li suo raggi | de la sua dolceç-  
ça, | tempo mi da chonforto, | Menomera il martire, | chem-

mi saetta la sua giouaneça, | ond eo son quasi morto: | Che son uenuto a porto, | che chimmi scorge fiso, | pote ueder nel uiso, ch i porto sengno di greue pesança.

Non fuoro gli occhi miei | ne la sua uista | una fiata ancora, | ch egli auesser (1) uigore. | I gli conforterei con la uertu, che dentro l innamora; | se non che fugge amore, | che non par che l ualore | Possa mettere in lei; | ançi dice: costei e quella, che la sua franchigia auança.

Non puo uincere amore | di pinger ne la mente gentilia | d esta nouella cosa, | Che seluaggia tuttoe | la troua con si noua leggiadria: | contra di lui sdengnosa, e negli atti amorosa | a chilla mira, pare: | onde ne fa pensare | amore | e chi ne prende disianza.

Non spero dilectança ne gioi auer compita, | se l tempo non m aita od amor nommi recha altra speranza.

### Ser Lapo Gianni.

70. **N**Ouelle gracie, a la nouella gioia, | uestute d umilta e di cortesia, | girete a quella, che m a n singnoria | e dispo-  
glato de l anticha noia.

Quando sarete auante lei, nchinate, | e poi, u dita sua dolce accoglença, | dite: madonna, il uostro fedel seruo | A uoi ne manda checci riceuiate, | dicendo che lo scoglio di dolglença | aue gittato come face lo ceruo, | Pregando che l ritengnate in conseruo, | l anima e l core e tutta sua possança; | che n uoi ricorre tutta sua speranza, | come nel mare ogni corrente ploia.

Appresso le direte che la mente | porto gioiosa del su bel piagere, | poi che m a facto dengno de l onore, | E non e uista di cosa paciente, | che tanto mi dilecti di uedere, | quanto lei sposa noua d amore. | E non m e auiso ch alcuno amadore | sia quanto uuole di gentile intellecto, | ch aia richiuso dentro da lo petto | tanta allegrecça, ch apomme non moia.

(1) F. 51.

Ballata, e non e donna a la mia uolglà, | che tanto den-  
gna sia da onorare, | quanto colei, a chui ti uo mandare, |  
chui gentileçça ed ongni ben s appoia.

### Ser Lapo Gianni.

71. **Q**uesta rosa nouella, | che fa piacer sua ghaia gio-  
uaneça, | mostra che gentileçça, | amor, sia nata per uertu  
di quella.

S i fosse sofficiente | di racchontar sua marauilgla noua, diria  
come natura l a dornata. | Ma io non son possente | di sapere  
allegare uerace proua: | dil tu, amor, che sera me laudata. |  
Ben dico una fiata, | leuando gli occhi per mirarla fiso, | pre-  
semi l dolce riso | elli occhi suoi lucenti come stella.

(1) Allor bassa li miei per lo tu raggio, | chemmi giungne  
al core | entro n quel punto ch io la riguardai. | Tu dicesti:  
costei mi piace, sengnoreggi l tuo ualore | et seruo a la tua  
uita le sarai. | Ond io ringraçio assai, | dolce sengnore, la tua  
somma grandeçça; | ch i uiuo in allegreça, | pensando cui al-  
ma mia ai fatt ancella.

Ballata giouençella; | girai a quella, ch a la bionda trec-  
ça, | ch amor per la su alteçça | m a comandato i sia seruente  
d ella.

### ser lapo Gianni.

72. **B**allata, poi chetti compuose amore | ne la mia  
mente oue fa residença, | girai a quella, che somma piagença  
| mi saetto pelli occhi dentro al chore.

Poi se nata d amore, ancella noua, | d ongni uertu do-  
uresti essere ornata | ouunque uai, dolce, sauia e intesa. | la  
tua uista ne fa perfecta proua, | pero dire mommi affaticho  
piu ambasciata, | che spero se del mio intellecto appresa. |  
Se tu la uedi nel su uiso accesa, | non dicer motto se fosse

adirata, | ma quando la uedrai humiliata, | parla soaue senç  
alchun temore.

Quando cortesemente aurai parlato | con bello inchino e  
con dolce salute | a la serena fonte di beltate, | Aprendi suo  
risponso angelichato, | che moue lingua di gentil uertute, | ue-  
stuta manto di soauitate. | Se l e n piacer d auermi in pote-  
state, | non fia suo uiso colorato in grana; | ma fie negli oc-  
chi suoi humil e piana, | et palidecta quasi nel colore.

Appresso che lo tuo dire amoroso | prendera la sua mente  
con paura | del pensoso membrar, ch amor le dona; | Dirai  
com io son sempre disioso | di far li suoi piageri oltre misura,  
| mentre la uita mia non m abbandona. | di, ch amor mecho  
souent el ragiona; | che fu principio d esta benuolglença | quei,  
che la mente e l chore e mia potença | a messa in sengnoria  
del su ualore.

Tu uedrai la nobile acholglença | nel cerchio delle brac-  
cia, oue pietate | ripara con la gentileçça humana, | E udirai  
sua dolce intelligença. | allor chonoscerai humiltate | nelgli atti  
suoi, se non parla uillana. | E sembrerai merauigla sourana, |  
come format angeliche belleççe | e di noui miracoli adorneççe,  
ond amor tragge l alteçça d onore.

Moui, ballata, sença far sentore, | e prenderai l amoroso  
cammino: | quando se giunta, parla a capo chino, | nommi  
donar di gelosia orrore.

(1) **ser lapo Gianni disse contra la morte.**

**73.** O Morte della uita priuatrice, | o di ben guastatrice,  
dinançi a cui porro di te lamento? | altrui non sento | ch al  
diuin factore; | Perche tu, d ongni eta diuoratrice, | se facta  
imperadrice, | che non temi ne foco, aigua ne uento; | non ci  
uale argomento | al tu ualore, | Tuttor ti piace eleggere il  
meglore | e l piu dengno d onore. | morte, sempre dai miseri  
chiamata | e da ricchi schifata come uile, | Troppo se n tua



potença sengnorile, | non prouedença umile, | quando ci tolli  
vn hom fresco e giuliuo, | oi ultimo accidente destructiuo.

O morte nata di merce contrara, | o passione amara, |  
sottil ti credo porre mia questione | contra falsa ragione de  
la tu oura. | Perche tu, facta nel mondo uicara, | ci uen sença  
ripara, | nel die giudicio aurai qual guiderdone, | ch a la sta-  
gione conuerra ch eo scoura.

Oi, chom aurai in te la legge poura! | ben sai, chi mor-  
te adoura, | simil deue riceuer per giusticia. | poi tua malicia  
sera rifrenata | Ed a orribel morte giudicata, | chome se con-  
stumata | in farla sostenere ai corpi umani, | per mia uende-  
cta, iui porro le mani.

O morte fiume di lagrim e pianto, | o nemicha di canto,  
desidro che uisibile ci uegni, | perche sostengni si crudel mar-  
tire; | Perche di tanto arbitro ai preso manto | e contra tutti  
a preso l guanto, | ben par nel tu penser che sempre rengni,  
| poi ci disdengni lo mortal partire. | Tu non ti puoi, malin-  
gna, qui chourire, | ne da ciascun disdire, | che non trouassi  
piu di te possente: | cio fu cristo nipotente a la sua morte,  
| Che prese adamo ed ispeçço le porte, | incalciaandoti forte;  
| allora ti spoglio de la uertute | ed a lo nfermo tolse ogni  
salute.

O morte partimento d amistate, | o sença pietate | di bene  
matringna ed albergho di male! | gia non ti chale acchui spegni  
la uita; | Perche tu, fonte d ongni crudeltate, | madre di ua-  
nitate, | se facta arciera, et di noi fa sengnale: di colpo mici-  
diale sessi fornita. | O chome tua possança fia finita, | trouan-  
do poch aiuto | quando fie data la crudel sentença | di tua  
fallença dal singnore superno. | Poi fia tu locho in focho sem-  
piterno, | li farai state e uerno | la dou ai messi papi e npe-  
radori, | Re, et prelati ed altri gran sengnori.

(1) O morte oscura di laida sembiança, | o naue di tur-  
bança, | checcio che uita congiunge e notricha, | nulla ti par  
fatica scieuerare. | Perche, radice d ogni sconsolança, | prendi

tanta baldança, | d ongn uom se facta pessima nemicha, |  
noua dolglia ed anticha fai creare, | Pianto e dolor tutto fai  
generare: ond io ti uo blasmare; | che quando vn huom prende  
dilecto e posa | di sua nouella sposa in questo mondo, | Breue  
tempo lo fai uiuer giocondo, | chettu lo tiri affondo, | poi nonne  
mostri ragione ma usaggio, | donde riman dolgoso uedo-  
uaggio.

Morte, sed io t auesse facta offesa, | o nel mio dire ri-  
presa, | non mi t inchino a pie merçe chiamando; | che,  
disdengnando, non chero perdono. | Io so ch i non auro uer te  
difesa; | pero non fo contesa, | ma la lingua non tace, | mal  
parlando di te | e rimprouerando cotal dono. | Morte, tu uedi  
quanto e quale io sono, | che con techo ragiono; | ma tu mi  
fai piu muta parlatura, | che non fa la pintura a la parete. |  
O come di distruggerti o gran sete, | che gia ueggio la rete,  
che tu acchonci per uoler coprire, chu trouerai o uegghiare  
o dormire.

Cançone, girane a quelli, che sono in uita, | di gentil core  
e di gran nobeltate. | di che mantengan lor prosperitate, | e  
sempre si rimenbrino de la morte | in contastarla forte; | et di  
che se uisibil la uedrenno, | ch elli facciano la uendetta, che  
douranno.

### **ser lapo Gianni delle cinque propietadi d amore.**

74. **A**Mor, noua ed anticha uanitate | tu fosti sempre,  
esse ngnudo com ombra; | dunqua uestir non puoi se non di  
guai. | De, chitti dona tanta potestate, | ch umana mente il tu  
podere ingombra, | ed in chui s e di senno, ingnudo il fai? |  
Prouo cio, ch i souente ti portai | ne la mia mente gnudo,  
ellei spolgliasti | di sauere et di bene in pocho giorno. | Ven-  
gnendo techo, mi miraua intorno, | ess i uedea madonna,  
ch a il bel riso, | le sue belleççe fiso ymaginaua, | et poi for  
de la uista tormentaua.

Amor, quando apparisci nouamente, | un angelo ti mostri  
a similgliança, | dando dilecto e giocho in tuo uolare. | de,

come ben uaneggia quella gente, | ch a la tua fede apoggia  
sua speranza; | la qual sotto tu ale fai angosciare! | Prouol:  
chell ale me facean penare | piu fosse assai, chell aguila il  
serpente, | quando suoi nati diuorar uolea. | Tanto o sofferto  
piu, ch i non douea, | che (1) gran cagione di blasmar mi  
consente | tu conueniente e nol uo piu difendre; | ches i po-  
tesse, io ti uorria offendere.

Amor, mendico del piu dengno senso. | orbo nel mondo  
nato, etternalmente | uelate porti le fonti del uiso. | De, quan-  
to si troua ongn uomo offenso, | chui corrompi in dilecto car-  
nalmente, | poi uero lume li spengni nel uiso! | Prouo ben  
cio; che la luce del uiso | m aueui spenta teco dimorando, |  
sença ragione nutricando mia uita: | E la memoria auea gia  
s infralita, | che chome n tenebre andaua palpando; | et quella  
donna, chui dato m auea, | s i la scontraua, nolla chonoscea.

Amor, infante pouero d etate, | per giouaneçça sembri vn  
babuino | acchi souente rimira il tuo aspetto. | De, com ai po-  
cha di stabilitate, | che sempre se trouato per cammino, | met-  
tendo in corpo humano il tuo defecto! | prouo cio, che l tuo  
senno pargoletto | m auea l debole cor soruiciato, | e l alma  
forsennata e l altre membra. | Molte fiate stando teco insem-  
bla, | errimembrando il tu giouane stato, | dicea: o me, falla-  
ce giouentute, | com ai pocha radice di salute.

Amore, infaretrato chom arciero, | nollena mai la fogha  
del tu arco; | pero tutti tuo colpi son mortali. | De, chon ti  
piace star presto, guerrero, | esse facto scherano, che stai al  
uarcho, | rubando i cori et saettandò strali! | Prouol; che di  
colpire amme non chali, | ch ai tanto al cor dolente saettato,  
| ch una saetta lo sporto dal sengno. | Principio naturato in  
questo regno | se d ongni reo; di te non son uengiato, | ma  
poi ch i non so saettar quadrello, | faro chom fece chaino ad  
abello.

Amor, poi che tu se del tutto gnudo, | non fossi alato  
morresti di freddo, | che se ciecho et non uedi quel che fai. |

(1) F. 53.

Mentre che n giouane essença sarai, | l archo 'e l turcasso sara  
tuo trastullo; | non uo che m abbi omai per fanciullo, | come  
campion ti sfido a maçça scudo.

75. **A**More, i ueggio che tua uirtute, | chemm inamora  
così coralmente, | non e tanto possente, | che faccia questa  
donna esser pietosa. | che sol per acquistare una salute |  
dagli occhi suoi i porto nella mente | quel disio, che souente  
| mi fa da morta l anima pensosa. | e questa disdengnosa,  
| che porta quel nelgli occhi (1) ond io son uagho, | già  
nommi mira sicch i possa dire, | che per lo mio disire ella  
li moua | doue i raggi suoi uengnan per pace de martiri tuoi.

Questo non e, ch ella non uol sentire | de la tua gran  
possança dou io mi trouo | ne la uita, ch io prouo | per te  
crudele e per lei pocha e uile. | che settu uolessi mia ragione  
seguire, | od atar così bene chom io la mouo, | le lagrime  
ch io piono, | ti fariano essere cortese ed umile. | poi non  
se si gentile, udendo bene chom io l o per mia donna, | chettu  
dicessi della sua fereçça, | o, s ell e in tanta alteçça, | k  
ella non uol di me la signoria, | e tu non dei uolere la-  
morte mia.

Ch allor che tu uenisti nella mente, | per quella sengno-  
ria, che tu l ai data, | tu la m auai lodata, | sì ch io per te  
la chiesi donna poi. | or ch io ueggio le mie uertu spente |  
e questa donna uer me adirata, | ed e disdengnata, ch io non  
ueggio pietà nelgli occhi suoi; | tu, siccome colui che le mi  
desti, | atare mi dei dallei, | che per sua guida uenisti nel  
cuore | allor c ongni ualore | mi tolse l ombra d una bella  
roba, | onde uenne uestita quella loba.

Cançone, tu muoui di paura, | con figura de la stretta  
mente, | isbigottitamente | ti metti per uoler mia ragione dire,  
| or ti piaccia di prender tanto ardire | dinançi a quella.  
acchui tu te ne uai, | che quando la uedrai, | tu dichì: |  
donna, se merce t e n noia, | la uita di costui conuene chem-  
moia.

(1) Verso.

**Dino frescobaldi.**

76. **U**N sol penser, chemmi uen ne la mente, | mi da  
con su parlar tanta paura, | che l cor non si assicura di uo-  
lere ascoltar quant e ragiona. | perche mi moue parlando  
souente | una battalgla forte, aspra e dura, | chessi crudele  
mi dura, | ch io cangio uista, e ardir m abandona: | che l  
primo colpo, che quiui si dona, | riceue il petto nella parte  
mancha | da le parole, che l penser saetta, | la prima de le  
quali si fa si francha, | che giungne equale con uirtu di sa-  
etta, | dicendo al cor: tu perdi quella gioia, | onde conuene  
che la tua uita moia.

In questo dire truou io tanta fermeçça, | che doue na-  
scer suol conforto | in prima, or piutosto si cria | quel, che-  
mmi fa di uita sperare morte; | qui cresce con tanta fereça  
| questa speranza, che cosi m e ria, | c ongn altra fugge uia  
| uint e tremando, | e questa reman forte. | e se le mie  
uertu fosser accorte, | a far di loro scudo di merçede, |  
uienui un disdengno, che lo speçça e talgla; | (1) et questi e  
quelgli, che fiede, | che dice a la seconda aspra battalgla :  
| i tolgho pace a tutt i tuoi disiri | e do lor força di cru-  
deli martiri.

La terça uien cosi fera parlando, | e di tal crudelta  
sengnoria porta, | ch assai piu mi sconforta, | che non faria  
di morir la speranza. | questa mi dice chosi ragionando: |  
uedi pieta, ch io la ti recho scorta, | la qual fedita e morta  
| fu nel partire della tua bella amança; | in te conuiene che  
cresca ogni pesança | tanto, quanto ongni tuo ben fu l disio,  
ch era fermato nella sua belleçça, | che quel piacer che prima  
il chor t aprio | soauemente cho la sua dolceçça, | chosi co-  
me si mise humile e piano, | or disdengnoso s e facto lontano.

Cançone, di quello, onde molto mi duole, | tu porterai  
nouella | a quella giouanetta donna bella, | che piu bell e  
che l sole. | tu la uedrai disdengnosa ridendo | render gra-

(1) F. 54.

cia a colui, | che co martiri suoi | mi fa così per lei morir  
piangendo.

**Dino frescobaldi.**

77. **P**Oscia che dir di conuiemmi cio ch io sento, | e ch  
io sostengno faticosamente | per la uita dolente, | che pian-  
gendo a la morte mi conduce; | Qual sia e quanto il mio  
crudel tormento, | dirollo a uoi, mia donna, solamente; | chui  
pauorosamente guardar disio, | che nelgli occhi mi luce. |  
Se questa dolglia, ch a parlar m induce, | puo sostenere, che  
nommi uccida intanto, | coninciero l mio pianto: | chesso  
che l ascoltar ui fia soaue, | udendo quel ch amor per uoi  
mi face; | se non ui fosse graue | la fine, ou io attendo d  
auer pace.

Io sento piouer nella mente mia, | amor, quelle belleççe,  
che n uoi uede, | e l disio, che ui siede, | crescer martiri con  
la sua uagheçça. | Che conoscendo che belleçça sia, e s in-  
namora; | che piacer ui crede. | così nella sua fede | lo n-  
ganna amore et la uostra fereçça. | Che se l penser ui tragge  
a mia graueçça, | questo moue il dolor, | che ui contenta;  
| e sed e fior m allenta, | non perch il senta; | onde poco  
mi uale. | Voi disdegnate sì che amor ui guata, | acchui  
tanto ne chale, | che mai non posa, sì u a consolata.

Il consolar, che fa la uostra uista, | e che per meçço il  
fianco m apre et fende, | et quiui tanto attende, | che l cuor  
conuien che rimangha scoperto. | Poi si dilungha, che ualore  
acquista, | gridando forte, un suo durar contende | (1) e la  
saetta prende | tal che d uccidermi elli cred esser certo. |  
Ed apre uerso questo fiancho aperto, | dicendo: fuggi, all a-  
nima, cheffai? | che campar nol potrai. | ma ella attende il  
suo crudel fedire | e fascia il cuore nel punto, che saetta, |  
di quel forte disire, | cui non uccide colpo di saetta.

Poi che nel cuor la percossa m e giunta, | ed io ri-  
mangho così nella uita, | chom uomo, da chui partita | fosse

(1) Verso.

ongn altra uertu forte e sichura. | Perche dinançi a l affilata  
punta, | credendo ch allor sia la mia finita, | ciaschuna  
s e fuggita. | cosi facesse quella, ch ancor dura, | la qual  
di me altressi poco cura | in consumarmi, quanto faccia a-  
more. | che per lo suo ualore i posso dire, | ched io or non  
sia morto; | che sarei fuor del male, ch io sostengno, | doue  
m e facto torto, | che l umilta ui fa crescer disdengno.

Dunque se l aspro spirito, che guida | questa spietata  
guerra e faticosa, | ui uede disdengnosa | di quanto cheggio  
per auer dilecto; | Come cosi nella morte si fida, | la quale  
esser non puo tanto grauosa, | se la uita e noiosa, | che  
non sia pace, | ed io cosi l aspetto? | se ascolterete nel uo-  
stro dilecto, | uoi udirete; che sentir mi pare | una uoce  
chiamare, | che parla com pieta uint e tremando, | e uiene  
a uoi per pace di colui, | che la morte aspectando, | uede  
la fine de martiri suoi.

### **Dino frescobaldi.**

78. **U**Oi che piangete nello stato amaro, | dou ogni  
bene u e charo, | come la luce nella parte oscura; | Eccho,  
poneteue l dir uostro chiaro, | ch oltre di uoi, o paro, | esser  
non puo in si crudel uita e dura : | leggete me, se l ardir u  
assicura, | ch io son mandata solamente a uoi | da parte di  
colui, | acchui non uiue dilecto di pace: | perche tanto li  
piace che uoi pensiate allui, | ançi ch elli muoia, | quanto l  
incresce della uostra uoia.

E fu menato con un sol disire | illocho, oue sentire |  
ongnora li conuiene noui martiri. | Non gia per uolglia del su  
pocho ardire; | chelli non credea seguire | la pena, oue con-  
uiene ch egli or si giri. | la qual non uuol che i dolenti so-  
spiri | uadano in parte oue pieta li senta, | cotanto le con-  
tenta, | ch ei proui de l aspreççe del deserto, | ou elli morra  
per certo: | chell e foresta oue conuen ch on uada | a guida  
di leone, fuor d ongni strada.

Io era dentro ancor nella sua mente, | quando primera-

mente gli apparue (1) vn de leoni della foresta. | Il qual giungnendo niquitosamente, | quiui subitamente | gridando uerso lui uolse la testa. | Nel cuor li mise allor si gran tempesta | quella spietata et paurosa fiera, | che di chola dou i era, | partir lo fece con doloroso pianto, | e cosi il caccio tanto | ch a una torre bella e alta e forte | il mise per paura della morte.

Poi che fu giunto, credendo campare, | comincio a chiamare: aiutami, pieta, | ch io non sia morto. | Ma e si uide tosto incontro fare | tre, che ciascuno atare | uoleuan quello, che prima l auea scorto. | Perche ciascuno fu di tenerlo a-chorto, | tanto che di lassu scese donçella ghaia, giouane, bella, | dicendo: quel disio, chetti conduce, | mosse da la mia luce; | Onde conuien ch io uendichi l offesa, | doue ti uenne cosi folle intesa.

Nelgli occhi suoi gitto tanto splendore, | che non ebbe ualore | di ritenerlo; si che non s auide | Come per meçço aperto gli fue il cuore, | per mano di quel sengnore, | che con tormento ongni riposo uccide. | Ma poi chom uomo, che d altro secol riede, | uil di paura et di pieta pensoso, | destossi pauroso, | e uide che costei s era partita: | ma trouo la ferita, | oue ongnor cresce di lei noua amança, | che ui conduce ongni crudel pesança.

### Dino frescobaldi.

79. **P**Er gir uerso la spera la finicie | si scalda, che poi accende fiamma | illoco, ou ella infiamma, | si che natura uince uita allora. | cosi, per ueder che l meo pensier lo dice, | mi mena amor uerso si facta fiamma, | che l core gia se ne nfiamma, | tanto che morte lui prende e colora | del su fruct altero, ch innamora. | tant e cocente, che chi l sente chiaro, | troua radice d ongne stato amaro.

Elgli el mi par sentir gia nella mente | ueneto per uertu d est ugelletta; | la quale huomo non alecta, | ne altro, fuor

(1) F. 55.



ch amor ch elle intenda, | fera spieciato si possibilmente, che  
dentro stando tempera saetta; | onde poi insaetta | le mie  
uertu si, ch el martir m aprenda. | ed io, che temo nel fi-  
nir m offenda, | chero pietate, al chui richiamo i sono, | ed  
a costei nel mi finir perdono.

Di cio, che la mia uita e nimistate, | lo su bello sden-  
gnare qual vuol la mira, | priegol, poi chemmi tira | in su  
la morte, chemmi renda pace. | chemmi mostra vn pensier  
molte fiate, | il qual d ongni altro piu di dolor gira, | com  
io le sono (1) in ira | si, che tremando pianger me ne face.  
| lo spirito d amor, che nel cor giace, | per confortarmi mi  
dice: tu dei | amar la morte per piacer di lei.

Allor ch i odo che per su dilecto | e mi conuien prouar  
quel falso punto, | ou i son quasi giunto, | si, chemmi mo-  
stra un doloroso affanno, | dichio che mosse del su intellecto  
| l ardente lancia, chemm a punto diricto nel fianco appunto,  
| ed in quel locho, ou e sospiri stanno, | li quali sbigottiti  
or se ne uanno | dauanti a quella, per merçe di cui, poi ch  
io la uidi, innamorato fui.

De, cançonetta, i uo che tu cielata | tenghi costei con le  
parole, ch ai, | ouunque tu girai: | perche mi par ch a torto  
faccia offesa, | non uoglio che tua chagione ne sie ripresa.

## (2) Guido de caualcanti.

80. **P**Egli occhi fere vn spirito sottile, | che fa la  
mente spirito destare, | dal qual si moue spirito d amare, |  
e ongn altro spiritel fa gentile, | sentir non po di lu spirito  
uile; | di tanta uertu spirito appare: | quest e lo spiritel,  
che fa tremare | lo spiritel, che fa la donna umile. | Poi da  
questo spirito si moue | vn altro dolce spirito soaue, | che  
siede vn spiritel di mercede. | Lo quale spiritel spiriti pieue;  
| che di ciascuno spirit a la chiaue | per força d uno spi-  
rito, che l uede.

(1) Verso.

(2) F. 56.

### **Guido caualcanti.**

81. **C**Erto non e de lo ntellecto acholto | que, che staman ti fece disonesto. | or chome gia mendicho e presto | t aparue rosso spirito nel uolto? | sarebbe forse chett auesse sciolto | amor da quella, ch e nel tondo sesto? | o che uirao t auesse richesto | a porte lieto dou i son tristo molto? | Di te mi dole, di me guata quanto, | che me ne fiede la mia donna trauerso, | tagliando cio ch amor porta soaue, | Ancor dinançi m e rotta la chiaue | del su disdengno nel mi cor uerso, | si chenn o l ira, o d allegreçça e pianto.

### **Guido caualcanti.**

82. **A**Uete n uo li fior e la uerdura, | eccio chelluce od e bello a uedere. | risplende piu che sol vostra figura, | chi uo non uede ma non po ualere. | in questo mondo non a creatura | si piena di bielta ne di piacere; | ecchi d amor si teme, lu assichura | vostro bel uis, a tanto n se bello. | Le donne, che ui fanno compagnia, | assa mi piaccion per lo uostro amore; | ed i le pregho per lor cortesia, | Che qual piu puo, piu ui faccia onore, | ed aggia chara uostra segnorìa, | perche di tutte siete la milgiore.

### **Nuccio sanese a Guido caualcanti.**

83. **I**Mie sospir dolenti m anno stanco, | ch escon di me per força di ualore; | e quei, che non posson gir di fore, | mi feron duramente per lo fianco, | ciercando s eo di dolgl auesse mancho. | e po si lento entrar dentro dal core, | e m anno si disfatt ongni ualore, | che mort e ne la mente uenut ancho. | E rompon i dolenti mie sospiri | il chor, che dentro e tanto combattuto, | che pur couen che morte asse lo tiri. | Amor, i son a tal per te uenuto | ch omo non trouo, chemmi degni o miri, | ed ongni tu poder m e disaiuto.

(1) **Guido de caualcanti.**

84. **A** Me stesso di me pietate uene | per la dolente  
angoscia, ch i mi ueggio, | di molta debolecça ; quand io  
seggio, | l anima sento ricoprir di pene, | e tutto mi struggo,  
perch i sento bene, | che d ogni angoscia la mia uita e peg-  
gio. | la noua donna, chu merçede cheggio, | questa battal-  
gla di dolor mantene. | Pero che quand i guardo uerso lei,  
| riççami gli occhi de lo su disdengno | si feramente, che di-  
struge l chore. | Allor si parte ongni uertu da miei, | e l  
chor si ferma per ueduto sengno | doue si lancia crudelta d  
amore.

**Bernardo da bolongna a Guido caualcanti.**

85. **A** Quella amorosetta foresella | passo si l chore la  
uostza salute, | che sfigurio di sue belle parute: | dond i la  
domanda: perche, pinella? | vdistu mai di quel guido nouella?  
| si, feci, ta ch appena l o credute; | che s alleggar le  
mortai ferute | d amor e di su fermamento stella | Con pura  
luce, che spande soaue. | ma dimmi amicho, sette piace,  
chome | la conoscenza di me datte l aue? | Si tosto chom  
i l uidi | seppe l nome, | ben e cosi chon si dice la chiaue,  
allui ne mandi trenta milia some.

**Guido Caualcanti al decto bernardo risponde.**

86. **C**laschuna fresca e dolce fontanella | prende in  
liscian chiareç e uertute, | bernardo amicho mio; solo da quella,  
| chetti rispuose a le tue rime agute. | pero che in quella  
parte, oue favella | amor delle belleççe, ch a uedute, | dice  
che questa gentilezza e bella | tutte noue adorneççe a in se

compiute. | Auengna che la dolgia i porti graue | per lo so-  
spiro, che di me fa lume, | lo core ardente in la disfatta naue,  
| Mand io a la pinella un grande fiume, | pieno di lammie  
seruito da schiaue | belle e adorne di gentil costume.

### **Gianni alfani a Guido caualcanti.**

87. **G**UIDO, quel gianni, ch atte fu l altrieri, | salute  
quanto piace a le tue risa, | da parte della giouane da pisa,  
| che fier d amor me che tu di trafieri. | ella mi domando  
chomettu ieri | acconcio di seruir chill ae uccisa, | s ella col-  
lui atte uenisse in guisa, | che nol sapesse altre ch egli e  
gualtieri, | Sicch e suo parenti da far maccho | non potesser  
giama lor piu far danno | che dir men date da la lungi scac-  
cho. | Io le rispuosi, che tu sança inganno | portauì pien di  
ta saette vn saccho, | chelgli trarresti di briga e d affanno.

#### **(1) Guido caualcanti.**

88. **D**E, spiriti miei, quando mi uedete | chon tanta  
pena, come non mandate | fuor della mente parole adornate  
| di pianto, dolorose e sbighottite? | de, uoi uedete che l  
core a ferite | di sguardo e di piacer e d umiltate: | de, i ui  
priegho che uoi l consoliate, | che son dallui le sue uertu  
partite. | I ueggho allui spirito apparire | alto et gentile e di  
tanto valore, | che fa le sue uertu tutte fuggire. | De, i ui  
priego che deggiate dire | a l alma trista, che parl in do-  
lore, | com ella fu e fie sempre d amore.

#### **Guido caualcanti.**

89. **I**O temo che la mia disauentura | non faccia sì  
ch i dica: i mi dispero; | pero ch i sento nel chor vn pen-  
siero, | che fa tremar la mente di paura, | e par che dich:  
amor non t assichura | in guisa che tu possi di leggero | a

la tua donna si contar il uero, | che morte non ti pongha n  
sua figura. | De la gran dolgla, che l anima sente, si parte  
da lo chore uno sospiro, | che ua dicendo: spiriti, fuggite. |  
Allor d un uomo, che sia pietoso, miro, | che consolasse mia  
uita dolente, | dicendo: spiriti, non ui partite.

### **Guido caualcanti.**

90. **U**Na giouane donna di tolosa, | bell e gentile, d  
onesta leggiadria, | e tant e diritta et simigliante cosa | ne  
suoi dolci occhi de la donna mia, | ch e facta dentro al cor  
disiderosa | l anima in guisa, che dallui si suia. | e uanne  
allei; ma tant e paurosa, | che no le dice di qual donna sia.  
| Quella la mira nel su dolce sguardo, | ne lo qual face  
rallegrare amore, | perche u e dentro la sua donna drecta. |  
Po torna piena di sospir nel core, | ferita a morte d un ta-  
gliente dardo, | che questa donna nel partir li gitta.

### **Guido caualcanti.**

91. **M**Orte gentile, remedio de cattui, | merçe, merçe  
a man giunte ti cheggio. | viemmi a uedere e prendimi, che  
peggio | mi face amore; ch e mie spiriti uiui | son consu-  
mati e spenti, si che quiui, | la u i staua gioioso, ora m a-  
ueggio | im parte, lasso, la dou io posseggio, | pen e dolor,  
e n pianto uol ch arriui. | E ancor di mal, s esser piu puote;  
| pero, morte, ora ualer mi puoi | di trarmi de le man di  
tal nemico. | Ai me, lasso, quante uolte dichio: | amor, perche  
fa mal sol pur a tuoi, | con fa quel di ninferno, che percuote?

#### **(1) Guido caualcanti a nerone.**

92. **N**Ouelle ti so dire, odi nerone: | ch e bondelmonti  
trieman di paura, | e tutt i fiorentini noll assichura, | udendo  
dir che tu a cuor di leone. | e piu trieman di te che d un

dragone, | ueggendo la tua faccia, ch essi dura, | che nolla  
riterrìa ponte ne mura, | se non la tomba del re pharaone. |  
De, chon tu fai grandissimo peccato, | si alto sangue uoler  
dischacciare, | che tutti uanno uia sança ritegno. | Ma ben e  
uero chetti largar lo pegno, | di che potrai l anima saluare,  
| si fosti paçiente del merchato.

### **Guido caualcanti.**

93. **P** Erche non fuoro a me gli occhi dispentì, | o  
tolti sì, che de la lor ueduta | non fosse nella mente mia ue-  
nuta | a dir: ascolta, se nel cor mi senti. | vna paura di noui  
tormenti | m aparue allor sì crudele, aghuta, | che l anima  
chiamo: donna, or ci aiuta, | che gli occhi ed i non rima-  
gnan dolenti. | Tu gli a fasciati sì, che uenne amore | a pian-  
ger sourallor pietosamente, | tanto che l sente vn profonda  
uoce. | La qual dice, che gran pena sente, | guardi costui e  
uedra lo su chore | che morto l porta n man tagliato morte.

### **Guido caualcanti.**

94. **U** Oi, che per li occhi mi passaste al chore, | e  
destaste la mente, che dormia, | guardate a l angosciosa vita  
mia, | che sospirando la distrugge amore. | e uen talglando  
di sì gran ualore, | ch e deboletti spiriti uan uia; | riman  
fighura sol e sengnoria | e uoce alquanta, che parla dolore.  
| Questa uertu d amor, che m a disfacto, | da uostr occhi  
genti presta sì mosse, | yn dardo mi gitto dentro dal fianco.  
| Si giunse ritto l colpo al primo tracto, | che l anima tre-  
mando si riscosse, | ueggendo morto l cor nel lato mancho.

### **Guido chaulcanti.**

95. **U** Eder poteste quando ui scontrai | quel pauroso  
spirito d amore, | il qual sol apparir quand om si more, |  
e un altra guisa non si uede mai. | elli mi fu sì presso ch i  
pensai | chell uccidesse lo dolente chore. | Allor si mise nel morto  
colore l anima dolente per trar guai. | E po sostenne, quando uide

uscire | degli occhi vostri vn lume di merçede, | che porse  
dentr al cor noua dolceçça. | E quel sottile spirito, che uide,  
| soccorse li altri, che uolien morire, | grauati d angosciosa  
deboleçça.

(1) **Guido caualcanti.**

96. **C**Hi e questa, che uen, ch ogn om la mira, | e fa  
tremar di claritate l are, | e mena secho amor, si che parlare  
| om non puo, ma ciascun ne sospira? | de, che rasembla  
quando li occhi gira! | dichal amor, ch i nol poria contare.  
| cotanto d umilta donna mi pare, | ch ogn altra ueramente  
la chiam ira. | Non si poria contar la sua piagença, | ch  
alle s inchin ogni gentil uertute, | e la beltate per suo dio la  
mostra. | Non fu si alta gia la mente nostra | e non si pos  
en noi tanta uertute, | che nprima ne poss auer om canoscença.

**Guido caualcanti.**

97. **B**ilta di donna et di saccente chore, | e caualier  
armati, che sien genti, | cantar d augelli et ragionar d amore  
| adorni legn i mar forte corenti, | aria serena quand apar  
l albore, | e bianca neue scender sença uenti, | riuera d ac-  
qua et prato d ogni fiore, | oro argento açuro n ornamenti: |  
Cio passa la beltate e la ualença | de la mia donna, il su  
gentil coraggio; | si che rasembra uile a chi cio guarda. |  
E tant e piu d ogn altra canoscença, | quanto lo ciel de la  
terra e maggio, | assimil di natura ben non tarda.

**Guido caualcanti.**

98. **U**V amoroso sguardo spiritale | m a renouato a-  
mor tanto piacente, | ch assa piu che non sol ora m assale,  
| e stringem a pensar chorale mente, | uer la mia donna,  
uerso chu non uale | merçe ne pieta ne star soffrente; | che

souent or mi da pena tale, | che m poca parte il chor uita  
sente. | Ma quando sento che si dolce sguardo | da li occhi mi  
passo al core, | e poseui uno spirito di gioia, | Di farne  
merçe allei non tardo; | cosi preghata foss ella d amore, |  
ch un poco di pieta noi fosse noia!

### **Guido caualcanti.**

99. **S**E non ti chagia la tua santalena | giu per lo  
colto tra le dure colle; | e uengna a man d un forese folle  
| che la stropicci e rendalati a pena; | dimmi se l fructo,  
che la terra mena, | nasce di seccho di caldo o di molle: |  
e qual e l uento, che l annarcha e tolle, | e di che nebbia  
la tempesta e piena. | E se ti piace, quando la mattiua | odi  
la boce del lauoratore, | e l tramaçcare della sua familgla:  
| I o per certo, che se la bettina | porta soaue spirito nel  
chore, | del nouo acquisto spesso ti ripilgla.

#### **(1) Guido caualcanti a Guido orlandi.**

100. **L**A bella donna, doue anchor si mostra, | ch e  
tanto di ualor pieno ed adorno, | tragge lo cor della persona  
uostrea | e prende uita in far collei soggiorno. | perch assi  
dolce guardia la sua chiostra, | che l sente in india ciascun  
lunicorno; | e la uertu de l arma affera giostra, | uiçio pos  
dire no i fa crudel ritorno. | Ch ell e per certo di si gran ua-  
lença, | che gia non manca illei cosa da bene, | ma creatura  
la creo mortale. | Poi mostra che n cio mise prouedença; |  
e al uostro intendimento si conuene | far per conoscer quel  
ch allu sia tale.

#### **Risposta di Guido orlandi a Guido caualcanti.**

101. **A** Suon di trombe ançi che di corno, | uorria di  
fin amor far una mostra | d armati caualier di pasqua vn  
giorno; | e nauicar sança tiro d ostra | uer la gioiosa garda,

(1) Verso.



girle intorno | assua difesa, non cherendo giostra | atte,  
chesse di gentileççe addorno, | dicendo il uer, perch i o la  
donna nostra. | Di sum ne prego con gran riuerença | per quella,  
di chui spesso mi souene, | ch a lo su sire sempre stea leale;  
| Seruando in se l onor, come s auene, | uiua con deo,  
chenne sostiene ed ale, | ne mai dallui non faccia dipartenza.

**Risponde Guido a dante | A ciascun alma.**

102. **U**Edesti al mio parere omni ualore, | e tutto gioco  
e quanto bene hom sente, | se fosti im proua del sengnor ua-  
lente, | che sengnoreggia lo mondo | de l onore: | poi uiue  
im parte, doue noia more | e tien ragion nella pietosa mente:  
| si ua soaue per li sonni a la gente, | ch e cori ne porta  
sença far dolore. | Di uoi lo chore ne porto, ueggiendo | che  
uostza donna la morte chedea: | nodrila d esto chor, di cio  
temendo. | Quando t aparue, che sen gia dolgliendo, | fu  
dolce sonno, ch allor si compiea, | che l su contraro la uenia  
uincendo.

**Guido caualcanti.**

103. **I**Vengno l giorno atte nfinite uolte, | e trouoti  
pensar troppo uilmente: | allor mi dol della gentil tua mente,  
| e d assai tue uertu, chetti son tolte. | soleuanti spiacer  
persone molte; | tuttor fuggiui l annoiosa gente: | di me par-  
lavi si coralemente, | che tutte le tue rime auai ricolte. |  
Or non ardiscon, per la uil tua uita, | far mostramento chettu  
dir mi piaccia, | ne uengo n guisa atte, che tu mi ueggi. |  
Se l presente sonetto spesso leggi, | lo spirito noioso, chetti  
chaccia; | si partira da l anima inuilita.

**(1) Guido caualcanti.**

104. **C**Erte mie rime atte mandar uolglendo | del greue  
stato, che l me cor porta, | amor m aparue in fighura morta

| e disse: non mandar, ch i ti rispondo. | pero chesse l a-  
micho e quel ch io ntendo, | e non aura gia si la mente ac-  
corta, | ch udendo la ngiuliosa cosa e torta, | ch i ti fo  
tuttor soffrire ardendo, | Temo non prenda si gran smarri-  
mento, | che auante ch udit aggia tua pesança, | non si di-  
parta da la uita il chore. | Ettu chonosci bene ch i sono a-  
more, | ch i ti lascio questa mia sembiàça, | e portone cia-  
scun tu pensamento.

### **Guido caualcanti a dante.**

105. **S**E uedi amore, assai ti priegho, dante. | im parte  
la ue lapo sia presente, | che non ti graui di por si la mente,  
| chemmi riscrui s e lo chiama amante; | et se la donna li  
sembra auenante, | che si le mostra uinto fortemente; | che  
molte fiate cosi facta gente | suol per graueçça d amor far  
sembiante. | Tu sai che nella corte, la ue rengna, | non ui  
puo seruir hom, che sia uile | a donna, che la entro sia ren-  
duta. | Se la soffrença lo seruente aiuta, | puo di legghier co-  
gnoscer nostro sile, | lo qual porta di merçede insengna.

### **Guido caualcanti.**

106. **A**More et monna lagia e guido ed io | possiamo  
ringraçiare vn ser costui, | che nd a partiti, sapete dacchui? |  
nol uo chontare per averlo in oblio. | poi questi tre piu no  
u anno disio, | ch eran seruenti di tal guisa illui, | che ue-  
ramente piu di lor non fui, | ymaginando ch elle fosse iddio.  
| Sia ringraçiato amor che se n accorse | primeramente, poi  
la donna saggia, | che n quel punto li ritolse il chore. | E  
guido ancor, chenn e del tutto fore; | e dio ancor, che n sua  
uertute chaggia; | se poi mi piacque, nol si crede forse.

**Guido caualcanti.**

107. **G**Vata, manetto, quella sringnotuëça | e pon ben  
mente com e sfigurata, | e com e dirictamente diuisata, | e  
quello che pare quand ella s agruëça. | e s ella fosse uestita  
d un uëça, | con capell in chapo e di uel soggolata, | et ap-  
parisse di die achonpagnata | d alcuna bella donna genti-  
luëça; | Tu non aaresti niquita si forte, | e non saresti si  
angoscioso d amore, | nessi nuolto di malinchonia, | che tu  
non fossi arrischo de la morte, | di tanto rider che ti farebe l  
core; | o tu morresti o fuggiresti uia.

(1) **Dante alleghieri.**

108. **N**Ommi potranno giamai fare amenda | del lor  
gran fallo li occhi miei fedelli, | no s acecasser, poi la ga-  
rissenda | torre miraro cho risguardi belli, | e non conobber  
quella, malor prenda | che la maggior, de la qual si fauelli.  
| pero ciascun di lor uo che m intenda, | che giamai pace  
non faro con elli. | Poi tanto furo che cio consentire | do-  
ueano a ragion sença ueduta, | non conobber uedend onde do-  
lenti | Sono mei spiriti per lo lor fallire: | e dico ben, se l  
uoler mio non muto, | ch i stesso l uccidero li schanoscenti.

**Dante alleghieri.**

109. **C**Om piu mi fere amor co suo uinchastri, | piu  
lo fate in ubidirlo presto, | ch altro consilgio, bello ui pro-  
testo, | non ui si puo gia dar chi unoll incastri. | poi quando  
fie stagion, choi dolci npiastri | fara scordar ogni tormento  
agresto, | che l mal d amor non e pesante il sesto, | uer ch e  
dolce lo ben. dunque ormai lastri | Vostro chor lo chamin per

seguitare | lo suo sommo poder, se u a si punto, | come di-  
mostra l uostro buon trouare. | E non ui disuiate dallui punto,  
| ch esso sol puo tutt allegreçça dare | e suoi seruenti me-  
ritare a punto.

### **Dante a Bernardo.**

110. **B**ERNARDO, io ueggio ch una donna uene | al  
grande assedio de la uita mia | irata si, ch ancide et manda  
uia | tutto cio che l aiuta e la sostiene: | onde riman lo chor,  
ch e pien di pene, | sença soccorso e sença compangnia, | e  
per força conuen che morto sia | per un gentil desio, ch a-  
mor lui tene. | Questo assedio grande a posto morte | per  
conquider la uita intorno al core, | che cangio stato, quando  
l prese amore | Per quella donna, che si mira forte, | come  
colei, che si l pone in disnore, | ond asalir lo uene, si chessi  
more.

### **Messer Cino da pistoia.**

111. **I**Nfin che li occhi mei non chiudon morte, | mai  
non auranno de lo cor riguardo, | ch oggi si miser fisi ad  
uno sguardo, | che ne li fuor molte ferute porte. | ed io ne  
son gia chiamato a corte | d amor, che manda per messag-  
gio con dardo, | lo qual m acerta che, senç esser tardo, |  
di su giudici auro sentença forte. | Pero che di mia uita po-  
testate | dice ch elli a di si altero locho, | che dire merçe  
non ui potra pietate. | Or piangeranno li folli occhi giocho. |  
ch i sento per la lor gran uanitate | a preso gia dentr a la  
mente focho.

### **(1) Dante alleghieri.**

112. **S**ONAR brachetti, chacciatori aiçare, | lepri leuar  
ed isgridar le genti, | e di guinçalgli uscir ueltri correnti, |

per belle piaggie uolger e nbocchare; | assai credo che deggia  
dilectare | libero chore e uan d intendimenti, | ed io fra gli  
amorosi pensamenti | d uno sono schernito in tale affare. | E  
dicemi esto motto per usança: | eccho leggiadria di gentil  
chore; | per una si seluaggia dilectança | lasciar le donn e  
la lor ghai sembiança. | allor, temendo non che l sent a-  
more, | prendo uergogna, onde mi uien pesança.

### **Dante alleghieri.**

113. **U**Olgete li occhi a ueder chimmi tira, | perch i  
non posso piu uenir con uoi, | ed onoratel, che questi e cho-  
lui, | che per le gentil donne altrui martira. | la sua uertute,  
che ancide senç ira, | pregatel chemmi larghi uenir poi; |  
ed io ui dichò de li modi suoi, | cotanto intende quant uom  
lo sospira. | Ch elli m e giunto fero nella mente | e piangeui  
una donna si gentile, | che tutto mi ualor a pie le corre, |  
E fammi udire una boce sottile, | che dice: dunque uuo tu  
per neente | a li occhi tuoi si bella donna torre?

### **Dante alleghieri.**

114. **S**Onetto, se meuccio t e mostrato, | così tosto l sa-  
luta come l uedi, | e ua correndo e gittaliti a piedi, | sicchettu  
paie bene acostumato. | e quando se con lui vn poco stato, | an-  
che l risalutrai, non ti ricredi, | e posci a l ambasciata tua pro-  
cedi, | ma fa che l tragghe prima da un lato. | E di: meuccio,  
que chett ama assai, | de le sue gioie piu chare ti manda |  
per accontarsi al tu coraggio bono: | Ma fa che prenda per  
lo primo dono | questi tuo frati, e allor si chomanda | che  
stean collui e qua non tornin mai.

### **Dante alleghieri.**

115. **O** Dolci rime, che parlando andate | de la donna  
gentil, che l altre honora; | a uoi uerra, se non e giunto an-

chora, | vn, che direte: questi e nostro frate. | io ui scongiuro che nollo ascoltiate, | per quel signore che le donne namora, | che nella sua sentença non dimora | chosa, ch amicha sia di ueritate. | E se uoi foste per le sue parole | mosse a uenir inuer la donna nostra, | non u arestate, ma uenite al lei. | Dite: madonna, la uenuta uostra | e per racchomandarui vn, chessi dole, | dicendo: ou e l disio delli occhi miei?

(1) **Dante alleghieri.**

116. **N**E le man uostre, gentil donna mia, | racchomando lo spirito, che more | e se ne ua si dolente, che amore | lo mira com pieta, che li manda uia. | Voi mi leghaste a la sua sengnoria: | si ch i non ebbi poi alchun ualore, | di poterli dire altro che: sengnore, | qualunque vuol di me, quel uo che sia. | Io so che a uoi ogni tormento spiace; | pero la morte, ch i non u o seruita, | molto piu m entra nel core amara. | Gentil mia donna, mentr i o de la uita, | e per quel ch i m era consolato im pace, | ui piacci a li occhi miei non esser chara.

**Dante alleghieri.**

117. **C**Hi guardera giammai sança paura | negli occhi d esta bella pargholetta, | che m anno concio si che non s aspecta | per me se non la morte, chemm e dura? | uedete quant e forte mia uentura, | che fu tra l altre la mia uita electa | per dare asempr altrui, ch uom non si metta | irrischio di mirar la sua fighura. | Destinata mi fu questa finita | da ch un uom chonuenia esser disfacto, | per e altri fosse di pericol tracto. | E pero, lasso, fu io chosi ratto | in trarre a me il contraro de la uita, | come uertu di stella margherita.

**Dante alleghieri.**

**118.** **D**Egli occhi della mia donna si moue | vn lume  
si gentil, che doue appare, | si ueggion chose, ch uom non  
puo ritrare | per lor alteçç e per lor esser noue. | e li suo  
raççi soura l me chor pious | tanta paura, chemmi fa tre-  
mare | e dicer: qui non uolglo mai tornare: | ma poi si perdo  
tutte le mie proue, | E tornomi cola dou io son uinto, | ri-  
confortando gli occhi paurosi, | che sentier prima questo gran  
ualore. | Quando e son giunti, lasso, ed e son chiusi, | il di-  
sio che li mena qui, e stinto; | pero proueggia il mio stato  
amore.

**Dante alleghieri.**

**119.** **P**Arole mie, che per lo mondo siete, | uoi che  
nasceste poi ch io incominciai | a dir per quella donna, in  
chui errai: | uoi, che ntendendo l terço ciel mouete; | anda-  
teuene allei, che la sapete, | piangendo si ch ella oda li. uo-  
stri guai: | e dite: no sian uostre, ed unque mai | piu chenno  
siamo, non ci uedrete. | Collei no state, che non u e amore;  
| ma gite atorno in habito dolente, | a guisa de le uostre  
antiche sorte. | Quando trouate donna di ualore, | gittateleui  
a piedi humilmente, | dicendo: a uoi douen noi fare honore.

**(1) Guido caualcanti.**

**120.** **S**E merce fosse amicha a miei disiri, | e l suo  
mouimento fosse dal chore | di questa bella donna, al su ua-  
lore | mostrasse la uertute a mie martiri: | d anghosciosi di-  
lecti miei sospiri, | che nascon della mente, ou e amore, | e  
vanno sol ragionando dolore, | e non trouan persona, chelli  
miri; | Giriano agli occhi con tanta uertute, | che l forte e l

(1) F. 61.

duro lagrimar, che fanno, | ritornerebbe in allegrezza e n  
gioia. | Ma si e al cor dolente tanta noia, | e all anima tri-  
sta e tanto danno, | che per disdegno huom non da lor  
salute.

### **Guido caualcanti.**

121. **T**U, che porti nelli occhi souente | amor, tenendo  
tre saette in mano, | questo mio spirito, che uien di lontano,  
| ti racchomanda l anima dolente. | la quale a gia feruta  
nella mente | di due saette l arciere soriano; | a la terza a-  
pre l arco, ma si piano, | che non m aggiunge, essendoti pre-  
sente. | Perche saria dell alma le salute, | che quasi giace  
infra le membra morta | di due saette, che fan tre ferute. |  
La prima da piacere e disconforta, | e la seconda disia la  
uertute | de la gran gioia, che la terza porta.

### **Guido de caualcanti a frate Guittone d arecço.**

122. **D**appiu a uno face vn sol legismo, | i maggiore  
e in minor meçço si pone, | che pruoua necessario sança ri-  
simo: | daccio ti parti forse di ragione | nel profferer, che  
chade n barbarismo. | difecto di sauere ti da chagione: | e  
chome far potresti vn sofismo | per silabate charte, fra guit-  
tone? | Per te non fu giammai vna fighura, | non foria po-  
sto il tuo un argomento, | induri quando piu dissi e pon cura,  
| Che nteso o che componi d insegnamento | uolume, e for  
principio a dannatura, | fa cho no rida il tuo proponimento.

### **Risposta di Guido de caualcanti a Gianni degli alfani per uno mottetto, il quale udirete qui appresso.**

123. **G**Ianni, quel guido salute. | ne la tua bella e  
dolce salute | significastimi in un sonetto rimatetto | il uo-



lere de la giouane donna, | chetti dice: | fa di me quel chett  
e riposo. | E pero eccho me apparecciato, | sobarcholato, |  
ed andrea coll archio in mano, | eccholgli strali, eccho mo-  
schetti. | guarda doue ti metti, | che la chiesa di dio | si  
uuole di giusticia fio.

**(1) Messer Guido guiniçcelli da bologna.**

**124.** **L**O uostro bel saluto e l gentil sguardo, | che  
fate quando u enchontro, m aneide. | amor m assale e gia  
non a reguardo, | s elli face peccato ouer merçede. | che  
per meçço lo chore me lancio vn dardo, | che d oltre n parte  
lo talgla e diuide: | parlar non posso, che n gran pene ardo,  
| si come quelli, che sua morte uede. | Per li occhi passa,  
come fa lo trono, | che fere per la finestra della torre, | e  
cio che dentro troua, speçça e fende. | Remagno chomo  
statua d ottono, | oue uita ne spirito non richorre, | se non  
che la fighura d omo rende.

**Messer Guido guiniçcelli.**

**125.** **U**Edut o la lucente stella diana, | ch apare ançi  
che l giorno rend albore, | ch a preso forma di fighura hu-  
mana, | sour ogn altra me par che dea splendore. | uiso de  
neue colorato iu grana, | occhi lucenti, ghai e pieni d amore,  
| non credo che nel mondo sia cristiana | si piena di bil-  
tate e di ualore. | E io da lo su amor son assalito | chon  
si fera battalgla di sospiri, | ch auanti allei de dir non seri  
ardito. | Così conoscess ella li miei disiri, | che, sença dir  
de lei, seria seruito | per la pieta, ch aurebbe de martiri.

**Messer Guido guiniçcelli.**

**126.** **D**olente, lasso, gia non m asechuro | chettu m  
assali, amore, e mi combattì. | diritto al tuo rincontro, im

pie non duro, | che mantenente a terra mi dibatti, | come  
lo trono che fere lo muro, | e l uento li arbori per li forti  
tratti. | dice lo chore agli occhi: per uoi moro, | e li occhi  
digen al chor: tu n ai disfatto. | Apparue luce, che rende  
splendore, | che passao per li occhi e l cor ferio; | ond io  
ne sono a tal condiçione. | Cio furo li belli occhi pieni d a-  
more, | che me feriro al chor d uno disio, | come si fere  
augiello di bolçone.

**Messer Guido guiniççelli a ser bonagiunta.**

127. **O**mo, ch e saggio, non corre leggero, | ma pensa  
e grada si chon uuol misura : | poi ch a pensato, ritene su  
pensero | infino attanto che l uer l assichura. | Omo non si  
de tenere troppo altero, | ma de guardar su stato e sua na-  
tura: | foll e chi crede sol uedere il uero, | e non crede ch  
altr e ui pongha chura. | Volan per aria augelli di strane  
guise, | ne tutti d un uolar, ne d un ardire, | ed anno illoro  
diuersi operamenti. | Dio in ciascun grado natura mise, | e fe  
dispari senni e ntendimenti, | e pero, cio ch uom pensa, non  
de dire.

**(1) Messer Guido guiniççelli.**

128. **C**Hi core auesse, me potea laudare, | auante ch  
io di uoi fosse amoroso. | ed or se facto, per troppo adastare,  
| de uoi e de me fero ed orgholglioso. | che souente ore me  
fa suariare | de ghiaccio in foco, e d ardente geloso, | e n-  
tanto me profonda nel pensare, | che sembro uiuo e morte u  
o ascoso. | Ascosa morte porto a mia possança, | e tale ni-  
mistate aggio chol chore, | che pure di battaglia me minac-  
cia. | E chinne uole auer ferma certança, | sguardemi se sa  
legger d amore, | ch io porto morte scritta in la mia  
faccia.

**Messer Guido guiniççelli.**

**129.** **I**O uo del uer la mia donna laudare, | e rassem-  
brarl a rosa ed al gilglo. | piu che stella diana sprende et  
pare, | et cio che lassu e bello, allei asomiglo. | uerde riuere  
a lei rasembro et l aire, | tutto color di fiore giano e uermi-  
glo, | oro, argento et ricche gio perdere, | medesmo amor per  
lei raffina meglo. | Passa per uia adorna e si gentile, | ch  
abassa orgoglio a cui dona salute, | e fal de nostra fe, se non  
la crede. | E nolle po appressar hom chessia uile. | ancor  
ue ne diro maggior uirtute: | null om po mal pensar fin che  
la uede.

**Messer Guido guiniççelli.**

**130.** **C**Hi uedesse a lucia vn uar chapuço | in cho tenere,  
et chomo li sta gente, | e non e hom de qui n terra d abruço, |  
che non n enamorasse coralmente. | par si lorina, filgluola d un  
tuço | de lamangna o de frança ueramente; | e non se sbatte  
cho di serpe moço, | chome fa lo meo core spessamente | A  
prender lei a força, ultra su grato, | e bagiarli la bocca e  
l bel uisaggio, | et li occhi suoi, ch en due fiamme de foco.  
| Ma pentomi, pero che m o pensato, | chesto fatto poria  
portar dannaggio, | e altrui despiaceria forse non pocho.

**Messer Guido guiniççelli.**

**131.** **U**Oluol te leui, uecchia rabbiosa, | sturbigon te  
fera in su la testa: | perche dimora in te tanto nascosa, |  
che non te uene ad ancider la tempesta? | archio da cielo te  
mandi angosciosa | saetta, chette fenda, et sia presta; | che  
se fenisse tua uita noiosa, | aurei, senç altr auer, gran gio et  
festa. | che non fanno lamento li auoltori, | nibbi e corbi a  
l alto dio sourano, | che lor te renda? gia se lor ragione. |

Ma tant a tu sugose carni et dure, | che non se curano auerti  
tra mano: | pero romane, e quest e la cagione.

(1) **Dante a forese de donati.**

132. **C**Hi udisse tossire la mal fatata | molgle di bicci,  
uochato forese, | potrebbe dir ch ell a forse uernata | oue  
si fa l cristallo, n quel paese. | di meçço agosto la truoue  
infreddata: | or sappi, che de far d ogn altro mese, | e nolle  
ual, perche dorma calçata, | merçe del choperto, ch a, cor-  
tonese. | La tosse, l freddo e l altra mala uolglia | noll ado-  
uien per omor c abbia uecchi; | ma per difecto, ch ella sente  
al nido. | Piange la madre, ch a piu d una dogla, | dicendo:  
lassa, che per fichi secchi | messa l aure n casa del conte  
Guido.

**Risposta di Forese a dante**

133. **L**Altra nocte mi uenn una gran tosse, | perch i  
non auea che tener adosso: | ma incontanente di fui mosso  
| per gir a guadangnar oue che fosse. | udite la fortun oue  
m adusse; | che i credetti trouar perle in un bosso, | e be  
florin choniati d oro rosso, | ed i trouai alaghier tra le fosse;  
| Legato a nodo, ch i non saccio l nome, | se fu di salamon  
o d altro saggio. | allora mi sengna uerso l leuante, | E que  
mi disse: per amor di dante, | sciomi; ed i non potti ueder  
chome, | tornai adietro e compie mi uiaggio.

**dante a forese de donati.**

134. **B**Icci nouel, filgluol di non so chui, | s i non ne  
domandassi monna tessa, | giu per la gola tanta rob ai messa,  
| ch a força ti conuien torre l altrui. | e gia la gente guarda

(1) Verso.

dallui, | chi a bors allato, la dou e s appressa, | dicendo :  
questi ch a la faccia fessa, | e piuuicho ladron negli atti sui.  
| E tal giace per lui nel lecto tristo | per tema non sia  
pres a n lo mbolare, | che gli apartien quanto giosep a cri-  
sto. | Di bicci e de fratei posso chontare, | che per lo san-  
gue lor del mal acquisto | sann a lor donne buon cognati stare.

**Rispuose Forese a dante.**

135. **B**En so che fosti figliuol d allaghieri, | ed achor-  
gomene pur a la uendecta, | che facesti di lui si bella e  
necta, | de l aghulglin ched e cambio l altrieri. | se talgliato  
nauess un a quartieri, | di pace non done auer tal frecta, | ma  
tu a poi si piena la bonetta, | che nolla porterebber duo so-  
mieri. | Buon uso ci a rechato, ben til dicho, | che qual ti  
charicha ben di bastone, | cholu a per fratel e per amicho.  
| Il nome ti direi delle persone, | che u anno posto su; ma  
del panicho | mi recha, ch i uo metter la ragione.

**(1) Messer Cino da pistoia.**

136. **S**I m ai di força e di ualor destructo, | che piu  
non tardo, amor; eccho ch i moio, | e leuo parte, lasso, o  
chui m appoio, | del mio gravoso affanno questo fructo. |  
chome lusinghatore tu m ai conducto, | ed or mi fai chome  
uillano et croio, | e non sai la cagion perch io t annoio, |  
uolgliendoti piacer sempre del tucto. | Perche vuo tu, amor,  
che cosi forte | sia lo mio stato solo piu di pesança? | forse  
pero ch io senta dolce morte? | O me dolente, che cotal  
pietança, | nommi pensa trouar nella tua corte, | che tal u  
a gioia, che u a men leança.

**Messer Cino da pistoia.**

137. **P**icciolo dagli atti, rispondi al picciolo | equiuo-  
chato, | se lo ntendi punto; | et certo siei ch io non fu mai

giunto | da così facti, di tal guisa uolo. | subitamente ti le-  
uasti solo, | sança esser da me chiamato, o punto; | et bel  
tacer perdesti entro quel punto, | ongn uom lo dice il pregio  
chenn a tolo. | Si grande e la uectoria, come l uinto; | settu  
se cinto, melgl e ch i non apra, | che mi onor non potrebb  
essere pinto | di uincer te, che da follia se spinto, | in la-  
berinto; morderia la capra, | s auesse denti, pero non se  
intinto.

**Messer Cino da pistoia.**

138. **G**Ratiosa giouana honora et leggi | qual vuo di  
quelle, che tu uedi, amore; | et solo in tanto per lo tuo ho-  
nore | lo mio sonetto in sua presença leggi. | et se poi tenè chal  
si che li cheggi | merçe della mia uita, chessi more, | pregho  
che proui tanto l tu ualore, | ch ongni uertute quasi te ne  
nueggi. | Che nessun e per me stata possente | inuer que-  
sto signor, che m a tenuto | sotto spera di morte lungia-  
mente. | Ed or uol mettere sopra l cor feruto | lo spirito,  
che l anima dolente | chaccia ratto che ue fu uenuto.

**Messer Cino da pistoia.**

139. **P**Oscia ch io uidi gli occhi di costei, | non ebbi  
altro intellecto che d amore | l anima mia, la qual presi nel  
core | lo spirito gentil, che parla in lei. | et chonsolando le  
dice: tu dei | essere allegra, poi ti faccio honore, | ch io ti  
ragiono del su ualore, | onde son dolci li sospiri miei. | Per-  
che in dolceçça d esto ragionare | si muouono da quella, e  
allor mira | questa donna gentile, che fa parlare. | E uedesi  
dallei sengnoreggiare, | ch essi ualente, e altro non disidra,  
| ch a la sua singnoria subiecta stare.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

**140.** **I** No spero, che giamai per mia salute | si faccia,  
o per uertute di soffrença | o d'altra cosa, | questa sdengnosa  
di pietate amicha; | Poi non s'e mossa da ch'ell a uedute  
| le lagrime uenute per potença | de la grauosa pena, | che  
posa nel cor, che fatica. | Pero trouando pianger la mia mente,  
| uo dolente cosi tutta uia, | chom'uomo, che non sente, ne sa  
doue si sia | da champare, altro che n'parte ria. | non so  
chi di cio faccia chanoscente | piu la gente, che la uista  
mia; | Che mostra apertamente come l'alma disia, | per non  
uedere il chore partirsi uia.

Questa donna prese inimistate | allor contra pietate, |  
chess'acorse ch'era apparita | ne la smarrita figura, ch' i  
porto. | Perchessi uede tanta nobiltate, | cosi pone in uil-  
tate, | chemmi porse quella ferita, | la qual e ita si, che m'  
a l'chor morto. | Pietança lo dimostra, ond' e sdengnata e  
adirata, | che per questo uede, ch'ella fu risguardata | negli  
occhi, oue non crede | ch'altre riguardi per uertu, che fiede  
| D'una lancia mortale, | ch'ogni fiata affilata, | che di  
piacer procede. | i l' o nel chor portata | da poi ch' amor  
mi diede tanto d'ardire, | ch' i ui mirai con fede.

Io la uidi si bella e si gentile, | et di uista si humile |  
che per força del suo piacere | allet uedere menar gli occhi  
l'core. | Partirsi allora ciascun penser uile, | ed amor, ch' e  
sottile | si che sforça l'altru sauere, | al su uolere mi si fe  
segno. | Dunque non moue ragione il disdegno, | ch' i con-  
uengno seguire sforçato | il disio, ch' i sostengno secondo  
chelgl' e nato, | ancor che da uertu sie scompagnato. | per-  
che non e cagion ch' i non son dengno; | ch' accio uengno  
| chome que ch' e menato; | Ma sol questo n' asengno, |  
morendo sconcolato, | ch' amor fa ragione cio chelgl' e a grato.

**Ser Noffo d oltrarno.**

141. **I**N gioioso stato mi ritrouo, | che in nulla guisa  
prende l me chor posa, | s io no sfogo alquanto in mio par-  
lare, | In dire e dimostrare | chomo gioioso amor m affata  
e tene; | ess io per abundança di gran gioia, | in mio parlare  
uersasse oltra misura, | pregho amore, che sempre mi difenda  
| da quel, chemmi riprenda; | ch io pur dico quanto di gio  
son cholmo.

Ma celero infra la mente mia, | per tema de li noiosi, |  
cosi non mostrando di fori | (1) onde gioioso sostengno tanta  
uita. | Eo dico che l meo gentil sengnore, | ch amor lo chia-  
ma ciascun ch a ualimento, | lo primo punto che dengno  
uenire, | et nel mi chor, sentire | mi fece dolcemente sua po-  
tença. | E ciascun membro fe considerare, | chore ed alma  
in amoroso locho, | ymaginando col dolee disire sempre fedel  
seruire | uer la mia donna, in cui merçe riposa.

Et, lei seruendo, amor per sua pietate | lo su ualor mi  
fe si gratioso, | che d ogni ben gioioso | oltra pensiero fatti  
m a ritegno. | Or uoglio dimostrar ragione aperta | com e  
la gio, che dentro al meo cor giace. | ell e sourana d ongni  
piacimento, | pero ch a mouimento de la piu gentil mia  
donna gratiosa, | la qual e adorna di si nobel plagere, |  
che sellei guarda alchun d alma gentile, | che degno sia di  
mirarla fiso, | schorto lei, uede n uiso | humilta, chemmai  
non l abandona.

In quella parte, ou ella gli occhi gira | ne dengni chori,  
abonda vn dolçore, | che ciaseun chiama amore | per dile-  
ctança, ne altro non pon dire. | Ancora auen di lei piu noua  
chosa: | chui fa parlare degnament et onde, | non a lo chore  
a tal pena chomosso, | che non ne sia rimosso, | e in alle-  
grança tuctor rinouella. | E n quella parte, ou ella passi o  
stea, | non a poder lo chore ne lingua humana | di ragionar,

(1) F. 64.



se non del piacimento | del su bel portamento, | che n ciaschun atto tuttora mantene.

Et nella sua labbia sempre dimora | la simile d un angel, la pietate, | chon tanta claritate, | che sempre sta gioioso chi la uede. | Dunque s al core tanta gioia m abonda, | chell anima uiue n dilectança, | adoblo piu ch i non so profferere. | non de pero parere a saggio | oppenion contrario; | Pero che quella, onde l gioir mi uene, | amor, per bona e dengna prouedença, | in ciascun membro le dono uertute | chon intera salute | a ciaschun chore d amor con presto dengno.

### Gianni degli alfani.

142. **G**Uato una donna dou io la scontrai, | che cogli occhi mi tolse | il cor, quando si uolse | per salutarmi, e nol mi rende mai.

Io la pur miro la dou io la uidi, | e ueggiomi collei il bel saluto, | chemmi fece allora. | lo quale sbigotti silgli occhi miei, | chelgl incierchio di stridi | l anima mia, che li pingea di fora. | Perche sentiua illui uenire umile | un spirito (1) gentile, | che le diceua: omai guata costei; | se non, tutti morrai.

Amor ui uien cola dou io lo miro, | amantato di gioia | Nelli raggi del lume, ch ella spande. | et contami che pur conuen ch i moia | per força d un sospiro, | che per costei debbo far si grande, | Chell anima smarrita s andra uia. | a, bella donna mia, | sentira tu que guai! | chette n encesca quando li udirai.

Tu se stata oggimai sette anni pura, | dança mia noua et sola, | cercando l mondo d un chetti uestisse; | Ed ai ueduto quella, che m imbola | la uita, star pur dura | e non pregare alchun chetti coprisse. | Pero ti conuen gire allei

(1) Verso.

pietosa, | et dirle: i son tua chosa: | madonna, tu chessai, |  
fa ch i sia ben uestita di tuo uai.

Settu mi uesti ben questa fanciulla, | donna, usciro di  
chulla, | essapro s i serra i | alchuna roba uai; sill aurai.

### Gianni degli alfani.

**143.** **D**onne, la donna mia a d un disdengno | si fe-  
rito l meo chore, che se uoi non l atate, e se ne more.

Ella l a disdengnato si forte | per chi guarda negli occhi  
di costei, | che afferito vn mio compagno a morte. | et sol  
per questo la miraro i miei; | Ond i ui dichò ch i mi ucci-  
derei, | se l su dolce ualore non auesse pieta del mi dolore.

Questa mia bella donna, che mi sdengna, | leggho si stre-  
cto il meo chor, quando l prese, | che non si sciolse mai per  
altra insegna, | che uedesse d amor, tanto l accese | D una  
fiamma del su piacer chettese | lo su archò ad amore, | col  
qual ne pingè l anima de fore.

### Gianni degli alfani.

**144.** **Q**uanto piu mi disdegni, piu mi piaci; | e quan-  
tu mi di: taci, | una paura nel cor mi discende, | che den-  
tro un pianto di morte u accende.

Se non t increbbe di ueder morire | lo chore, chettu m a-  
tolto, | amor, l uccideran quella paura | Ch acciende il pianto  
del crudele martire, | chemmi spengne del uolto | l ardire,  
in guisa che non s assicura | Di uolgersi a guardar negli  
occhi tuoi: | pero che sente i suoi si graui nel finir, che li  
contende, | che nolli puo leuar, tanto li ncende.

### Gianni degli alfani.

**145.** **B**allatetta dolente, ua mostrando l mi pianto, |  
che di dolor mi cuopre tutto quanto.

Tutte ne andrai imprima a quella gioia, | per chui fiorença luce ed e (1) pregiata, | E quetamente che nolle sia noia, | la priegha chett ascolti, o sconsolata. | Poi le dirai affannata, | come m a tutto infranto | il tristo bando, chemmi colse al chanto.

S ella si uolge uerso te pietosa | ad ascoltar le pene, chettu porti, | Traendo guai dolente e uergognosa, | lei piangi comelgli occhi miei son morti | Per li gran colpi e forti, | che riceuetter tanto | da suoi nel mi partire, | ch or piangne in chanto.

Pero fassi ch entri nella mente a guido, | perch elgi e sol cholui, che uede amore; | E mostrali lo spirito, ch un strido | me tra d angoscia del disfacto chore. | Esse uedra l dolore, che l distrugge, i mi uanto | ched e ne sospirra di pieta alquanto.

### Gianni degli alfani.

**146.** **D**E la mia donna uo chantar con uoi, | madonna da uinegia, | pero ch ella ui fregia | d ongni adorna belleçça, che uoi auete.

La prima uolta ched i la guardai, | uolsemi gli occhi suoi | si pieni damor, chemmi preser nel chore | L anima isbigottita, si chemmai | non ragiono d altrui, | chome leggersi puo nel meo cholore. | O lasso, quanto essuto il meo dolore, poscia pieno di sospiri | per li dolci disiri, | che nel uolger degli occhi uoi tenete.

Di costei si puo dir ben chessia lume | d amor, tanto risplende | la sua belleçça adentro d ongni parte, | Che la danubia, ch e cosi gran fiume, | e l monte chessi fende, | passai e in me non ei tanta parte, | Chimmi potesse difender che marte | colgli altri sei del cielo, | sotto l costei uelo | nommi tornasser chome uoi uedete.

De, increscavi di me, donne, per dio; | ch i non so

(1) F. 65.

chemmi fare, | si son or combattuto feramente; | ch amor, la  
sua merce, | mi dice ch io nolle tema mostrare | quella fe-  
rita, dond i uo dolente. | I l o scontrata, e pur di por la  
mente | son uenuto si meno | e di sospiri si pieno, | ch i  
caggio morto et uoi non m acorrete.

### Gianni degli alfani.

147. **S**E quella donna, ched i tengno a mente, | a-  
tasse il su seruente, | i sare ribandito ora annatale; | ma i son  
certo che nolle ne chale.

Pero, parole nate di sospiri, | ch escon del pianto, chem-  
mi fende l chore, | sappiate ben contar de miei martiri | la  
chiaue, che ui serra ongni dolore, | A quelle (1) donne, ch  
anno il cor gentile; | si che parlando humile, | prieghin  
colei, per cui ciascuna uale, | che faccia tosto il mio pianto  
mortale.

S ella fa loro questa gracia, ch i chieggo, | cholu,  
che pel mi peggio | non lascia partire l anima dal male, |  
perdera quella pruoua doue sale.

### Ser Monaldo da sofena.

148. **A**L cor m e nato vn disio d amoroso talento, |  
e ongn altro intendimento m a leuato.

Al cor m e nato vn disio, che d amoroso piacere si man-  
tene. | Ongn altro pensamento aggio in oblio, | si coralmente  
mi distringe e tene | Quella, per chu m auene | no la  
posso obliare in alcun loco, | di si amoroso foco m a allumato.

Di si amoroso foco so allumato, | che m arde e ncende si  
amorosamente: | e se astutassa, nommi fora in grato, | si  
come consumare si dolcemente. | Ch assai e piu piacente |  
lo male, onde homo aspecta guiderdone, | che l bene sança  
ragione, ch e turbato.

(1) Verso.

Gli occhi miei, che bassando si riguardaro | la dolce cera  
et l' amoroso sguardo, | A lo chore focho d' amor rapportaro.  
| allora s' apprese la fiamma, ond' eo ardo; | Sicch' eo non  
mai riguardo | amore, poi son dato in sua balia. | ai dio!  
come poria start ingrato?

**Ser Monaldo da sofena.**

**149.** Donna, il chantar piacente, | ch' eo feci dolcemente,  
fue adastato: | pero m' e in grato | farne dimostrança.  
Dimostrança in tal guisa | faccio del meo cantare | per  
l' adastare, che fue cotanto grauso; | E tal cosa indouisa  
che sua spem e fallare, | et per troppo parlare douenta gelo  
noioso: | Pero canto gioioso | per rallegrar mia uita cho lo  
chore, | e far sentore della mia innamorança.

Messere, del tu canto s' allegra lo me chore, | ongni ualore  
in gioia mi riconforta, | E di cio mi ramanto e uiuone  
in gioire. | ben aggia amore, che tal gioia m' aporta: | Ond'  
eo mi sono accorta | per li maluagi, che grande astio n'  
anno; | or fa che sponde canto di grande allegrança.

**Ser bonagiunta orbicciani da luccha.**

**150.** Quando ueggio la riuera e le pratora fiorire, | e  
partir lo uerno, ch' era, (1) et la state uenire, | E gli augelli  
in ischiera chantar e risbaldire, | nommi posso soffrire di  
farne dimostrança: | Ch' i aggio udito dire ch' una grande al-  
legrança | non si po ben chourire, | chotanto s' innauança. |  
e l' amança, per usança ch' o de la freschura, | elgli olori ch'  
o de fiori rende la uerdura, | Simm inchora e m' innamora. |  
chemmi disnatura: | ond' i trouo noui canti | per sollaço de-  
gli amanti, | chenne cantin tutti quanti.

Chi troua cagione fa contra ragione, | ch' or e la sta-  
gione di far messione, | Accio chessia conforto lo tempo, ch'

(1) F. 66.

e passato, | di quelle, ch an diporto di chore innamorato, |  
che non deggia esser morto | chi di bon core e amato. | Voi,  
pulcelle nouelle, | si belle assai uo intendete; | maritate, ch  
amate | state lungamente sete dagli amanti, | dauanti co-  
tanti piu non u attenete. | Rendete le forteççe, chenno uen-  
gnam per esse, no state piu in dureççe.

Che l alteççe son dureççe, che uo dimostrate; | effereççe  
et crudeleççe | quando disdengnate. | Se paresse a uoi stesse,  
or non u amantate, | e uiuete in allegrança, | e complete  
la sperança di coloro, che n an fidança | Per l altera pri-  
mauera, | che l tempo e gaudente | et la spera et la cera  
chiara della gente.

### Messer Onesto da bolongna.

151. **L**A partença che fo dolorosa et grauosa, | piu d  
altra m ancide, per mia fede, | da uoi, bel diporto.

Si m ancide il partir doloroso, | che gioioso a uenire  
mai non penso: | ançi sto quasi fuor del senso | nel meo  
chuor mai di uita paurosa, | per lo stato grauoso e dolente,  
| lo qual sente. | dunqua, con faraggio? | m ancideraggio |  
per men discomforto.

Torto fece e fallio uer me, lasso; | ch eo trapasso ongne  
amante leale, | E ciascun giorno piu cresce e sale, | a l a-  
mor fui fermato nel chasso: | E non lascio per nulla incre-  
scença, | che soffrença chonuen che pur sia | chi disia l amo-  
roso a porto.

Poì il penare in altrui non si troua, | nen s adroua in  
altrui for che meue; | Pianto mio, uanne a quella che deue'  
| rimembrerassi di mia uita poua: | Di che scoura uer me  
su uolere, | se n piacere gli e ch eo non senta morte, | per  
cui forte mi credesser morto.

(1) **Ser Bonagiunta da luccha.**

152. **T**Al e la fiamma e lo focho | la nd eo incendo |  
e chocho, | dolce meo sire, | che ismarrir mi fate lo chore e  
la mente.

Ismarrir mi fate lo chore e la mente, | si che per uoi  
tutto mi distruggo e disfaccio | Chosi, sichome si sface la  
rosa e lo flore | quando la souragiunge freddura o ghiaccio.  
Cosi son preso a lo laccio | per la straniança nostra in pro-  
mera, | chome la fera amorosa di tutta la gente.

Tanto e l foco e la fiamma che l meo core abonda, |  
non credo chemmi si potesse attutare. | E nonn e nullo  
membro, che non mi confonda, | e non ueggio per arte oue  
possa campare: | con quello, che cade a lo mare, | che non  
a sostengno ne ritenença | per la ncrescença dell onda, | che  
uede frangente.

Semmi sete si fera, com parete in uista, | e nnoiosa se-  
condo la rea dimostrança, | Auccidetemi appresso: ch eo uiuo  
piu trista | che quand eo fosse morta, | tant o gran do-  
ctança. | Se la bona sperança, ch eo aggio di uoi mi rin-  
frangesse, | s eo m ancidesse, sarestene poi penetente infra  
la gente.

Eo non u oso guardare ne n uiso ne n cera, | ne mo-  
strarui sembianti, | chome far solea: | Chemmi fate una ui-  
sta mortale, crudera, | com eo fosse di uoi nemica guidea. |  
Ed esser non douria, perch io ci colpasse, | che la cagione  
de l offensione | non fue che gia montasse niente.

**Ser Bonagiunta da luccha.**

153. **S**Eo sono innamorato et duro pene, | secondo che  
m auene sia meritato.

Se meritato sono per bene amare, | o per servir l'a-  
more interamente, | Infra gli amanti già non auero pare |  
d'auer gioia con disio interamente. | Ch'eo son messo tutto  
in uoler fare | cio, che pertene a sengnore bon seruente: |  
ond'eo spero non essere obliato.

Se m'obliaste, già non foria dengno; | uoi, cui tanto amo  
et cui seruo m'appello: | Che serviraggio uoi, e l'cor u'e  
pengno. | partire non po da uoi, tanto gli e bello. | E tanto  
gli agradisce lo uostro rengno, | che mai da uoi partir non  
de ello, | non fosse da la morte uoi furato.

Gioia aspetto da uoi e a uoi la chero. | merce, or non  
ui piaccia mia finita. | Che eo fui e sono e sempre d'essere  
spero | uostro seruente, tanto quant'auo uita. | E se tardate  
piu, sacciate, | io pero: tant'o nel core affanno, | pena e  
uita; non po se non da uoi esser sanato.

(1) **Ser Bonagiunta da luccha.**

154. **D**onna, uostre belleççe, che auete col bel uiso, |  
m'anno si preso e messo in disianza, | che d'altr'amança  
già mai non aggio cura.

Donne, uostre belleççe, ch'auete col bel uiso, | mi fanno  
d'amor cantare. | Tanto auete adorneççe, | gioco, sollaçço e  
riso, | che siete fior d'amare; | Non si poria trouare | ne  
donna ne donçella tanto bella, | che con uoi pareggiasse, |  
chi tutto il mondo cercasse quanto el dura.

Dura lo meo chore ardor d'un foco amoroso, | che per  
uoi, bella, sente. | Tanto mi da splendore uostro uiso gioioso, che  
m'adasta il talento. | S'eo languisco e tormento, | tutto in gio  
lo mi conto, | aspectando quel punto, ch'eo disio, | di cio,  
ch'eo credo in uoi, gentile creatura.

Maritate e pulçelle, di uoi so nnamorate, | pur guardan-  
doui mente | Gilgli e rose nouelle | uostro uiso a portare, |  
si smerato e lucente. | Ed eo similmente innamorato son di  
uoi assai, | piu che non fu tristano d'isaotta. | meo chor non  
solda | se non uostra grande altura.



**Messer honesto da bolongna.**

155. **S**E cho lo uostro ual mio dire e solo, | supplico  
lei cui siete ad ubbidença, | che ristori a tutta uostra par-  
uença, | ch io so che uoi il cherete sença dolo. | Di uoi fe  
proua di gioia il ualore, | quando parue di ragione, | uer  
uoi fenne che ual piu gioia | acchui pena ançi uene, | e lui  
loda del uostro amadore, | Dicendo: questi e bon combattit-  
tore; | seruito m a facciendoli malicia, | onde non m e me-  
stiere farli mestiça | d alcun dilecto, ch e dengno d onore. |  
e amor m a dato di si conteçça, | si chaccio dir per uoi  
non m e graueçça.

Quando gli apparue amor, prende locho | gendo dilibe-  
rato, non dimora | in cor, che sia di gentileçça fora; | come  
il suo plager troua, non poco | sforça pur quel chell a gia  
in su disio; | e tanto lui dilecta dandoli torto, | ch al soffe-  
rente fame di gioi porto, | e dolglo e pena ch a chi li ser-  
uio; | si che piangendo a la donna gio, | ed ella per pieta  
li die ristoro. | ai quanto uol d amor pregho ed esoro, | fa  
il seruo uir, perd amore la u lio. | dunqua non peccha morte  
in alcun lato, | se non tol quel ch e a l amore ingrato.

Conceduto a la donna che l amasse, | sugetto | che leal-  
mente seruia, conquiso che difesa non auea, | pur ch allei lo  
suo seruire non gravasse: (1) | siche omai la sua mente di-  
uide | del contraro e chanosceça dele, | quanto a chiamato  
morte amaro fele, | pur ui rimembri doue amor mo siede, |  
che l aude far d altrui el se n auede, | onde poi cresce d a-  
mor piu l aita; | lo quale io pregho che ui dea compita di-  
siança, | che l oure arichiede: | a uoi crede che non sera  
piu duro, | ma per inuidia agli altri sara obscuro.

Amicho, poi che seruo ui consente | piena di graçia e  
uertu posare, | deno li spiriti uostri | e achordare | l alma  
al core e l corpo a l ubidente. | leueçça mi pare lo uostro  
disire, ch amor parlando, oue nond e martire, | acchordo il uostro

(1) Verso.

chor nel su cherire, | perche tormento ne penser ui diro, |  
ma a uoi certo uia piu disiro. | ma so che in cio non ua la  
mia preghiera, | che tanto auete di gioi la maniera, | che  
infrannoi stesso inuidia ui tiro; | ueggio ch amor ui fa cosi  
perfecto, ed e uuele ch i uil dica, e amene strecto.

Plagemi d esser uostro ne la luna, | stella d amor, a  
qual mi son sengnato; | ell a il meo chore dal uostro furiato  
| e uolgo auer chenne chosa comuna. | e parmi certo che  
molto disualgla | gioia disfacta con martiri e guai, | se non  
l a chara uia | piu che mai homo, | acchi e creduto ch ella  
ualgla, | non ui cocchi amicho alchuno a lalgla, | ne per uo-  
stro profferere in una sorte | uolgliate alcun, ch e troppo  
forte | cosa il donare di quel che l cor dismalgla. | pero fate  
di gio bon riseruo, | che per altrui el non insoi proteruo.

### Messer honesto da bolongna.

156. **A**I lasso taupino, altro chellasso! | non posso dire,  
si sono a greue messo: | sentomi l chore a ciascun membro  
preso | morir si forte d oltr a morte passo. | celar non posso  
piu la greue noia, | tanto contr amme poia pena mortale |  
errea disauentura: | pero quanto piu dura la uita mia, piu  
souerchia il dolore. | male ad opo meo m a fatt amore.

Si mal fu creato amore all opo meo, | che m e uergo-  
gna dir cio chemm icontra. | tutto fu facto solo a mia in-  
contra; | pero nol chiamo amore, ma amaro erreo, | perchui  
lo core meo | chiamo chor morto, ingiuliato a torto, | ed an-  
cora me per lui chiamo mal nato, | perche si suenturato, |  
che ongni mi membro si sbatte ess adira; | piangho nelgli  
occhi e l anima sospira.

Pianger li occhi e lagrimar tuttora | e di pianto ban-  
gnare tutto l meo uiso posson ben, guardando a me conquiso  
| e per lo corpo lasso, oue dimora (1) | l anima mia, per  
força sospirare | che l e morte lo stare | piu col corpo, ch

(1) F. 68.

arde piu che n focho; | e i nessun altro locho | potrebbe  
peggiore sua condicione, | simm a conducto amore contro  
ragione.

Ragion non fa chimm acchusa e riprende, | che contra  
il mio ualere | amor mi mena; | ma chi non conduole la  
mia pena | secondo umanita, pietate offende. | dolor sinde  
ciascun naturalmente, | che dovria tutta gente | per chiamar  
pieta a la donna mia; e quando ua per uia, | douria ciascun  
gridare: merçe, merçede, | che non m ancida, s eo l amo  
di fede.

Di fede e di pieta, cançone, uestita ua | a le donne e  
gettati a lor piedi, | prieghin quella che aggia mercede | un  
poco, per deo, della mia lassa uita. | di che deo, sicchome  
ama pietate, | condanna crudeltate: | la nde di cio assai piu  
mi dolglo | eo con fede per me deo, | che in ongne parte a  
messo stato bono; | ma quanto per me posso io le l perdono.

### Ser lapo.

157. **N**El uostro uiso angelicho amoroso | uidi li belli  
occhi e la luce brunetta, | che nuece di saetta, | mise pe  
miei lo spirito ueççoso.

Tanto uenne in su abito gentile | quel nouo spiritel ne  
la mia mente, | che l chor s allegra de la sua ueduta. | Di-  
spuose giu l aspecto sengnorile, | parlando a sensi tanto umi-  
lemente, | ch ongni mio spirit allora l saluta. | Or anno le  
mie membra canosciuta | di quel sengnore la sua grande dol-  
ceçça, | e l chor con allegreçça | l abbraccia, poi che l fece  
uirtuoso.

### Ser Noffo d oltrarno.

158. **S**E l blasmo fosse onore, | direi lo gran plagere  
| e lo bene amoroso, | che per temença ascoso porto infra  
lo chore.

Ascondo per temença la gioia e lo ualore, | che di pla-  
gere m abonda; | E uennemi uolglença | souente al chore |

di dire mia gioia gioconda. | Ma come a uento fronda, | mi  
trema l chor e membra | ch i non fossi blasmato | di cio, ch  
aggio acquistato, sforçandomi l amore.

Força d amor mi uinse, | contra di cui podere | non  
uale chu stricto tene; | En tale loco pinse | lo mi chor per  
piacere, | che certo mi mantene. | Dell amoroso bene | chi  
prende lo dilecto, blasmo men daria, | chi non sentisse pria  
| sua possança e ualore.

(1) S amorosa possança stringesse a li blasmani | lo chore  
e la mente, | Non aueriano tal doctança | di far uista e  
sembianti | di gioio, ch o spessamente. | Ma i ueggio souente  
| chi non proua a blasmare, | pero dobbo paruente | in far  
dimostramento | d amoroso ricchore.

### Ser Noffo d oltrarno.

159. **L**A dilectança, ch o del meo disire, | uolendola  
celare, | mi fa lontano stare, | che uoi, madonna, | non ue-  
gno a uedere.

Volendo l meo choraggio | celare, ond e gioioso, | e  
fatto dubitoso | di uoi guardar, donna solamente. | E fammi  
gire seluaggio | di cio ch e piu amoroso, | allegro e dile-  
ctoso | sente piacere l amorosa mente. | Perche souente, si-  
come a fedele, | amor m inpera e uole; | e certo non mi  
dole | ch amor celato deggia mantenere.

Poi che gl e piacimento | d amor, madonna mia, | che  
mia paruença sia | di uoi stranero, | nostra gioia celando |  
Contra lo suo talento, | lo meo chor non poria, | e non uol  
ne disia gioia sentire | contra l suo chomando. | Dunque s  
amando | mostroui sembianti, | ch i sia di uoi stranero, |  
pero merçe ui chero, uer me non cangi l uostro chore e  
uolere.

**Ser Noffo d oltrarno.**

**160.** Uolendo dimostrar nouellemente amore | per rallegrar ciascun gentil chore, | ne la mia donna dengna fe riposo.

E perche sança pare fosse lo suo ualore, | interamente le dono ricchore, | di tanto piacimento dilectoso,

Che l anima gentile, chella mira, | in ciascun membro amor le uedesse schorto, | e di pietate sempre acompagnata | e d umilta, che mai non l abandona.

Enfra le donne par lumera di splendore, | ch a ciascun altra sempre rende honore, | tanto e l su portamento gratioso.

Chi la pote affisare, pinger si sente fore | subitamente di ciascun dolore, | e di tormento ritornar gioioso.

Ma non concede | questo amor gentile, | tant e la sua possança al cor, che uillan sia, | nulla guisa sua gran sengnoria | nel suo ualore imaginar niente.

Che in lei dimora vn acto sengnorable, | che sempre la pietança pare ch aggia innobria; | si fere ciascun, e altro disia | che gentileçça, ne la pura mente.

**(1) Messer Tommaso da faença.**

**161.** SPesso di gioia nasce ed incomincia | cio, ch aduce dolore a chore humano, | e parli gioia sentire. | E fructo nasce di dolce semença, | che d amaro sapore | spess ore l o ueduto adiuenire. | Dichol per me, che n folle pensamento | credendom auer gioia, | gaudendo cominciai amor di donna piacente e altera | Per uno sguardo, ond ebbi allegramento; | la nd eo patisco noia: | da poi che nnamorai, | stata m e sempre seluaggia e guerrera.

Ben mi credeckt auer gioia compiuta, | quando lo dolce sguardo | uidi uer me giecchito e amoroso: | Ora dispero,

poi chemm e fallita, | e de mortale dardo | sentom al chore  
colpo periglioso, | Acchui per gli occhi passao | similmente,  
come per uetro passa, | sença lui dipartire, | e oltra luce de  
lo sole spera; | Chome specchio passa inmantenente | fighura,  
e nollo passa: | ma credo, a lo uer dire, | lo meo chore e  
partuto, e morte spera.

Sperando morte, oi deo, poria guerire | la mia mortal  
feruta, sicch eo non fosse in tutto a morte dato. | Che rece-  
uut o per folle ardire, | laudando mia ueduta, | credendome  
auere gioioso stato. | Spero ch ancor poria in gioi tornare |  
sol per una sembiança | che d amoroso core perseuerando  
dallei m auenisse, | Ch a pelleus la posso assimigliare: |  
feruto di sua lança, | non guirria mai | s altro re con ella  
il loco no lo riferisse.

Dunqua m e huopo di chiamar mercede | de lo su falli-  
mento, | e umiltate enuer di lui usare. | Ma l su grande  
pregio nollo mi concede dire | che tradimento potesse loco in  
in tal donna trouare, | In cui e senno e tutta canoscença. |  
pero merçe le chiamo, che fallir non poria | merçe ne senno,  
e tutt altre uertuti; | E non doueria dar morte a mia par-  
uença | lo uiso, che tant amo sguardando; | ançi douria tutt  
altre morti guarire e ferute.

Poi ch a speranza di merce me rendo | e lo suo sen-  
gnoraggio | umilmente chore corpo e uita, | Tutto a ualore  
e ne la conoscença, | saccio che saluto auraggio, | e del meo  
male, per mercede, aita. | Che somigliança ten del bon sin-  
gnore; | quand omo, a chi combatte, | se rende per uom  
trato: | omni fallire e torto li perdona. | Tanto, conosco, e  
n ela nobil chore, | che del leone abatte orgoglio sormontato,  
| e nobeltate a messo illei chorona.

### Ser Baldo fiorentini.

162. **L**Asso quando mi membra | ch amat o lunga-  
mente | acchui o dato uita core e alma, | Gia non son mie  
le membra, | lo chor meo, ne la mente: tutto comunemente  
amor m a preso e chondutto l alma. | Chome faraggio, deo,

| che gia dallei (1) non posso essere amato, | ne ben can-  
giato, | e tiensi lo cor meo, | nollo mi rende, allom enpre-  
gionato.

Amor m a in tal pregione | si forte inchatenato, | ch  
eo non trouo homo nato, | che in nulla guisa donime conforto.

| Essi come l timone | la naue ae in ciascun lato, | chon  
om amaestrato, | chosimmi tragge amore pur in su porto; |  
El meo uolere non guarda, | che nommi tiri pur in su uiag-  
gio. | lo meo coraggio | in gran foco par ch arda, | ne non  
s amorta, si fort e infiammato.

Chalor di fuoco m arde e ncende si forte, | chemm a  
quasi a la morte messo, | e tene in grande pensamento. |  
Per tutte membra spande, | e no e diritto ma tort e, | che so-  
ura di me porto, | dolgliosa pena con forte tormento. | Men-  
bra che non ue dole | agli occhi per cui pena uoi no allena  
| lo chor chom lor lo uole; | e souraccio ciaschun fa sua  
possança.

Gli occhi e lo chor meo | in tal parte anno messo spe-  
rança, | che conchiuso mi tengno | e di champare in auen-  
tura. | Ma si come romeo faraggio, | che diuiso uolontate ee  
preso, | accio chelli contraria natura, | Se nond aue men-  
brança, la gioia, per cui uiuo en grande affanno, | saralli  
danno, s eo faccio fallança per lo suo fallo, e nolli sara ho-  
nore.

Chançone mia, di lamento facta | in gran cordolgiança,  
| pero ch en disperança posso far conto | ben ami me mede-  
smo, | Al uer dicer non mento, | pene, noie, pesança, traua-  
lgio e malenança, | Altro di la non o, secondo chesmo. | Di-  
mora sempre in caldo lo meo cor doloroso, | e sto pensoso,  
| ond io non son mai baldo, | lasso tapino, e cosi son chia-  
mato.

### **Messer Polo di lombardia.**

**163.** LA gran nobilitate, che n uoi, donna, o trouata,  
| m enforça ongne fiate di trovare | e doname ardimento.

(1) Verso.

| Pero chon umilitate noua chançon trouata | o per uoi, pregiata | sour ogn altra di megloramento; | E uolgliola cantare e far cantare altrui, | gentil donna, per uoi, | sicome uccello, che per gran frescura | si dilecta in dolci uersi, chelli piace.

Io canto e me conforto, | sperando bene auere, | chom omo, ch a grande auere | campato di periglioso locho, | Ed e arriuato a porto, ch e tutto en tuo plagere, | pensando che l nocere | li tornera in gran solacço e giocho. | similmente auene a me, | che sono stato in mi mar tempestato; | or sono a porto (1) e gittato paro, | ma sour anchora, | che mai non sa lasciare.

Madonna, poi ui piace ch io dica apertamente, | lo meo chore e la mente | dimorano con uoi ongni fiata. | El fino amor uerace | acchui sono ubbidiente, | mi fa di uo presente, | ch eo ui tengna stretta et abbracciata. | Ben mi par quel ch eo dicho | non perche l uero sia, ch eo non uoio dir baccia, | ma faccio chomo fantino, | che crede, quando sogna, | essere gran ueritate.

L adorno portamento e la gaia sembiança | mi da ferma speranza d auer uostra buona uolontate. | Pero mi rapresento a uoi con sicurança, | pensando cha onorança | se u acresce di tale amistade. | E dico a uoi palese | ch audit o tençonare. | colui e da blasmare, | che suo pregio dannea, ed a tormento, | poi che s e messo in sua confidança.

Eo somilglo a la state, | ch aduce folgle e fiori. | diuissat a i colori | quella, per cui io sto fresco e gioioso, | C ongni gran nouitate | m apparan ti cantatori. | che danno agli amadori gran conforto, | a quale sta piu pensoso. | Vn suo dolce risguardo fa ciascuno allegrare, | qualunque uole amare, | sia inn amore giachito e sofferente, | che place donna orgolglosa efferà.

(1) F. 70.



**Messer Cino da pistoia.**

164. **L**O ntellecto d amor, ch io solo porto, | m a si  
dipinta ben propriamente | quella donna gentil dentro a la  
mente, | ch i la ueggio lontano e mi conforto; | si che re-  
sta di pianger lo cor morto | entro n quell ora l anima do-  
lente, | ueggendola si bella, che consente | che sie ragion  
cio, ch a pietat e torto. | Così mi fa gir in nuoua sentença,  
| e de l altre mi diparte spesse ore | questa gentil ed alta in-  
telligença, | In chui risplende deita d amore, | e luce a me per  
la somma piagença | di quella donna ch a tanto ualore.

**Messer Cino da pistoia.**

155. **I**O era tutto fuori di stato amaro, | dilecto frate,  
e ritornato in bono, | entro n quel tempo, che l cor mi fu-  
raro | due ladri che n figura noua sono; | ed in tal punto  
allotta mi destaro, | ch io non posso trouar riposo alchuno; |  
e s io non aggio di merçe riparo, | potrammi far di se morte  
gran dono. | Tu sai che di quel furto non si tene | ragione  
in corte del nostro signore, | che per lor tracto in signorag-  
gio uene. | Adunque, amico, per altro ualore, | che di pieta,  
scampar non si conuene | da ch i non posso mai rauer lo  
chore.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

166. **N**Ouelle non di ueritate ingnude, | quant esser  
puon, lontane sian da gioco, | disio sauer, si ch i non trouo  
locho, | de la belta, che per lo dolor si chiude. | accio, ti  
priego, metti ongni uertude, | pensando ch enterre per te n  
un foco; | ma suariato t a forse non pocho | la noua usança  
de le genti crude; | Si ch a me, lasso, al tu pensier non

molte. | pero m obrij, che memoria non perde | se non quel,  
che non guarda spesse uolte. | Ma s e del tutto ancor non  
si disperde, | mandam a dir, merçe ti chiamo molte, | co-  
me si de mutar lo scuro in uerde.

**Messer Cino da pistoia.**

167. **D**E, gherarduccio, chom campasti tue, | che non  
moristi allor subitamente | che tu ponesti quella donna mente,  
| di chu ti dice amor ch angelo fue? | la qual ua sour  
ogn altra tanto piue, | quanto gentil si uede humilmente, |  
et moue gli occhi si mirabilmente, | chessi fanno dardi le bel-  
leççe sue. | Dunque fu quello gratioso punto, | che li occhi  
tuoi la soffriro a uedere, | si che l disio nel cor t e giunto.  
| Cio chett incontra omai, ti dei tenere | in allegreçça, per-  
che tu se punto, | et non morto, di quel che da morire.

**Messer Cino da pistoia a Guido caualcanti.**

168. **Q**Ua son le uostre cose ch io ui tolgho, | guido,  
che fate di me si uil ladro? | certo, bel motto uolontier ri-  
colgo, | ma fune uostro mai nessun legiadro? | guardate ben  
ched ongni carta uolgho; | se dite il uero, non saro bu-  
giardo: | queste mie chosette dou io le sciolgho, | belle fa  
amore, innanç a chu le squadro. | Cio e palese ch i non  
sono artista, | ne cuopro mia gnorança con disdengno, | an-  
cor che l mondo guardi pur la uista; | Ma son un uom co-  
tal di basso ngegno, | ch uo piangendo tanto l alma trista |  
per un chuur, lasso, ch e fuor d esto regno.

**Messer Cino da pistoia.**

169. **O**Ime, ch i ueggio per entr un pensiero | l anima  
strecta ne le man d amore, | e legata la tien nel morto chore,  
| battela souente, tanto e fero; | onde la morte chiamo uo-  
lentero, | tragendo guai per lo gran dolore, | che sente de

li suo colpi spesse ore, | quando dauante si uuol por lo uero,  
| Per trager li mie spiriti d errança | la uelli mena amor,  
quando ragiona | di quella donna, che la mente uede. | Ma  
la uertu de la sua persona | nol lascia mouer pèr altra cer-  
tança | color, che sono ne l amorosa fede.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

170. **L** Anima mia, chessi ua peregrina | in quelle  
parti, che fuor già suoi, | quando truoua il signor parlar di  
uoi, | per la uostra uirtute li s inchina: | et poi dauanti li  
si pon meschina, | dicendo: io uoglio, amor, cio che tu uuoi,  
| e piang entro n quell or pregando lui. | ch aggia merçe  
che l su chor, che fina. | Amor, che l pianto su dol-  
gloso uede, | parlando in un sospiro allei si gira, | et dice  
che mort e quella mercede. | E poi si dol collei de la uostra  
ira, | perche non po trouar onde procede, | per quel che uoi  
sembiate a chi ui mira.

**Messer Cino da pistoia.**

171. **S**E merce non m aiuta, il cor si more, | et l a-  
nima trarra guai dolorosi, | e i sospiri vsciranno dolgliosi |  
della mia mente, adorni di dolori. | poi che sentier li mie  
spiriti amore, | di lei chiamar so stati uergognosi; | or ch  
essi senton di dogl angosciosi | cheron piangendo il su dolce  
ualore. | Io dico in uerita che se mercede | non m aiuta lo  
cor, che l alma trista | gira traendo dolorosi guai. | Ell e  
una uertute, che conquista | ogn om quando di cor gentil  
procede, | com i aspetto come uegna omai.

**Messer Cino da pistoia.**

172. **I**N disinor e n uergongna solamente | de li mi  
occhi, che sguardar altrui, | amor lo mio chor con esso lui

| pint a per força fuor de la mia mente | quello spirito  
dolce, che souente | l'anima mia facea membrar di uoi, |  
sicch i non sono stato ardito poi | di mirar donna o apparir  
tra gente. | Cho li miei occhi uergognosi pare | chess indouin  
in ciascun comelli aue | amor trouati n fallença ed in colpa; |  
ma li uostri occhi amorosi li scolpa, | che feriron con lo  
sguardo soaue | ongni cosa, che sente innamorare.

**Messer Cino da pistoia.**

**173.** **O** Me, lasso, tapino, or sonui tanto annoia, | che  
mi sdegnate si come nemicho, | sol perch i u amo e n cio m  
affaticho, | ne posso disamar uoi, bella gioia? | morro, da  
che ui piace pur ch i moia; | che la speranza, per cui mi  
notricho, | mi torna in disperança oltra ch i dichò, | così  
spietata contra pietança poia. | Di tutto cio chemmi pasceua  
n pace | et dauami l'amor dolce conforto, | mi torn or guerra,  
se uiuer mi face. | Ma pur conuen che di prouo sia morto,  
| ch ancider mi douess eo, simmi piace | uoi morir, ancor  
seria torto.

**(1) Messer Cino da pistoia.**

**174.** **L**I uostri occhi gentili e pien d'amore | feruto  
m'anno col dolce sguardare, | si ch i sent ongni membro a-  
chordare | et doler forte, perch i non o il chore, | che uo-  
lentieri il farei seruidore | di uo, donna piacent oltra pen-  
sare; | li atti e sembianti e la uista d'amare, | e cio ch i  
ueggio n'uo, mi par bellore. | Come poteo d'umana natura  
| nascer nel mondo figura si bella, | con siete uoi? marauil-  
gliar mi fate. | Dico, guardand a la uostra beltate: | questa  
non e terrena creatura, | dio la mando da ciel, tant e nouella.

(1) Verso.

**Messer Cino da pistoia.**

175. **O** Tu amor, chemm a facto martire | per la tua  
fe di langhor, di pianto; | dammi, per deo, de la gioia alquanto,  
| ch i possa vn poco di te ben sentire. | e, setti piace pur lo  
meo languire, | morir mi farai poi cento cotanto, | facendo  
tornar sotto l amanto, | oue poi piangerò pen e gioire. | Om,  
che non uide mai ne ben sentio, | crede che l alma sia cosa  
naturale: | pero li e piu leggier, e chosi e l mio. | Quell e la  
uia di conducerm attale, | ch i senta l mal, secondo ch elgi  
e rio, | prouando l su contraro quanto uale.

**Messer Cino da pistoia.**

176. **U**Inta e lassa era l alma mia | in sospirar lo cor  
e trager guai, | tanto che nel dolor m adormentai, | et di  
cio piangendo tutta uia, | per lo ficto membrar, ch i facto  
auia, | quand eber pianto li mi occhi assai, | in una noua  
uisione entrai, | ch amor uisibel parer mi uedeà, | Chemmi  
prendeà et menaua illoco, | dou era la mia gentil donna sola;  
| ennançi me pareà che gisse un focho, | Del qual pareà  
ch uscisse una parola, | che dicea: merce, merce un pocho;  
| chiccio mi sponè, chon ale d amor uola.

**Messer Cino da pistoia.**

177. **D**E, nommi domandar perche sospiri; | ch i o  
teste una parola udita, | e suariata a tutti miei disiri. | par-  
mi sentir chom a la morte tiri | affine, lasso, la mia greue  
uita. | fuor de la terra la mia donna e gita, | ed a lasciato  
me pen e martiri, | e ch a l meo chore a mie occhi sma-  
gati. | Rimasi son de la lor luce schuri | sì, ch altra donna  
non posson guardare, | ma credendoli un poco rappagare, |  
Veder fo loro spesso li uscì e muri | de la contrata, v sono  
nnamorati, | dou e quella chemmi fa morire.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

187. **A**ngelicha fighura e dilectosa, | di tutte l altre  
auete piu bellore, | e nessuna uoi pareggiar osa, | chotant e n uo  
pieta, pregi e ualore. | infra l altre siete come la rosa, | che  
disparer fa ciaschun fiore; | gentil donçella, fatta siete sposa,  
| il temporal u inuita oma d amore. | Ed eo, che lungo  
tempo o disiato | nel me cor ueder quella stagione, | ched i  
da uo poss esser meritato, | Son viuuto n questa speragione,  
| im placer di uoi o tempo aspectato | con sofferença di  
crudel pregione.

**Messer Cino da pistoia.**

179. **U**edete, donne, bella creatura, | che sta tra uoi  
marauigliosamente. | uedeste mai chosi noua fighura, | o  
cosi saua giouane piacente? | ella per certo l umana natura  
| e tutte uoi adorna similmente; | ponete agli atti suo pia-  
centi chura, | che fan marauigliar tutta la gente. | Quanto  
si puote, a proua la nnorate, | donne gentili, che tutte uoi o-  
nora, | di chui per ciascun locho si nouella. | Or si parra  
chi a n se nobilitate; | ch i ueggio amor uisibel, chell a-  
dora, | e falle reuerença, figlia bella.

180. **P**er qualunque chagione nasce la cosa, | per  
quella naturalmente si tolle: | che per uertu del sole nasce  
la rosa, | et quel medesimo fa chader le folgle. | cosi questo  
mondo non a posa; | cio chetti da uentura, ti ritolgle; | ma  
dunque, setti da uita gioiosa, | conoscula dacchi lo mondo  
uolge. | Quest e la uerace chanoscença, | seruar giusticia  
nella sengnoria, | che per giusticia rengna la potença. | E  
per lo su chontraro s umilia, | chi non oserua ben questa  
sentença, | di grande stato chade per follia.

181. **I** Son si fatto d una uisione | pensoso, ch i non  
so qual uia mi prenda, | s alcun non trouo, che consi mi  
renda | de la sua uera interpretaçione. | ched i mi trouo  
nnouero en façione | un preso pappaghal a una benda, | ti-  
rato poi per una strecta tenda | su per un tapet in un gran  
padiglione. | Quiui sedeua su n un gran çaffiro | una libera  
donna in uesta honesta, | che fe de la mia presura festa. |  
Po ch una ghirlanda, ch auea n testa, | ella mi prese, ed i  
diuenni tiro, | e que, che la seruiuan, si fuggiro.

(1) **Sonetto di**

182. **L**O tropp orgoglio non uen da sauere, | e chi  
troppo s umilia non e saggio; | ed ongni troppo fare de no-  
cere, | chi fa ben troppo, li torna dannaggio. | e ben de dir  
l omo lo su uolere | spess e danno di dir lo su coraggio; |  
da che l uom n a ben del ritenere, | se troppo tene, tenuto  
n e seluaggio. | Pero non uoglio esser orgoglioso, | umil  
troppo, tener, ne lasciare, | ne tutto riseruar, ne tutto dire.  
| Ma uorria esser umil e pauroso, | et uo, madonna, non  
credo ubliare; | se u obbriasse, crederia morire.

183. **I** O si gran paura di fallare | uerso la dolce gen-  
til donna mia, | ch i non l ardischo la gioi domandare | che  
l mi choraggio cotanto disia. | ma l chor mi dice pur d a-  
sichurare, | perch ellei sento tanta cortesia, | ch eo non po-  
tre qual dicer ne fare | ch i adirasse la sua sengnoria. | Ma  
sola mia uentura mi consente | ch ella mi dengni di farmi  
quel dono: | sour ogn amante uiuero gaudente. | Or ua, so-  
netto, e chielle perdono | s io dichò chosa chelle sia spia-  
cente; | che s io noll o, già mai lieto non sono.

184. **L**A gran dolglença non posso conuenire, | lo greu  
afanno e la riccha pesança, | e ciascun membro face l chor  
sentire | quanto per uoi sostengno malenança. | ma se ui  
piace ch i deggia morire, | da uoi, madonna, si moue la  
lança, | e da null altro mi fate fedire | che nuer di uo fa-  
cesse rea sembiança. | S altri ui sguarda non mi marauilglo,  
| tante bieltate in uo possie nature: | soura le donne parete  
lumera. | Ma souraccio datemi chonsilglo | chon deggia far  
di mie disauenture, | se per niun altro mi fate guerrera.

185. **M**Adonna se nuer me non dichinate | a darmi  
quella gioia ch i dimando, | sança dimoro morro, ben sac-  
ciate, | ne piu durar non posso disiando. | merçe, ui chero,  
ualgliami pietate | degli anghosciosi sospir che mando. | trae-  
temi di pena et non tardate, | che l ben perde uertu pur a-  
stettando. | Ancor deuen d amor mirabil cosa | chi non  
prende su ben a temporale, | per nulla guisa mai auer noll  
osa. | Che non uedem ch a temporal il ben male | e la spina  
e laudata per la rosa; | poi si diserta et punge, nulla uale.

(1) **Sonetto di**

186. **L**A diuiua potente maestate | chon uolontate di  
far noua chosa | mostro sforçatamente la bontate | de la gran  
deitate che in lei posa; | si che trasnatura l umanitate, |  
che di bielta e facta si forçosa | una fighura ch aue angeli-  
tate, | se ben guardate sua cer amorosa. | Dunque chi osa  
loda diuisare, | simile oppar di le non si troua, | perduta  
proua chille uol contare. | Ma chi uol far d intalglo cosa  
noua, | presente moua uo, donna, guardare, | poranne trar  
asemplo se lo sproua.



**187.** **I**O mi lamento d una mia uentura | d un contra-  
decto forte destinato; | ched i am una donna a dismisura, |  
ned i dallei niente son amato. | dicemi la speranza: ista la,  
dura, | non ti partir per mal sembiante dato; | per molto  
acerbo fructo si matura, | dolce diuenta per lungi astettato.  
| Dunqua ben uo credere a la speranza, | che m a donato  
tutto l su conforto, | si che mia donna e ben si ricch a-  
mança; | auengna ch ella m aggia facto torto, | sol in un  
punto mi puo ristorare.

**Messer Cino da pistoia.**

**188.** **S**ENÇA tormenti di sospir non uissi, | ne sança  
ueder morte sol un ora stando: | fu quando li mi occhi ri-  
guardando | a la bieltate di madonna io fissi, | chom om  
che non credea chettu ferissi, | amor, altrui quando l ua lu-  
singando, | et sol per ueder marauigliando | di cosi mortal  
lancia l chor m aprissi. | Ançi credea che quando tu uscissi  
| di si belgli occhi, portassi dolore, | non che fossi fero e  
crudel singnore; | Ne che n guisa cotal tummi tradissi, |  
che son sollaçço de lo mio dolore | le lagrime che piauon  
de lo chore.

**Messer Cino da pistoia.**

**189.** **C**ON grauosi sospiri traendo guai, | donna gentil,  
de la uostra riuera | e contra l mio uolere m alunghai | e  
l dimorar peggio che morte m era. | ma per la speme del  
tornar campai | e ritorna ueder uoi, donna fera, | cosi non  
fossi ritornato mai! | de, malann aggia quella certa spera. |  
Perch e contra di me chotanto strana? | dolente tapino! or son  
i giudeo, | che nulla ualme merçe humana? | In che uentura  
e n che punto naque eo, | ch a tutto l mondo siete humil  
e piana | e sol uer me tenete l chor sirreo?

**Messer Cino da pistoia.**

190. **C**Home non e con uoi a questa festa, | donne gentili, lo bel uiso adorno? | perche non fu da uoi staman richiestà | che ueniss a nnorar questo giorno? | uedete ch ongn uom si mette n chesta | per uederla, girandosi dintorno, | e guardan qua, la, o ua, dond a, ue sta, | po miran me che sospirar no storno. | Oggi aspectaua ueder la mia gioia | star tra uoi, e ueder lo chor meo | che allei chom a sua uita s appoia. | Eo ui pregho, donne, sol per deo, | se non uolete ch io di cio mi moia, | fate si che stasera la uegg eo.

**Messer Cino da pistoia.**

191. **O**R dou e, donne, quella in cui s auista | tanto piacer contra uo fa piacenti? | poi non c e, non ci corron le genti, | cherreuerença tutte uo acquista. | amor di cio ne lo me chor attrista, | che con uo no la menaste stasera. | ch io morro sol d amorosa sista | cherrafrenan per lei li maldicenti. | Chessi per deo e per pieta di me | ch allegreçça ongn om uederla riceue, | tant e auenante di tutto piacere. | Ma non churaste ne dio ne preghera: | di cio mi dolglo ed ongn om doler deue | che la festa e turbata n tal manera.

**Noffo Bonaguide.**

192. **S**pirito d amor chon intellecto | dentro lo chor meo sempre adimora, | chemmi manten en gran gio e n dilecto | e sança lui non uiueria un ora. | ed ammi facto amante si perfectò, | c ongn altro n uer di me d amor e fora. | non o mai pene ne sospiri getto, | cotanto buonamente m | innamora | Lo spirito d amor, ch meco parla | de la mia gentil donna e auenente: | non uoler ma piu ch amarla, | Sichom ella ama te, coralmente, | e di fin chor seruir e nnorarla, | ch ell e la gioia del mondo piu piacente.

### **Noffo Bonaguide.**

**193.** **L**E dolorose pene che nel meo cor porto, | mi fanno sì forte languire, | nascon del penser ch o del partire, | celar non posso, simmi strugge amore. | s alquanto non m aiuta lo ualore, | la speranza del tosto reddire, | uiuer non posso portando l martire, | nascon sì ch orma mor di dolore. | Pero gli mostro, gentil donna mia, | per doglosi sospiri o per parlare, | e sgrauero la mente ch e affannata. | E gli occhi chon amaro lagrimare | si sfogheranno il cor, ma consumata | ed angosciosa la mia uita fia.

#### **(1) Noffo Bonaguide.**

**194.** **C**Hom uom che lungamente sta n pregione | in força di sengnor tanto spietato, | che non ama dirictura ner ragione, | ne merçe ne pieta no li e n grato, | tener si pote a fera chondicione, | se nnaltra guisa non cangia su stato; | in simil loco amor lunga stagione | m auea tenut, ond era disperato. | Or m era per ingengno dipartuto | del periglioso loco ch aggio decto, | e de la pena n gran gio riuenuto. | Piu che dauante tenemi distrecto, | or come fa raggion questo punto? | lasso me, dolente, che son destructo.

### **Noffo Bonaguide.**

**195.** **G**iorno ne nocte non fino pensando | di fero ed angoscioso pensamento, | sicche niente son for di tormento, | a tal conducto m a l amore amando. | che mprimamente presemi guardando, | et poi mi nnamoro di piaciemento | di quella per cui tanta `pena sento | ch a morte mi conduce sospirando. | Ai me lasso! che dolce e dilectoso | incominciai l amor, che tant e amaro. | mi sembra or su sauer uelenoso. | Ai dio! merçe, auro giamma riposo | o troueraggio inuer l amor riparo? | sì, se pieta de auer d om amoroso.

**Messer Cino da pistoia.**

196. **P**Oi chede t e piaciuto ched i sia, | amor, sotto la tua gran potestate, | piacciati omai ched io troui pietate | nel cor gentil, checci e la uita mia. | ch i mi ueggio menar gia per tal uia, | ch i temo di trouar crudelitate, | ma sofferendo, amicho d umiltate, | spero cio che la mente disia, | Merce chiamando sempre ne sospiri | ch escon di for quando l alma si uede | agli occhi suoi celar il lor signore. | Quest e lo spiritel da cui procede | ogni gentil uertu e di gran ualore, | che fa al me chor prouar martiri.

**Messer Cino da pistoia.**

197. **U**Na gentil piaceuol giouanella | adorna uen d angelicha uertute, | in compangnia di si dolce salute, | che que che la sente poi d amor fauella. | ella m aparue agli occhi tanto bella, | che per entr un penser al cor uenute | son parolette che dal cor uedute | abbian la uertu d esta gioia nouella. | La quale a presa si la mente nostra | e chouerta di si dolce amore, | ch ella non puo pensar se non di lei. | Vedi com e soaue il su ualore, | ch agli occhi nostri apertamente mostra | come tu dei auer gran gio dallei.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

198. **Q**uesta donna ch andar me fa pensoso, | porta nel uiso la uertu d amore, | la qual fa disuelglar altrui nel chore | lo spirito gentil che ui e nascoso. | ella m a facto tanto pauroso | poscia ch io uidi il dolce singnore | negli occhi suoi con tutto l su ualore, | ch i le uo press e riguardar noll oso. | E s auien cio ched i quest occhi miri, | io ueggio in quella parte la salute | oue lo ntlecto mio non

ui puo gire. | Allor si strugge si la mia uertute, | che l anima che moue li sospiri, | s acconcia per uoler del cor fuggire.

**Messer Cino da pistoia.**

199. **U**Oi che siete uer me si giudei, | che non credete l meo dir sença proua, | guarda se presso a madonna me troua | quel gentil amor che ua collei. | chom abandona li spiriti miei, | ne ualor ne riman che li occhi smoua! | or ueggio che s enfresca essi rinoua | quella feruta, la qual riceuei | Nel tempo che degli occhi suo si mosse | uno spirito fer e pien d ardore, | che passo dentro si che l cor percosse. | Ond e sospir miei parlan dolore, | perche l alma giamma non si riscosse | che tramorti allor per gran tremore.

**Messer Cino da pistoia.**

200. **L**A bella donna, che n uertu d amore | pegli occhi mi passo entro la mente, | irata et disdengnosa spessamente | si uolge in quella parte ou e lo chore. | et dice: s io non uo di quinci fore, | tunne morrai, s i posso, tostante. | e quei si stringe paurosamente | che sente ben quant e il su ualore. | Ell anima che ntende este parole, | si leua trista per partirsi allore | dinançi allei che tant orgoglio mena. | Ma uen dinançi amor chellin dole, | e dice: tu non te ne andrai anchora, | e tanto fa chella ritene a pena.

**Messer Cino da pistoia.**

201. **U**Oi che per noua uista di fereççe | ui sforçate di tormi quel disio, | che nacque allor che l ardimento mio | fu prima di guardar uostr adorneççe; | sapete che lo chor n a tai uagheççe, | che uolse prima, poi che lo sentio, | morire innançi ch auerlo in oblio, | di tal uertute en uostre

gentileççe. | Pero, madonna, quando pur uolete | torre e far-  
mi obliar si gentil cosa, | foui asapere che uoi mi auccidete.  
| Non perche uoi di cio siate dolglosa; | ch i ueggio ben  
che uo ui sforçerete | d esser sempre feroc e disdengnosa.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

202. **L**O fin piacer di quello adorno uiso | compuose  
il dardo che gli occhi lanciaro | dentro dal meo chor,  
quando giraro | uer me, che la sua belta guardaua fiso. |  
allor sentio lo spirito diuiso | da quelle membra, chesene  
turbaro; | e que sospiri che dentro gli andaro, | dicean pian-  
gendo che l cor er anciso. | Lasso! di poi mi pianse omne  
pensero | nella mente doglosa, chemmi mostra | sempre da-  
uanti il suo uoler faro. | Per lo quale, se merce ad amor  
chero, | dice pieta: non ei la uertu nostra, | che tu lo troui;  
et pero mi dispero.

**Messer Cino da pistoia.**

203. **S**Ignori, i son colui che uidi amore, | chemmi  
feri si ch i non camperoe; | et sol pero cosi pensoso uoe |  
tenendomi la man presso a lo chore. | ch i sento in quella  
parte tal dolore, | che spesse uolte dichò: ora morroe. | e li  
atti e sembianti ched io foe, | som come d om che n gra-  
uitate more. | I moro in uerita, ch amor m ancide | chemm  
asalisce con tanti sospiri, | chell anima ne ua di fuor fug-  
gendo. | E, s i la ntendo ben, dice che uide | una donna  
apparire a miei disiri | tanto sdengnosa, che ne ua piangendo.

**Messer Cino da pistoia.**

204. **O**Mo smarruto, che pensoso uai; | or che a tu,  
chesse chosi dolente | e che uai ragionando con la mente, |

traendo ne sospiri spesso guai? | ched e non par chetti uedessi mai | di ben alcun che core n uista sente, | ançi par che mori duramente | negli atti enne sembianti che tu fai. | E settu non ti conforti, tu chadrai | in disperança si maluagiamente, | che questo mondo e l altro perderai. | De, or uuo tu morir cosi uilmente? | chiama mercede, ettu camperai. | e questo mi dice la pietosa gente.

### **Messer Cino da pistoia.**

**205. D**E! con sarebbe dolce compagnia, | se questa donna e amore e pietate | fossero insieme in perfecta amistate, | secondo la uirtu ch onor disia. | e l un dell altro auesse sengnoria, | e sua natura ciascun libertate, | perche lo chore a la uista vmiltate | simile fosse solo per chortesia. | S io uedesse cio, sicche nouella | ne portasser li occhi e l alma trista, | uoi udireste bene il lor chantare, | Spolgiata del dolor che la conquista. | e ascoltando vn penser chenne fauella, | sospirando s e ito illui apposare.

### **(1) Messer Cino da pistoia.**

**206. B**En e forte cosa il dolce sguardo, | che fa crier del bel piacere amore, | che ua si chiuso per ferir lo chore, | che non ne puo l uom auer riguardo. | pero lo chiamo lo nuisibil dardo, | ch entra per li occhi e non si par defore; | morte del chore e de l alma dolore, | che, po c ogni soccorso e giunto, e tardo. | Formasi dentro in forma ed in sembiança | di quella donna, per la quale pone | lo spirito d amore in souerchiança. | Et non po stare in meçço per ragione | che d ongni piacer tragge igual possança | da poi ch e giunto ed a perfectione.

**Messer Cino da pistoia.**

207. **U**Na donna mi passa per la mente, | ch a riposar si ua dentro nel chore; | ma truoua lui di si poco ualore, | che della sua uertu non e possente. | si chessi parte disdengnosamente, | ellasciaui uno spirito d amore, | ch empie l anima mia si di dolore, | che uien negli occhi in figura dolente | Per dimostrarsi allei, che canoscente | si faccia poi de li miei martiri; | ma non puo far pieta ch ella ui miri. | Pero ne uiuo sconsolatamente, | e uo pensoso ne li miei disiri, | che son coloro chelleuan li sospiri.

**Messer Cino da pistoia.**

208. **A**More e uno spirito ch ancide, | chennascie di piacer e uien di sguardo. | e fere il cor si come face un dardo | che l altre membra distrugg e conquide; | da la qual uita e ualor diuide, | non auendo di pieta riguardo, | sicome dice la mente ou io ardo | e l animo smarrita, che lo uide. | Quando s assichuran li occhi miei tanto | che guardaro una donna, ch i scontrai, | chemmi feri l chore in ongni canto; | Or fossi morto, quando la mirai, | che non e poi se non dolore e pianto, | e certo son ch i n auro giammai.

**Messer Cino da pistoia.**

209. **O**Lasso! ch io credea trouar pietate, | quando si fosse questa donna accorta | de la gran pena, che lo meo chor porta, | ed i trouo disdengno e crudeltate, | e ira forte illocho d umiltate, | si ch io mi chuso gia persona morta; | ch i ueggio che mi sfida e mi sconforta | cio che dar mi dourebbe sicurtate. | Pero parla vn penser, chemmi rampogna com io piu uiuo no sperando mai | che trallei e pieta pace si pongna. | Dunque morir pur conuiemmi omai, | ei posso dir che mal uidi bolongna | e questa bella donna ch io sguardai.



(1) **Messer Cino da pistoia.**

210. **T**U chesse boce che lo chor conforte, | e gridi  
im parte oue non pote stare | l anima nostra, cui parole porte; |  
non odi tu l singnor illei parlare | e dir che pur conuen che mi dea  
morte | questo nouello spirito, ch appare | in una gentil uertu,  
ch e si forte, | che qual fere no ne puo schampare? | Tu pian-  
gera con lei, s ascolti bene | ch escie per força di noui mar-  
tiri | d esto su locho chessi spesso more. | E for degli occhi  
miei piena ne uene | de le lagrime ch eschon de sospiri, | ch  
abondan tanto quanto fa l dolore.

**Messer Cino da pistoia.**

211. **S**E non si muor, non trouera ma posa, | si l te-  
nete fortemente in ira | questo dolente, che per uoi sospira  
| nell anima, che sta nel cor dolglosa | e de la pena sua  
tanto angosciosa, | che pianger ne douria ciascun che l mira,  
| per la pieta ch appar allor che gira | li occhi che mo-  
stran la morte nascosa. | Ma poi u agrata, non uol gia salute,  
| n e ridott al morir chome choloro, | li qua son forti nel  
terribil punto, | Pelli occhi uostri chessi accorti fuoro, | che  
trasser del piacer una uertute, | che nforça il cor essendo n  
morte giunto.

**Dino di frescobaldi.**

212. **D**onna, dagli occhi tuoi par chessi moua | un lu-  
me, chemmi passa entro la mente; | e quando egli e con lei,  
par che souente | si metta nel disio ched e si troua. | di lui  
u appare una /fighura noua, | chessi fa loba e trouasi pos-  
sente, | e sengnoria ui ten si aspramente, | ch ogni fereça  
al cor par che ui pioua. | Pieta non u e, ne merçe, ne ca-

lere: | perche si fa crudel chom ella puote | e disdengnosa  
della uita mia. | Li spiriti che nol posson sofferire, | ciascun  
si tien d auer maggior uirtute | qual puo dinanç alle par-  
tirsi uia.

### **Dino di frescobaldi.**

213. **A**Mor, settu se uagho di costei, | tu segui bene  
la piu diricta uia: | che, sol per acquistar sua sengnoria, |  
ti fa crudel uie piu ch i non uorrei. | e poi, s i ueggio te  
uenir con lei, | tu apri tosto vn archo di soria, | e per la  
fine della uita mia | ti metti a saettar per li occhi miei. |  
Queste saette giungon di tal força, | che par c ogni mi spi-  
rito si dolgla, | chotanto trae diricto presto e forte. | Cosi di  
quell onde l disio mi sforça, | mi conuen sofr incontra mia  
uogla, | tremando per paura de la morte.

### **(1) Dino di frescobaldi.**

214. **T**Anta e l angoscia ch i nel cor mi trouo, | donde  
la mente tremando sospira, | che spesse uolte in sul penser  
mi tira, | nel qual pensando assa lagrime pious. | che quell  
auersita ch i allor mouo, | mi mostra il tempo oue morte  
grira, | e la uertu che la uita disidra, | ueggio distrugger  
cho martir ch i proue. | Questi martiri che nel cor passaro,  
| prouando lor uertu naturalmente, | uenner di tanta força  
essi possente, | Che li miei spiriti tutti tremaro, | po non  
sostenne chemm abandonaro, | lasso, fuggendo sbigottitamente.

### **Dino di frescobaldi.**

215. **U**Na stella di noua belleçça, | che del sole cito  
l ombra la sua luce, | nel ciel d amor di tanta uirtu luce, |  
che m innamora de la sua chiareçça. | e poi si troua di tanta

fereçça, | uedendo chome nel chore mi traluçe | ch a preso  
con que raggi che la nduce | nel fermamento la maggior al-  
teçça. | E come donna questa noua stella | sembianti fa che  
l mi uiuer le spiace | e per disdengno chotanto e salita. | A-  
mor che ne la mente mi fauella, | del lume di chostei saette  
face | e sengno fa de la mia pochi uita.

### Dino di frescobaldi.

216. **Q**uest e la giouanetta ch amor guida, | ch entra  
per li occhi a ciascun che la uede; | quest e la donna piena  
di merçede, | in cui ongne uertu bella si fida. | vielle di-  
nançi amor che par che rida, | mostrando l gran ualor dou  
ella siede; | e quando giunge dou umilta la chiede, | par  
che per lei ogni uiçio s uccida. | E quando a salutar amor  
la nduce, | onestamente li occhi moue alquanto, | che danno  
quel disio checci fauella. | Sol dou e nobilta gira sua luce, |  
el su contraro fuggendo altrectanto, | questa pietosa gioua-  
netta bella.

### Dino di frescobaldi.

217. **P**oscia ch io ueggia l anima partita | di cia-  
scheuna dolorosa aspreçça, | diro chome la mia noua ua-  
gheçça | mi tiene in dolce e in soaue uita. | che per lei m  
e nella mente salita | una donna di ghaia giouaneçça, | che  
luce illuime della sua belleçça | come stella diana o marghe-  
rita. | Questa mi par cho le suo man nel core | un gentileto  
spirito soaue | che pilgla poi la sengnoria d amore. | Questo  
a d ongni mi spirito la chiaue, | acompagnato di tanto ua-  
lore, | che star non po collei spirito graue.

### (1) Sonetto di

218. **U**omi richiamare a tutta gente | de la pene ch  
i pato a lo gran torto: | ch i amo una pulçella piu piacente,

| piu bella che la rosa dell orto, | e seruola tanto giecchi-  
tamente. | e quella leua gli occhi ed ammi morto; | dice:  
non ti dolor, so che non ti dole, | che di me non ti poi tu  
blasmare. | Chettu m auest a tutto l tu uolere, | e lasastim  
per mie merçe chiamare; | or chemmi uole, nommi poi auere.  
| Quand ai l tempo, sacciolo, pilgliare. | ne lo tu chor tutti  
doue pensare, | monacha ne romita non mi doua fare.

219. **A**Mor, i non so acchu mi ridolglà | del gran torto  
chemmi fa sança ragione, | di quella che nuer me par un  
leone, | ed i tremo per lei come fa la folglà. | anchor chosa  
fai che piu mi cordolglà, | che sança colpa m alleui chagione,  
| ond i son fermo n quest upinione, | che tutto l mal ch i  
o, e per tua uolglà. | Ma per ch i so che tutto l mondo guidi,  
| e mal a mi uopo la tua gran possança, | delle mie pene  
ti beff etti ridi. | Dacche pur chonuen ch i tramuti dança,  
| nel mi pianto faro tali stridi, | che de l angoscia dira:  
to tu amança.

### **Maestro Rinuccino.**

220. **A**More, si chome credo, a sengnoria | e força e  
potestate inuer la gente, | e non chura ricchore ne gentilia,  
| ne uassallaggio ne signor potente. | e ong om ten chon  
paragio n sua balia: | quest e d amor lo proprio conuenente,  
| pur che d amor chominci l omo la uia | con puritate es-  
sia ubbidente. | E gia non era lo mio intendimento | ch a-  
mor guardasse ricor ne potestate, | che uale piu che l core  
innamorato. | Ma con pari grado stesse lo talento | de due  
amanti com pura amistate; | di quello il deo d amor auea  
pregato.

### **Maestro Rinuccino.**

221. **G**uarda crudel giudicio che fa more | di me, che  
per pieta non fu intesa, | quando dissi a madonna ch era

presa | la mente mia per lo su gran ualore. | elgli a spogliato lo dolente chore, | ed auante m a la uita impesa | si fieramente, chome face accesa, | che ua tormentando l anima che more. | Questa fera sentença, che fu data | per crudeltate della donna mia, | come tu uedi, ad effecto e portata. | E mai no spera ch altro di me sia, | se uertu noua de lo ciel mandata | nonn e per la pieta che lassu cria.

(1) **Maestro Rinuccino.**

222. **O**I dio! come s accorse in forte punto | per me dolente quella che m ancide, | che l dolce amor ne su occhi ride, | m auea lo chor per sua bilta e punto. | ch ogni fero uoler fu si ratto giunto | nel suo chor quand ella se n auide; | e di lei nascie cio che pieta conquide, | emme fa andar consumat e difunto. | E porto, non so come stando amante, | per força d amor, vn disio gnudo | che mai non si senti di buon sembiante. | Oi lasso! quante lagrime n o spante! | e l suo core e uer me si fero e crudo, | che non sofferiscie ch i la piauate.

**Maestro Rinuccino.**

223. **Q**uesta leggiadra donna, ch io sento | per lo su bel piacer nell alma entrata, | non uuol ueder la feruta, ch a data | al chor, che proua ongni tormento. | ançi si uolge di fero talento | fortemente sdengnosa e irata | e con questi sembianti m accommiata, | si ch io mi pato di morir contento, | Chiamando per souerchio di dolore | morte, come fosse lontana, | ed ella mi risponde de lo chore. | Allor che odo che e si prossimana, | lo spirito achomando al meo sen gnore, | poi dico allei: tummi par dolc e piana.

**Maestro Rinuccino.**

224. **C**Onuiemmi dir, madonna, e dimostrare | come m  
a preso l uostro piacimento. | diro chom io sauro ma in  
chantare, | ch enna ltra guisa non agi ardimento. | che qual  
si dona in sengnoria d amore, | souente dott a dir lo suo ta-  
lento, | ed i chessiono nfiammato di uoi dire, | non celero di  
cio dacch i m atento. | Ond io cantando uo priego d amore,  
| e la merçe che uoi, donna, prenda, | ch aumiliasse l uo-  
stro gran ualore. | E nuer di me per cortesia s arrenda; |  
che nançi senta parte del dolçore, | che lo foco d amor tutto  
m incenda.

**Maestro Rinuccino.**

225. **G**Entil pulçella di pregio nomata, | dengna di  
laude e di tutto honore, | che par di uoi non fu anchor nata  
| nessi compiuta di tutto ualore; | par che n uoi dimori on-  
gni fiata | la deita dell alto dio d amore. | di tutto compi-  
mento siete ornata, | d adorneççe et di tutto bellore. | Che l  
uostro uiso da si gran lumera, | ched e nonn e neuna c ag-  
gia beltate, | ch a uoi dauanti non s oscuri n cera. | Per  
uoi tutte belleççe son affinate, | e ciascuna fiorisce n sua ma-  
nera | il giorno quando uo ui dimostrate.

(1) **Maestro Rinuccino.**

226. **I**O non fui facto per mia uiltate, | ne perche n  
questo mondo auessi bene; | deggio seruire e non trouar pie-  
tate, | a chi m ofend amor uol ch agia spene. | cosi le mie  
uertu son ordinate, | che piu d altrui che di me mi souene,  
| e chimmi ferma n questa uolontat e | la donna, ch a in se  
cio che conuene. | Molti son che nascono n tal punto, | che  
tutto tempo li conuen languire | e per ben fare campan ta-

lora. | O lasso! ch io non son di quel chonto, | che quanto  
piu mi sforzo di seruire, | piu m e crudel chu me core adora.

### Maestro Rinuccino.

227. **D**Olglomi, lasso, piu ch i non so dire, | in tale  
stato m allochato amore. | e dolglomi di cio che adiuenire |  
ueggio a la donna mia stando in errore. | e talor dolglo, che  
damme partire | sento lo spirito, che uiuendo more; | e uie  
piu doglo, perche meo seruire | e sentençiato da chi fa fal-  
lore. | Pero checcio che dolglo mi richiamo | e fo preghera  
a chi me puo gradire, | ched a suo uiso | non cangi colore.  
| Che la rosa ch appare al uerde ramo, | chi piu la biasma  
in se men a sentire, | cosi deuen del uostro gran ualore.

### Lo mperadore federigho.

228. **P**OI chetti piace, amore, | ch eo deggia trouare,  
| faronne mia possança | ch io uengna a compimento. | Dato  
aggio lo meo core in uoi, madonna, amare, | e tutta mia  
sperança in uostro piacimento. | E nommi partiraggio da uoi,  
| donna ualente, | ch eo u amo dolcemente, | e piace a uoi  
ch eo aggia intendimento. | ualimento mi date, donna fina, |  
che lo meo core adesso a uoi s inchina.

S i u inchino, ragione aggio di si amoroso bene: | cha  
spero e uo sperando | che anchora deio auere | Allegro meo  
choraggio e tutta mia spene. | fui dato in uoi amando | e in  
uostro uolere, | E ueggio li sembianti di uoi, | chiarita spe-  
ra, | ch aspecto gioia intera ed o fidança | Mio seruire a pia-  
cere di uoi, chessiete fiore, | sor l altre donne auete piu  
ualore.

Valor sor l altre auete e tutta canoscença, | null uomo  
non poria uostro pregio chontare, | Deo! tanto bella siete. |  
secondo mia credença, | non e donna che sia alta, si bella  
pare, | Ne ch aggia insengnamento di uoi, donna sourana. |  
la uostra cera umana | mi da conforto e fammi allegrare. |  
Allegrare mi posso, donna mia, | piu conto me ne tengno  
uita mia.

(1) **Re Enzo.**

**229.** **A** Mor mi fa souente lo meo chor pensare, | dam-  
mi penè e sospiri. | E son for temente | per lungo adimorare  
| cio che poria adiuenire. | Non ch aggia dubitança | ch a  
la dolce sperança | inuer di me fallança ne facesse, | Ma mi  
tene in doctança | la lungha dimorança | e cio ch adiuenire  
mi potesse.

Pero n aggio paura, e penso tutta uia | a lo su gran  
ualore; | se troppo e mia dimora, | Eo uiuere non poria, |  
cosi mi stringie amore | E ammi cosi preso, in tal guisa |  
conquiso, | che in altra parte non o pensamento; | Ma tut-  
tora m e uiso | di ueder lo bel uiso, | e tengnolomi in gran  
confortamento.

Confortomi e non aggio bene; | tanto e lo meo penare,  
| ch io gio non posso auere. | Sperança mi mantene | e  
fammi confortare, | e spero tosto agire | la u e la piu aue-  
nente, | l amorosa piacentia, | quella che m aue e tene in  
sua balia. | non falso niente | per altro al me uiuente, |  
ch io la terro per donna in uita mia.

**Messer Rinaldo d aquino.**

**230.** **G**Uiderdone aspecto auer da uoi, donna, | chui  
seruire non m e noia, | Ancor chemmi siate altera, | sempre  
ispero d auere intera | d amor gioia. | Non uiuo in disperança,  
| ancor chemmi disfidi | la uostra disdengnança: | che spesse  
uolte uidi ed e prouato, | omo di poco affare | per uenire in  
gran locho, | se si sape auançare, | multiplicare lo poco ch  
a acquistato.

In disperança non mi gitto, | ch io medesimo m impro-  
metto | d auere bene. | Di bon chore la leança ch i ui porto,  
| e la sperança mi mantene. | Pero non mi scoraggio d a-  
mor che m a distrecto; | sichom omo saluaggio | faraggio,



chome o decto ch ello face, | per lo reo tempo ride. | sperando che poi pera | lo laido dire, che uen da donna troppo fera, | aspecto pace.

S io pur ispero pieta in allegrança, | fina donna, pietança in uoi si moua. | fina donna, non mi siate fera, | poi tanta belta in uoi si troua. | Cha donna ch a belleççe | ed e sença pietate, | chom omo | ch a richeççe | e usa scharitate | di cio ch aue; se non e bene apreso | nodrito ed insengnato, da ongn uomo n e ripreso | orrato e dispregiato e posto a graue.

Fina donna, ch eo non perischa, | s eo ui priego, non u increscha mia preghiera, | le belleççe che n uoi pare, | mi distringe; e lo sguardare de la cera | la figura piacente lo chore m dirancia; | quando uoi tengno mente, | lo spirito mi manca (1) e torna in ghiaccio. | ne micha mi spauenta l amoroso uolere | di cio chemm atalenta, | ch eo no lo posso auere, ond eo mi sfaccio.

### **Messer Rinaldo d aquino.**

**231.** **I**N amoroso pensare e in gran disiança | per uoi, bella, son miso | Si ch eo non posso posare, | tanto aggio tempestança; | uostro amor chemm a priso | Al chore, tanto coralmente | mi distringe e distene | la uogla e la spene | e donami martiri, | ch io nol poria mai dire | chome m auate preso fortemente.

Fortemente m innauança e cresce tuttauia | lo meo innamoramento. | Perche m ai miso in errança, | omai la uita mia non a confortamento | Di uoi, piu gentil criatura, | chemmi siete piacente e ghaia e auenente, | acchui mi son dato, | distrecto ed abbracciato, | perch eo son tuttor uostro e in quell ora.

In quell ora, ch eo uidi uoi dançare | gioiosamente, ed eo con uoi dançando, | Pensando lo meo core crede che cosi

(1) F. 79.

breuemente | morro pur disiando, | Che lo meo chore a me  
medesmo sperde. | aggiatene pietança, | e sença dubitança, |  
e chi bene uol fare, | non douria tardare: | homo che tempo  
aspecta, tempo perde.

**Messer Rinaldo d aquino.**

**232.** **B**iasmomi de l amore, chemmi dona ardimento d  
amare si alta amança. | Di dire o tal timore, che sol del pen-  
samento | mi troue in disiança. | Ma si faccio achordança  
di dire | e poi mi scordo, | tutto inframme mi scordo; |  
simmi dice e m acordo | ch io dimandi pietança, | Ma tutto  
cio m e niente, | che ntenda in tal parlare, | chell altro  
chor m intença.

Dice, chom e dolente! non puo tanto durare, | che uin-  
che per soffrença. | Se fa di me partença, | da lo suo bel  
piacere | giammai non poria auere | gioia, ma pur dolgliença.  
| Che tant a di ualença, che melglo m e soffrire | le pene  
e li martiri, | che nuer lei dir fallença.

Cosi amor m a miso in due contencioni, | ciascuna m e  
guerrera | Che l un a me diuiso | di dire mia ragione, | e  
l altra mi par fera. | Ma s eo faccio preghera, | tema aggio  
e uo pensando, che allei non dimando, | perch ell e tanto  
altera. | pero in tal manera | d amor mi uo blasmando, che  
simmi strige amando, | dottando ch eo non pera.

Ben amo follemente, s eo pero per doctança | di dir  
lo meo penare. | E morro certamente, | s eo faccio piu tar-  
dança, | tante pene o portate. | Come non uoglio mostrare |  
le pene, ch eo tanto aggio, | a quella ch eo douraggio | tut-  
tor per lei amare, | Ond eo mi uo (1) prouare di dir l amor  
ch eo aggio | a lo suo sengnoraggio, e nol uo piu celare.

Pero mi torno a uoi, piacente criatura, | che eo sia per  
uoi inteso. | Che gia non posso piu soffrire la pena dura | d  
amor, che m a conquiso. | S eo pero son si preso, l amore ne  
biasimate | e la uostra beltate, | chemm a d amor si preso.

(1) Verso.

Certo, madonna mia, ben seria canoscença | ch amor uoi  
distringesse; | Che tanto par chessia in uoi piena piacença,  
| ch a l altre da mancheçe. | Pero se uoi tenesse | amor  
distrectamente, | ben so che doblamente uarriano uostre bel-  
leçe, | Ed ancho a uostre alteçe | biasmo seria paruen-  
te, | poi siete si piacente, | s amore in uoi fallisse.

### **Messer Rinaldo d aquino.**

**233.** **P**Er fino amore uossi allegramente, | ch i n ag-  
gio ueduto homo che di gioia mi posso apparigliare; | E  
parmi che falli malamente homo ch a riceuto bene | da sin-  
gnore, | e poi lo uol cielare. | ma io nol celeraggio, | chom  
altamente amor m a meritato: | Ch m a dato a seruire a la  
fiore di tutta canoscença | e di ualença, ed a belleçe piu  
ch i non so dire. | Amor m a sormontato | il chore in molte  
guise, | e grande gioia n aggio.

Aggio gioia piu di null uomo certamente: | ch amor m  
assi arricchuto da che li piace ch i la deggia amare. | Poi  
che de le donne e la piu gente, | si alto dono o riceuto, |  
d altr amadore piu deggio in gioia stare, | e null altro co-  
raggio non po auer gioia | uer chore innamorato. | dunque  
sença fallire | null altra gioia intença, | ne o credença ch  
altro amadore potesse unque auenire | per suo seruire a grato  
de lo su fino amore, al ml coraggio.

Para non aueria, sisse ualente, | che lo mondo a cre-  
sciuto il pregio tuo, | si lo sape auançare. | pregio d amor  
non ual niente, | poi donna riceut a un seruidore, | e al-  
tro uoi pilgliare. | Che l amoroso usaggio | non uol chessia per  
donna meritato | piu d uno, ne arritenere: | che altrui in-  
gannare e gran fallença, | a mia paruença. | chi fa del suo  
seruire due partite | quello ch assai e stato sença mal fare,  
| mal fa sengnoraggio.

Sengnoria uol ch eo serua lealmente, | chemmi fie ben ren-  
duto buon merto | ch eo non saccia blasmare; | Ed eo mi  
laudo che piu altamente ch i non o seruito, | amor m a cominciato  
a meritare. | E so ben che faraggio quando saro d amor cosi

nalçato. | pero uorria chomplere come de fare | chi si ben  
comincia: | Ne o (1) credença ch unque gia auenisse | ma  
per meo uolere, s io d amor sono aiutato, | i o piu d acqui-  
stato ch eo non seruiraggio.

### Notaro Giachomo da lentino.

234. **A**mando lungiamente, disio ch io uedesse quell ora  
ch io piacesse, | chom io ualesse a uoi, donna ualente. | Ma-  
rauigliosamente mi sforzo s io potesse, | chom i o contato ua-  
lesse, | ch a uoi paresse lo mio affare piacente. | Vorria ser-  
uire a piacimento | la ou e tutto piacere, | e conuertire lo  
meo parlamento | accio k io sento: per intendença de le mie  
parole | ueggiate chome lo meo chor si dole.

Non dole ch aggia dolgla, | madonna, in uoi amare; |  
anti mi fa allegrare | in uoi pensare l amorosa uolgla. | Chon  
gioi par chemm acolgla | lo uostro innamorare, | e per dolce  
aspectare | ueder mi pare cio chemmi s orgolgla. | Ma d una  
chosa mi chordolglo, | ch eo non so in ueritate, | che uoi  
sacciate lo bene ch eo ui uolglo. | accio mi dolglo: | non  
posso dire di cento parti l una | l amore ch eo porto a la  
uostra persona.

Se l amore ch eo ui porto, | non posso dire in tutto, |  
ualglami alcun bon motto; | che per un fructo piace tutto un  
orto, | E per un bon conforto | si lascia un gran corrotto |  
erritorna in dosdocto. | accio non docto, tale speranza porto.

| E se alcun torto mi uedete, ponete mente a uoi, | che  
bella piu che per argolglo siete: | che sapete ch orgolglo |  
non e gioia, | ma uoi conuene, | e tutto quanto ueggio a uoi  
sta bene.

E tutto quanto ueggio mi pare auenanteçe, | somma di  
belleçe; altre riccheçe | ne gioia non disio. | E nulla donna  
ueggio, c aggia tante adorneçe | chelle uostre alteçe, non  
basseçe, laonde innamor io. | E se, madonna mia, amasse  
io uoi | e uoi meue, | se fosse neue foco mi parria, | e notte

e dia e tuttauia | mentra ch aueraggio amore, | e chi bene  
ama ritorda in dolore.

Non so chom eo ui paro, | ne che di me farete: | anci-  
der mi potrete, | e non mi trouerrete chore uaro. | Ma tut-  
tauia d uno airo cotanto mi piacete, | e morto mi uedete, |  
se non m aurete al uostro riparo. | Al conforto di pietança,  
| che incoççi al core, | elgli occhi fore | piangano d a-  
mança, | e d allegrança chon abundança; | de lo dolce pianto  
lo bel uisaggio bangni tutto quanto.

### **Notaro Giachomo da lentino.**

**235.** **A**Mor, dacchui si moue | pregio, largheçça e tutta  
beneuolença, | e uen d omo ualente e insengnato, | Non si  
poria diuisare lo bene, | chenne nasce e uene | acchi a le-  
ança: | ond eo ne sono in parte tralasciato. | (1) Massi diro  
chom ello m a allochato | e onorato piu d altro amadore |  
per pocho di seruire; | ess eo uoglio uer dire, | di si gran  
guisa m aue facto honore, | che s e slochato e messo m a  
n su stato.

Stato ricco ad altrui non fue dato | per si pocho ser-  
uire, | al meo parere; | la nd eo men tengno bene auentu-  
roso. | E ueggio ben ch amor m a honorato piu | infra gli  
altri amadori certamente; | ond eo m allegro e uiuo piu gio-  
ioso. | Che m a donato a quella che per uso | belleçç e a-  
dorneççe e piacimento, | onore e canoscença | illei sença  
partença | fanno soggiorno; | senno la guida e fin pregio a-  
moroso.

Pregio e ualore adesso lei auançi, | ed e si amisurata  
di gran guisa | d auere in tutto bene prouedença. | Che nuer  
di me attutta speranza, | la canoscença, sença lunga intesa,  
| me meritao de la sua benuolglença. | Pero ual meglio vn  
pocho di bene sença brigha, | e noia e affanno acquistato, |  
ch al ricco per ragione, | poi che passa stagione. | ma lo

(1) Verso.

meo ricchore de esser laudato, | pero che non o facto pen-  
neta.

Penitença nonn o facto niente, | al meo parunte, | e  
pur aggio seruito; | e tuttaua seraggio servidore | Di tutto  
ch amor m a facto gaudente: | per cui chanto e son di gioia  
guaruto, | e tengno me sour ongn altro amadore. | E non  
uorria esser signore di tutto l mondo | per auer partita la  
sua beniuolgliença, | ch aio sença temença, | chemme man-  
tene in amorosa uita | enfin che fie contento lo meo chore.

### **Notaro Giachomo da lentino.**

236. **P**Oi tanta canoscença | a compimento di tutto  
bellore | sença manchare | natura gli a dato; | No me uenne  
increscença penare | Iungamente per su amore: | quanto piu  
peno piu saro inalçato. | In si gran sicurança amor m a messo |  
el suo gran ualore, | di chui so nnamorato | ed infiammato di  
su benuolere, | chom albore che d ellere son preso.

Lo ueder mi sottrasse, | come l ferro fa la calamita. |  
chosi parue ch amor ni sottraesse. | Parue chemme sottrasse  
| subitamente chore, corpo e uita; | ch eo non son meo  
quant un agho pungiesse. | Enn amar mess o tutto l meo  
pensare, | e n sua suggeçzione, | acchui sono tuttor dato |  
ennaltero di mia oppinione, | che uoglio morire e parmine  
ben fare.

Somene a tal morire per força, | ed eo medesimo mi c  
inuio, | e la mia morte me fara uedere. | Non o tanto d ar-  
dire, | ch eo potesse sforçar lo meo disio | ch ello (1) m a  
tolto amore onne podere. | Accio mi dona gran confortamento  
| chontra lo meo penare, | ch io son dallei amato, | e co-  
minciato m ae a meritare: | bon fine aspecta bon chomin-  
ciamento.

Si alta incomincialgla, amor m a onorato | di uenire, chon  
piu d aquistato | non o meritato, | Non m a giochato a fal-

(1) F. 81.

gla, | come souente ueiome auenire, | amare fortemente e  
no e amato. | Ma illei e tanto di chanoscimento e d amore,  
| che la ntença per me fa rallegrare, | sicome de fare chi  
si ben chomincia, | chome a piu delle donne insengnameto.

### Notaro Giachomo da lentino.

**237.** **I**N un grauoso affanno | ben m a gittato amore,  
| E nol mi tengno a danno | amar si alta fiore. | Ma di  
cio non sono amato, | amor fece pecchato, | che n tal parte  
dono mio intendimento. | Conforto mio speranza, | pensando  
che s auança: | buon sofferente aspecta compimento.

Percio non mi dispero d amar si altamente. | Adesso  
merçe chero, | seruendo umilmente. | Ch a pouero omo a-  
uene, | per auentura a bene, | che monta ed aue assai di  
ualimento. | Percio non mi scoraggio, | ma tuttora seruirag-  
gio | a quella ch aue tutto insengnameto.

Dat o la mia intença, giamma non si rimoue, | E seruo  
in allegrança ch ellei merçe troue. | Solo questo mi faccia,  
| s i l amo nolle dispiaccia, | e tengnolomi n gran consola-  
mento. | Chom uomo, ch a disagio | aspecta d auer agio, |  
pocho di bene pilglia per talento.

Tanto m e in plagere d auer sua sengnoria, | Ch eo non  
disidro auer altra donna chessia. | Come quelli che crede sal-  
uarsi per sua fede, | per sua legge uenire a saluamento. | A  
mene cosi pare, | non credendo mai scampare, | sed ell a  
me non dona consolamento.

Mia cançone di gran giecchimento, | ua la ou e il pia-  
cimento, pregio e honore | tutto vi s agença; | Ed iui e l  
compimento | di tutta la ualença, | sença nessuna intença, |  
la oue la mia donna fa dimoramento. | Dille chemmi per-  
doni | s aggio fallato in dire, ch io non posso chourire | ch  
io di lei non ragioni.

Ch amore ed ella m an fatto credente, | che piu gioia  
chelloro non sia neente.

(1) **Messer Semprebene da bologna.**

238. **S**E trouasse pietança d incarnata fighura, | merçe  
le chereria, ch a lo meo male | desse alleggiamento. | E ben  
faccio accordança infra la mente pura, | che l preghar me  
uarria, | ueggiendo lo meo humile agieccamento. | Che di-  
cho: o me lasso! spero n trouar merçede! | certo l meo chor  
non crede, ch eo sono isuenturato | plu d omo innamorato;  
| so che per me pieta uerria crudele.

Crudele e spietata seria per me pietate | encontra sua  
natura, | secondo cio che l mostra il meo destino. | E mer-  
çede adirata piena d enpitate, | deo! ch e o tal uentura, |  
che pur diseruo la oue seruir non fino. | Per meo seruire  
non ueggio | che gioia mi sene acresca, | nanti mi si nenfre-  
scha | pena e dolglosa morte | ciaschun giorno piu forte: |  
onde morir sente lo meo sanare.

Eccho pena dolglosa che ne lo cor m abonda | e sparge  
per li membri, | si ch a ciascuno ne uen souerchia parte. |  
Giorno non o di posa, | come nel mare l onda: | core, che  
non ti smenbri? | esci di pena e dal corpo ti diparti. | Molto  
ual melglo un ora morire, | che pur penare; | poi non po  
mai campare | omo che uiue in pene, | ne giocho nol so-  
uene, | ne pensamento a chi di ben s aprenda.

Tutti quei pensamenti, ch e mie spiriti diuisa, | son pene  
e dolore sanç allegrare | che nolli s acompagna. | E n tanti  
tormenti abondo en mala guisa, | che l natural colore tutto  
perdo, | tanto l cor si sbatte e langna. | Or sì po dire d a-  
manti, checcio che non si more, | poi ch e sangnato, | al cor  
risponde, chi lo sangna | en quel momento stangna, | non  
per meo ben, ma proua sua uertute.

La uertute chill aue da ucciderme e guarire, | allingua  
dire noll auso | per gran temença ch aggio no lo sdengni. |  
Ond io prego soaue pieta che moua a gire | e faccia in lei  
riposo, | e merçe umilmente se gli alingni, | Si che sia pie-



tosa uer me, che non m e noia | morire, s ella n a gioia. |  
che sol uiuer me place | per suo seruir uerace, | e non per  
altro gioco che me n auengna.

**Messer Semprebene da bologna.**

**239.** C Ome lo giorno quando e dal matino | claro e  
sereno ed e bello a uedere, | Elgli augelletti fanno lor latino,  
cantare fino | ch e dolce ad audire; | E poi a meçço giorno  
cangia e muta, | e torna in pioggia | la dolce uenuta che mo-  
straua; | lo pellegrino che sicuro andaua | per la speranza  
del bel giorno, | diuenta fello e pien di pesança; | cosi m a  
facto amore a mia certança.

(1) Così m a facto amor certamente, | ch allegramente  
im prima mi mostrao | sollaçço e tutto bene da l auenente,  
| a la piu gente lo cor li cangiao. | Credendome de trare  
tutta mia uita | sauio, cortese, di bella partita, | e gire baldo  
per quella, che passa giacinto e smeraldo | ed aue belleççe  
ond eo disio; | e saccio e crio, | che follia lo tira, | che  
lauda l giorno dauanto che sia sera.

Assai ual melglio lo no inchomençare, | cha poi lo  
fare | non ual ripentança. | per uoi m a messo, bella, | a-  
more in mare; | fame tornare, | no a porto d allegança. |  
Che uoi m auete tolto remi e uela, | e traualgla lo meo chore.  
| spera ei, donna mia, | poi m ai leuata la tua compagnia,  
| rendetelami, donna, tutta enn una; | che non e in fortuna  
| tuttauia lo faro, | e presso a nocte uene giorno chiaro.

Lui bella par la mare e piu sollaçça, | quand e n bo-  
naçça | che quand ell e turbata. | la uostra cera, che l  
meo core allaçça, | par ch a uoi plaçça che m e curuçcata:  
| Che non e donna che sia tanto bella, | che s ella mostra  
uista e gronda fella, | che non desdicha. | pero ui priego,  
dolce mia enemicha, | da uoi si moua merçede e pietança, |  
si che d errança mi traggiate, | donna; che di mia uita uoi  
siete colonna.

**Ser Montucci fiorentini.**

240. **A**I doloroso, lasso! piu non posso | celar ne co-  
urire lo meo dolore mortale. | le pene e l afanno, ch anno | co-  
lore di lor uertu, | m e dato in ciascun membro | Che l alma e  
l core u e compreso e mosso; | che solo un punto non posso  
| me retrarne, tant e l souerchio. | conuen dimostrarne | enn  
una cançone, | poi non son cio ch eo sembro | E suariato  
son d ongn altro corpo, | for di natura son d ongn animale  
| e solo amore m a conducto a tale, | che n sua propria  
natura | tuttor resta lo meo effecto, | ed ammi dato uesta |  
de si uedere omai chent esser po.

Po si compreso m a, che men adasta, | in tutto la onor  
ualemi disuario, | e s alcun ben disio o l contrario, | lo uo-  
lere doue l aggia fiore no i chappe. | Chi dicesse: amor, de  
chette passe? | respondo: di sospiri e di dolori, | di pena e  
d afanno e di martiri, | tienem in foco con ardente uanpe. |  
Malinconia, ira con tutti guai, | tempesta piena on or non mi  
lascia, | di cotal gioia amor tutto mi fascia, | si chemmi fa  
parer la uita morte | ed ancor peggio, si tormento forte. |  
creder mi fa non auer fine mai.

Chi dicesse; che non ti parti, folle? | non o l podere,  
ch amor mi tene riposto, | en fera sengnoria m aue apposto,  
| sich assai cierto son percio che guasto. | Cor (1) tesia,  
sauere, tutto mi tolle, | che ongn ora ria per força seguisco;  
| ma questo fo, di planto mi nudrisko, | e altro argomento  
non m auria basto. | Piu ch eo non dichio son certo a mal  
passo; | obbedire, seruire tal me conuene, | no auer peggio  
seria fuor di pene, | e tutta gente par me mostri a dito, |  
cosi disorrato e aunito | per te, amore, simm ai conducto,  
oi lasso!

Conosco bene il reo passo oue sono, | ma sichom eo ag-  
gio disopra podere, | non aggio ne uita ne ouera in me, |  
che poss auer uita largha. | Pero fa fallo ch i di me porto

(1) Verso.

sono en dispregio, | poi uincendo lo mal ch abbo; | ma questo paghamento ne torrabbo | de quer lo prouerbio ched alargha. | Che gia non posso contradiar nul huomo; | ma chi sapesse chom eo son conducto, | contra di me non parlerebbe motto, | non mi sarebbe si crudel nemicho; | che de le cento parti l una non dichio | di dolorosi mali oue chonsumo.

Chi nuocer uolme, n a ben gran campo, | poi tutte dingnita per me son uote. | facciam male ciaschun uom che puote, | ch amor uuele ch eo sia or morto in tomba. | E n tal sentença som, mai nonne scampo; | di si mortal guisa amor m a cholmo, | che gia traboccho che ne ue le scolmo, | ed in molte parti gia solo ne rimbombo. | Poi d esta morte, faccio come l nibbio; | chi me sentença certo fa mal troppo, che contra amore gia non ual rintoppo; | che cui stringe con piu si contende, | piu forte sotto si lo leggha e prende, | doloroso manto adosso ne n afibbio.

Pero tema ciascuno ch amor nol leggh; | de suoi pericoli alquanto foui cerna, | nel passo oue conduce chui gouerna; | gia non seria null uom uer me si acerbo | pietà nol mouesse di me affar prieghi. | Meo lamento, moui, e sai achui parla, | all innoiosi riprenditori attorto; | e di che naue talor, poi giunge a porto, | di gran tempesta pere e ua afondo. | Chosi d amore poriamo auer lo pondo, | non pecchin piu di tal sentença darla.

### Messer Piero da le uingne.

241. **L**A dolce cera piacente elgli amorosi sembianti | lo chore m allegra e la mente, quando le son dauanti. | Si uolontieri la ueggio quella chui eo amai, | la bocca ch eo basciai, | anchor l astetto e disio.

L aulente bocca e le menne | de le pecto le tocchao, | a le mie braccia la tenne, | basciando m adomandao: | Messere, se uenite a gire non facciate adimorança, | che non e bona usança | lasciar l amare e partire.

(1) Allotta ch eo mi partio e dissi a deo u acchomando,  
| la bella guardo inuer di me | sospirando e lagrimando. |  
Tant erano li sospiri, che a pena mi rispondea: | la dolcie  
donna mia non mi lasciaua partire.

Io non uo si lontano che l meo amor non u obriasse, |  
Ne non credo che tristano isaotta tanto amasse. | Quand i  
ueggio uenir l aulente infra le donne | e apparere, lo chor  
mi trae di martiri e allegrami la mente.

### **Maçceo del ricco di messina.**

242. **G**Ioiosamente eo chanto e uiuo in allegrança, | che  
per la nostra amança, | madonna, gran gioia i sento. | S eo  
traualgliai cotanto, | or aggio riposança; ben aggia di-  
siança, | che uene a compimento. | E tutto mal talento torna  
in gioia | quandunqua l allegrança uen di poi; | ond eo m  
allegro di gran ualimento, | un giorno uen chenne ual piu  
di cento.

Ben mi deggio allegrare, ch amor inprimamente | com-  
mosse la mia mente | d amar uoi, donna fina. | Ma piu deg-  
gio laudare | uoi, donna chanoscente, | perche lo meo chor  
sente la gioia chemmai non fina. | E se tutta messina fosse  
mia, | sença uoi, madonna, niente mi parria: | che tutte gioie  
mi paion niente, | quand eo non son con uoi, donna auenente.

Ben passa rosa e fiore la uostra frescha cera | lucente  
piu che spera, | e la bocca aulitosa, che rende maggio odore  
| che non fa d una fera, | Ch a nome la pantera, | che in  
india nascie ed usa. | soura ongne acqua, | Amorosa donna,  
siete | fonte chemm a tolta ongniunque sete: | perch eo son  
uostro piu leale effino ch a l suo sengnore non a l assessino.

### **Maçceo del ricco di messina.**

243. **L**A ben auenturosa innamorança | tanto mi di-  
stringe ettene, | che d amoroso bene m assichura. | Dunqua

non fa lo meo chore souerchiança | s ismisuratamente | di  
uoi, donna ualente, s innamora. | Chesse omo dismisura, con-  
seruando leança, | non fa dismisurança si chessia da blasmare:  
| ongni cosa si puo giudicare | perfecta e buona in sua natura.

Dunqua sichom io uso ismisurança | in uoi, madonna,  
amare, | eo non son da blasmare per ragione. | Pero, ma-  
donna, sola una fallança | non mi douria punire: | poi ch a  
lo meo fallire | ebbi cagione. | Sença riprensione pote hom  
folleare | e talor senno usare, | ch e peggio che follia: |  
pero, madonna, ongn uom doueria | sauere (1) e esser folle  
per stagione.

Da uoi, madonna, fu lo nascimento | de la mia innamo-  
rança; | onde o ferma speranza in uostro amore. | Cha lo  
bon pintore e tanto da laudare, | quanto fa somigliare | tutta  
la sua puntura, | sicchessia naturale la fighura: | pero di  
uoi aspecto la milgliore.

### **Maçceo del riccho di messina.**

**244.** **L**O core innamorato, messere, si lamenta | e fa  
pianger gli occhi di pietade. | Da me este allungato, | e lo  
meo chor tormenta, | uenendo a uoi il giorno a mille fiate. |  
Auendo di uoi uolglia, | lo meo chor ui mando, | ch ello uene  
e con uoi fa soggiorno. | E poi a me non torna, | ond eo a  
uoi l racchomando, | nolgli fate gelosia ne dolgla.

Bella, semmi mandate lo uostro dolce chore | innamorato  
sicchome lo meo; | Sacciate in ueritate, | che per uerace a-  
more | inmantenente ui mando lo meo, | Perche ui deggia  
dire | chom eo languisco e sento | gran pene per uoi, rosa  
colorita. | Ch eo non aggio altra uita, | sennon solo talento,  
| chom eo potesse a uoi, donna, uenire.

Messere, se talento auete di uenire, | ond eo son cento  
tanto disiosa, | Questo congiugnimento mi conduce al morire,  
quant eo piu u amo e piu ne son gelosa. | E o sempre paura,

(1) Verso.

che per altra intendença | lo uostro chor non faccia falli-  
mento: | Ond eo tuttor tormento, | s eo non o sighurança |  
ch d altra donna non aggate chura.

### Il saladino.

245. **T**Anto di fino amor son gaudente, | ch omo ui-  
uente non credo chessia | ne gio ne sengnoria cosi gioioso,  
si chom eo ch amo | l alta fiore aulente, | chemm innauança  
| di gioia tuttauia: | laond eo mi tengno amante auenturoso.

Tanto di fino amor son gaudente | a tutture, che sour on-  
gne amadore | d allegro chore deggiomi allegrare. | Amando l  
alta fiore, | donna di gran ualore, | quella che da splendore,  
| come la raggia albore a lo sguardare. | Lo suo bel uiso  
par tralucente | la stella d oriente dou eo mi miro, | sour  
ongne giro mi fa dilectoso.

Dilectoso mi face la sua uerace pace, | pero l meo cor  
non tace, | che d alta amança uiuo sença pare. | Tant o d  
amor uerace | c ongne gio mi piace, | madonna, che (1) di-  
sface le donne belle quand ella ci appare. | Siccome l mare  
ongni agua sengnoreggia, | cosi madonna mia fiore e di bel-  
leççe e d adorneççe e di core amoroso.

Lo suo amoroso chore, acchui son seruidore, | mi dona  
gran baldore, | che n alto locho m a posto in su stato. |  
Deo! che ben aggia amore, | che fue trameççatore di me e  
dell alta fiore, | chemm a si altamente meritato. | Aggio  
obbiato lo grauoso affanno | e lo gran danno e lo mal soffe-  
rire | chemmi face sentire dilittoso.

### Messer Cino da pistoia.

246. **H**Omo lo chui nome per effecto | porta pouerta  
di gioi d amore, | ricco di trestieia e di dolore, | ci manda  
a uoi come pieta u a decto. | il qual uenuto nel uostro co-  
specto | sarebbe uolontier, s auesse l chore. | ma l minac-

(1) F. 84.

ciaua di uilta tremore, | perche lo ngonbra angoscia entellecto. | Se uoi nedeste presso la sua uista, | farebbeui nel chor tutte parlare | tant e illui uisibile a pietate. | Madri di merçe, madonne, siate; | che per la speme ch a di uoi campare, | di uita pasce l anima sua trista.

**Messer Cino da pistoia.**

247. **D**ilectomi di uoi, chemmi parete | nel mondo la lumera dilectosa | ed auetemi preso in uostra rete, | come si prende a l alber l antiliosa. | perch io nol dica uoi lo sauete, | ch i amo uoi sour ogn altra chosa, | membrando che tutto dato m auete | a sengnoria uostra gio amorosa. | Mille merçe a uoi, che u e piaciuto, | di tanto ben m auete facto dengno, | che non fu mai di null uom proueduto. | E di maggior auer ricco mi tegno, | chess i auesse quant a l massamuto | e per aggiunta di cecilia il rengno.

**Messer Cino da pistoia.**

248. **S**ignore, non passo mai peregrino, | ouer d altra manera uiandante | cholgli occhi si dolenti per cammino | ne chosi greue di pene chotante, | chom i passa per lo mont appennino, | oue pianger mi fe il bel sembiante, | le treccie biond e l dolce sguardo fino, | ch amor con l una man mi pone auante. | E coll altra nella mente pingge, | a simil di piacer, si bella foggia, | che l anima guardando se ne stringe. | Questa dagli occhi mie men una pioggia, | che l ualor tutto di mia uita stringe, | s i non ritorno da la nostra loggia.

**(1) Messer Cino da pistoia.**

249. **A**uengna che crudel lancia ntrauersi | nel mi cor questa giouen donna e gente, | cho suo belli occhi molto

focho uersi | nell anima, che m arde duramente; | no staro  
di mirarla fisamente; | ch ella mi par si bella in que suo  
persi, | ch i non cheggio altro che poner la mente | po di  
trouarne rime e dolci uersi. | E se di lei m a preso amor  
non pocho, | laudar lo deggio quando imme si mise, | che  
par si bell anchor nessun n uccide. | E se giammai alcun  
morendo rise, | cosi debb io tener la morte a giocho, | dac-  
che mi uene di chosi alto locho.

### **Re Enço.**

**250.** **T**Empo uene chi sale e chi discende, | tempo da  
parlare e dattacere, | tempo d ascoltare e da imprendere, |  
tempo di minaccie non temere, | tempo d ubbidire chitti ri-  
prende, | tempo di molte cose prouedere, | tempo di ueg-  
ghiare chi t affende, | tempo d infingnere di non uedere. |  
Pero lo tengno saggio e canoscente | que cheffa i fatti con  
ragione, | et chol tempo si sa chomportare; | E mettesi im  
piacere della gente, | che non si troui nessuna cagione, |  
che lo suo facto posso biasimare.

### **Iachopo di caualcanti.**

**251.** **P**Egli occhi miei una donna e amore | passar  
correndo e giunser ne la mente | per si gran força, che l a-  
nima ne sente | andar la donna a riposar nel core. | onde dichò:  
senti che l su ualore | non a uertu chelgli ualgla neente. |  
pero si moue a dir: sospir dolente, | uacci fuor tu ch udisti  
quel dolore. | Che n força tutta se di crudeltate, | e tua dol-  
ceça non credo che ui ualgla, | ch i ueggio ch e sbandita  
umiltate, | e di tue pene pocho le ne chalglà; | ançi a le  
tue uertu pres e schiantate | e quelle ch ella non po, amor  
le talglà.

### **Iacopo di caualcanti.**

**252.** **A**More, gli occhi di colei mi fanno | aprender dentr  
al chor, si chess accende, | una fiamma amorosa, che discende



| a le membra mie angosciose, che stanno | uinti e distructi  
per paura, ch anno | di questa donna mia, che merçe fende,  
| onde pero la mente mia intende | pianti e sospiri e dolgle  
che diranno: | Vertu d amor, per cortesia m aiuta: | che  
questa bella donna chon disdengni, | s i son tu seruo, pregoti  
che dengni, | Non assalischia l anima inuilita, | non si di-  
parta, che uedut o i sengni | che questa mia dolente e n-  
debolita.

(1) **Iacopo caualcanti.**

**253.** **I** O u dita nominar merçede | chome somma po-  
tença il suo ualore, | e chome presta subita d onore, | se-  
condo chemmi chonta chilla uede. | ma l chor mio lasso che  
spesso la chiede, | non uede ancor che da speranza fiore |  
aggia conforto o dilecteuoole ore, | ne che ui ueggia lo pen-  
ser che crede. | S a tanta possa quanto conta quelli, | proui  
le sue uertu contra colei, | che uiue de le mie pene chan-  
tando. | S ella s arrischia contra li occhi felli, | uolglà di  
pregio allor ben crederei; | se ui si mette, a dio la rac-  
chomando.

**Messer Cino da pistoia.**

**254.** **S**E l chor uostro de lo nome sente, | non udirete mai  
chiamar merçede; | ançi mi uedrete, per mia fede, | andar pen-  
soso e lagrimar souente, | infin che morte ch assi fatta gente  
| suol apparir da poi si chessi uede, | non interra nel lo-  
cho doue siete, | uita n auro se non seluaggia mente. | Così  
m a preso la beltate uostra; | se uoi mi disdengnate, morto  
sono, | ch amor di pur uolermi uccider mostra. | E dice  
spesso che di uoi ragiono: | poi ch ella uinse li occhi tuo  
di giostra, | conuien tengni dallei la uita n dono.

**Messer Cino da pistoia.**

255. **S**Aper uorrei s amor, che uenne acceso | e folle  
molto di nouel ualore, | quando uidi madonna a tormi l core,  
| se nançi lei l meno legato e preso; | e s a merçe neente  
stat e inteso | lo fedel, dricto elleal seruidore, | et della sua  
sentença lo tenore, | se l preghe di pieta noll a difeso. | Di  
cio ch i uo saper forte ridocto: | ch ell e tanto leggiadra  
alta e ueççosa, | che nnançi allei pieta non fara motto. | S  
amor noll asicura, c ongne cosa | lusingha e uince; e puo  
far, si e docto, | una seluaggia fera esser pietosa.

**Messer Cino da pistoia.**

256. **O**Gn allegro penser ch albergha mecho, | sicome  
pelegrin giunge e ua uia, | esse ragiona de la uita mia, |  
intendol si con fa l tedesco l grecho. | amor, chosi son cho-  
stumato techo, | che l allegreçça non so chessi sia, | e sem-  
mi mande allei per altra uia, | piu dolor sempre al cor do-  
lente recho. | Ed onde dentro allui souerchio tanto, | che  
tutto quanto per le membra corre | essi disuia in me per on-  
gne chanto. | Ai doloroso me! chimmi soccorre? | ben ueg-  
gio chemmi conuien morir del pianto, | che non si puo per  
nulla cosa torre.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

257. **C**Io che procede di cosa mortale, | conuien pro-  
uar naturalmente morte. | contra la qual uoler neente uale, |  
se non beltate nonn e uer lei forte. | ed e questo crudele e  
duro male | che uita stringe d esta humana sorte, | che  
spesse uolte giouentute assale, | ed a ciascuna eta rompe le  
porte. | Non si puo racquistar mai con preghera, | ne con  
tormento di dogla e di pianto | cio che diuora esta spietata  
fera. | Pero, dopo l dolor, che u a cotanto | facto bangnar  
di lagrime la cera, | ben ui doureste rallegrare alquanto.

(1) Verso.

**Messer Cino da pistoia.**

258. **F**A de la mente tua specchio souente, | se uuoli  
campar guardando l dolce uiso, | lo qual so che u e pinto il  
suo bel riso, | che fa tornar gioioso cor dolente. | tu sentirai  
chosi di quella gente | allor come non fossi mai diuiso; | ma  
se lo imaginar sera ben fiso, | la bella donna t appar al pre-  
sente. | Da poi che tu starai si dolcemente, | rimembrati di me,  
che non ti celo | il quale parte el tesoro mio. | E pregho  
chemmi scriui tostamente | quel ch amor ti dira quando l  
disio | degli occhi miei uedrai sotto n un uelo.

**Messer Cino da pistoia.**

259. **D**onna, i ui miro e non e chi ui guidi | ne la  
mia mente parlando di uoi, | tant a paura l anima d altrui,  
| che non troua pensero in chui si fidi. | onde pur chonuen  
ch i piangha e gridi | dentro dal core e ne sospiri suoi | per  
quella donna, de la qual i fui | si tosto preso chome io la  
uidi. | Ella mi tiene li occhi n su la mente | e la man den-  
tro al cor sicome fera | nemicha di pietate, crudelmente. |  
Non si puo atare in nessuna maniera, | chesse esser potesse  
solamente, | sareste uoi e non piu quell altera.

**Messer Cino da pistoia**

260. **U**N anel chorredato d un rubino, | lo qual fue, a  
non dicer bugia, | del riccho imperadore di romanìa: | o uer  
un altro di carbonchio fino, | che fue di quello ch ebbe in  
dimino | tutta quasi la saracinia, | ui posso dar, ched io l  
aggio in balia, | se l don non ui paresse piccholino. | Ma se  
piu u agradisce una ritropia, | perche la sua uertu ui fa me-  
stieri | si tosto come aueste dodici anni, | Tosto la ui darei  
e uolentieri, | e si sappiate, ched ella fu propria | primera-  
mente del presto giouanni.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

261. **A**L mi parer non e chi n pisa porti | si la tal-  
glente spada d amor cinta, | chome l bel chaulier, ch a oggi  
uinta | tutta la sembiança de piu forti. | e quei che de suo  
colpi non son morti, | ne senton del su amor l anima strinta,  
| campan percio che dou egli an dipinta | quella figura,  
non an li occhi accorti. | Così, come-li mie con gran freccia  
| fermati fuoro in essa, quando aparue | di sì noua belta c  
ognn altra sparue, | I non so dir quel che ueder mi parue |  
del caualieri de la bionda treccia, | se non che io porto  
nella mente teccia.

**Messer Cino a Dante.**

262. **D**Ante, i o preso l abito di dogla | e nnançi al-  
trui di lagrimar non curo, | che l uel tinto, ch i uidi, e l  
drappo scuro | d ongni allegreça e d ongni ben mi spogla.  
| e lo chor m arde in disiosa uolglia | di pur doler mentre  
che n uita duro, | facto di quel che docta ogn uom sicuro,  
| sol che di ciascun dolor in me s accogla. | Dolente, uo  
pascendomi sospiri, | quanto posso nforçando l mi lamento |  
per quella chessi duol ne miei disiri. | E pero settu sai nouo  
tormento, | mandalo al disioso dei martiri, | che fie alber-  
gato di coral talento.

**Messer Cino da pistoia.**

263. **L**O fino amor cortese, ch amaestra | d umil sof-  
frença ogni su diritto seruo, | mi mena co la sua dolce man  
destra | che l suo uolere tutto conseruo. | ma per seruir al-  
lui quella diseruo, | che sue moschette nel cor mi balestra;  
| la qual, poi che d amar lei no disneruo, | m e chara sol

di stare a la finestra, | Perch io di lei ueder non mi rallegri,  
| ançi perda l disio chemmi notricha, | e poi del tutto amor  
per lei disdicha. | Ma questa proua l alta mia nemicha | pur  
perdera, si sono in essa integri | li miei pensieri a malgrado  
de neri.

264. **S**E uoi udiste la uoce dolente | de miei sospiri,  
quand escon di fuore, | non gabbereste la uista e l colore, |  
ch i cangio allora ch iui son presente. | ançi se uoi m odia-  
ste mortalmente, | passerebbe pieta nel uostro chore | essouer-  
rebbe a uoi del mio dolore, | ueggiendone cagion uoi sola-  
mente. | Pero che uegnon dal distructo loco, | cioe dal cor  
meo, che piange, lasso, | tanto si sente auer di uita pocho,  
| l anima dice allui: ora ti lasso, | perche m incontra cio  
che riso e giocho | ui fa menar, quand auanti ui passo.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

265. **A**Pparuemi amor subitamente | nel sonno che no-  
trica mortal uita, | una animetta di nouo partita | mostrommi  
dal suo corpo innocente, | dicendo: filgluole, auesti a la  
mente | chi e costei che uedi seguita | da li angeli di ciel  
in requie nfinita, | oue dimora iddio nipotente? | Allora guar-  
dando imaginai | ch era discesa dalla somma luce, | che dio  
per gracia attanto auançata. | A la qual uidi la faccia ban-  
gnata | d acqua che l core agli occhi conduce, | ond io per  
lo dolor di cio mi suegliai.

**Messer Cino da pistoia.**

266. **O** Giorno di tristicia e pien di danno! | ora e  
punto reo chennato fui | e uenni nel mondo per dare altrui  
| essempro di pene d amore e d affanno! | se le pene e l  
arma e lo fermo anno | fossero vn corpo lo qual uenisse poi

| nel mondo, gia non si uedrenno illui | tante pene, quante  
in me stanno. | Solo amor m a messo in tale stato | e facto  
di me fonte di martiri, | di malenanç e | di tresticia locho. |  
Fammi dimorar in ghiaccio e n focho, | di pianto, d angoscia  
e di sospiri | pasce l meo chor dolente, disperato.

267. **S**E que che suol auer ed a perduto, | si dol e  
chiama guai, no mi marauiglo, | e non bisogn a que chieder  
consiglio, | pero ch e tratto innançi ueduto; | ma tuttauia s i  
auessi chonosciuto | tanto innançi non seria n periglio, | sicchom  
i son, | s i nommi rappiglio | accio che gia per me fu  
posseduto. | Ma se la mia uentura e tanta e tale, | ch i  
possa tornare nel primo stato, | mai non fui sengnor com io  
saraggio. | Ch i passero ong uom di gran uantaggio, | al me  
parer | non l aggia alchun per male, | per ch i parli vn  
pocho disoluto.

268. **M**Olte fiate il giorno piango errido, | e son dol-  
goso e d allegreçça chanto, | ma quando gio di parte uene  
in pianto, | per poco de le mie man non m auccido. | e man-  
tenente auen ch eo canto e grido | e non poria celar lo ben  
ch o tanto | e poi ch a dimorato mecho alquanto, | damme  
si parte, ond i languisco e strido. | Onde m auene si fera di-  
scordança, | che giorno notte mia uita dimena | in tale stato  
sança dimorança. | Amor, pieta ti prenda di mia pena; | o  
uita o morte, poi chenn ai possança, | mi da, che piu durar  
non aggio lena.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

269. **L**I doloroso, non poria dir quanto | o pena e  
schianto angoscia e tormento, | el martorio ch io soffrisco e  
tanto, | chemma non canto e altra gio non sento. | e ciaschun

giorno rinouello in pianto | e son afranto d ongni allegramento,  
| di greue pena adosso porto manto; | ben saria santo, se  
stessi chontento. | Ch i non talento mai altro che morte, |  
perche tort e mia uita se dura, | in tal ranchura l amor mi  
sostene. | Perche m auene si crudel sorte, | che troua forte  
la mia natura, | chemm asichura, la morte non uene.

**Messer Cino da pistoia.**

270. **L** Affiro che del uostro uiso raggia, | si forte-  
mente li occhi m innamora, | ch elli si fanno miei signori  
allora | ch i aspetto amor che di morte m inguagia. | se  
tal sorte m incontra ch i non aggia | merçe da uoi, onde  
chouen ch i mora, | lasso! che nel cor uostro non dimora |  
pietate che del mio martirio chaggia. | Siete uoi gentile, accorta  
e saggia | ed adorna di cio che donna honora; | ma quest e  
quel che piu m ancide anchora, | Da ch io ui ueggio d ogni  
pieta fora, | tanto che guai conuien che di uoi traggia, | co-  
me d una crudel fera seluaggia.

**Messer Cino da pistoia.**

271. **P** Er una merla che dintorno al uolto | soura uo-  
lando di sichur mi uenne, | sento ch amore e tutto in me rac-  
colto, | lo quale uscio de le sue nere penne. | ch amme me-  
desimo m a furato e tolto, | ne d altro mai poscia non mi  
souenne, | e non mi ual trasmessere in uolto | piu che colui  
che l simile sostenne. | Io non so chome ad esser mi ritorni, |  
che questa merla m a si fatto suo, | che sol uoler mia liberta  
non oso. | Amicho, or metti qui l consilgio tuo; | che s elgli  
aiuen pur ch io chosi soggiorni, | almen non uiua tanto do-  
loroso.

**Messer Cino da pistoia.**

272. **M** Erçe di quel signore ch e dentro a meue, | nes-  
sun non dotto che fauelli n rima; | e che cio possa dir meo

chore stima, | poi, quando l sente, l uom intender deue | ch i  
son quel sol che sua uertu riceue, | facto ed achoncio tutto  
con sua lima; | ed ongni motto collui mouo prima | ch i l  
porgha fra le genti chiaro e breue. | Dunque di cui doctar  
deggio parlando? | d amor, che dal suo spirito procede, | che  
parla in me cio ch io dico rimando. | Non temo lingua ch a-  
dastando siede: | che l uomo che per inuidia ua biasmando,  
| sempre dice l contrario a quel che crede.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

273. **N**On u achorgete uoi d un chessi more, | e ua  
piangendo, sissi disconforta? | io prego uoi, se non uen siete  
accorta, | che lo miriate per lo uostro honore. | e ua si sbi-  
gottito in un cholore, | che l fa parere una persona morta, |  
chon tanta pena che nelli occhi porta, | che di leuarli gia non  
a ualore. | E quando alcun pietosamente l mira, | lo cor di  
pianger tutto li si strugge, | e l anima sin duol, si chenne stride.  
| E se non fosse ch elli allor si fugge, | si alto chiama uoi  
quando sospira, | e altre direbbe: or sappian chi l ancide.

**Messer Cino da pistoia.**

274. **L**I atti uostri leggiadri e l bel diporto | e l fin  
piacer e la noua beltate | fanno sentir al cor dolce conforto, |  
allor che per la mente mi passate. | ma riman tal ch e uie peg-  
gio che morto, | poi, quando sdengnosa ui u andate; | e, s i son  
ben della chagione accorto, | e sol per lo disio ch ellui tro-  
uate. | Lo qual non si puo sença la uita | da me partire, bello  
sapete omai: | forse pero u agrada mia finita. | Ma io ne uo  
morire ançi che mai | faccia dal chor, quanto uiue, partita; |  
che di guisa cotal pria l acquistai.

275. **L**O chore che nelgli occhi si mise, | quand io  
guardai in uoi molto ualore, | fue tanto folle, che ueggendo



amore, | dinançi a la saetta sua s assise, | errato del piacere  
che lo divise; | si che per sengno li staua di fuore. | lo tem-  
pero si forte quel signore, | che dricto quiui traendo l uccise.  
| Morto ui fu l chore, chon uoi udite, | donna, in quel punto  
e non ue n acorgeste, | ch uscir di uoi la uertu non sentite;  
| Poscia pietate che di se mi ueste, | lo u a mostrato: onde  
fera ne gite, | ne mai udir merce di me uoleste.

**276.** **S**ettu sapessi ben chom io aspecto, | stando gra-  
uato de lo tuo silenço, | non porteresti gia piu questo sentenço  
| la regola tener di benedecto. | non sai tu, frate, quant io  
son distrecto | di quel signore, cui seruir m agenço, | e pro-  
uonde la pena di rolenço | per mia suentura e per lo tuo di-  
fecto. | Ay! quant e lo tacere amato | e forte ed innoioso, oue  
l parlar e dolce! | ben fai pecchato tu e la mia sorte, | E non  
so come cheto l ti comporte: | che di tormenti sono in tale  
folce, | ch altro non ueggio che l oscura nocte.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

**277.** **G**iusto dolore a la morte m inuita, | ch i ueggio  
a mio rispett ogn om giuliuo, | e non conforto alcuno stando  
priuo | di tutto ben, e ongni gio m e fallita. | ma non so chem-  
mi far della finita, | e al morir gia uolontieri non arriuò: |  
chosi n questo misero dolor uiuo | infra l graue tormento di  
mia uita. | O lasso me, soura ciascun dolgloso! | selli occhi  
miei non cadessero stanchi, | mai non aurei di lagrimar riposo.  
| Ch accio non uuol amor ch un ora manchi, | poi che nn  
oschuro di stato gioioso | si mutar li colori uermigli e bianchi.

**278.** **S**errato e lo meo chor di dolor tanto, | ch i non  
posso parlar, ma traggo guai, | rimembrando di quella ch io  
mirai, | dolente, sott un uel tinto di pianto. | mi fuggo a la-  
grimar entro n un canto, | per ch altre non mi dica: tu che  
ai? | ch i non uo chosa dir ne ueder mai, | che de l angoscia  
m aleggiasse alquanto. | Graue pesança quanto piu soperchia,  
piu mi gradisce nel presente stato, | che morte speççi cio  
chella couerchia. | E non so come l chor tanto e durato; |  
poi si gran pena lo distringe e cierchia, | cherrispira in uita  
d alchun lato.

**279.** **M**olte fiate amor, quando mi desta, | dentr a la  
mente tutto mi conduce | ed a me poscia inmantenente aduce  
| bella donna, gentil, piana ed onesta. | la qual dolglosa, in  
una scura uesta, | piangendo, sotto l uel tuttauia luce, | e me  
si forte a lagrimar disduce, | che lungho tempo di lagrimar  
non resta. | Piango sospiro e doglo in ciascun membro | del  
suo dolor, che simmi punge amaro, | che spesso ne lo cor  
morto rasembro. | E uom uccider, quando del su chiaro | stato  
e gioioso tempo mi rimenbro, | che li occhi suo genti m in-  
namoraro.

**280.** **S**pesso m auien ch i non posso far motto, | simmi  
struge l chor dogl e pietança | di quella donna piena di chor-  
rotto, | la quale sta ne la mia rimenbrança | ed ammi per la  
sua dismisurança | in pianto forte ed in sospiri arrotto, | si ch  
accio far ritorno per usança, | e l mal ch io sento e sol ch  
io di lei docto. | Perche la uita sua ne lo chor fraile, | per  
l anima sottil che la sostiene, | conuien che pera di leggieri  
angoscia. | Questa paura mi da tante pene, | ch io ne spasmo  
allor ch ella m assale, | e torto in me non faccio com e poscia.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

281. **A**Mico, s' egualmente mi richange, | neente gia di  
me sarai allegro: | ch' i muoio per quella oscura che pur pian-  
ge, | la qual, uelata in un amanto negro, | uien ne la mente,  
e lagrimando tange | lo cor, ch' e su seruente tutto integro. |  
allor del suo dolor l' aggreua e frange | amor, che illei seruir  
nol troua pigro. | Qui non uegh' io, dolente, che mi ualga |  
chiamar pietate; che la sua mercede | non aiuta homo che  
così traualgia. | Onde s' atrista l' anima, che uede | la donna sua,  
che non par che le calga | se non di morte, e n' altro non  
a fede.

**Messer Cino da pistoia.**

282. **M**Adonna, la belta uostra infollio | sì li miei occhi,  
che menar lo chore | a la battaglia oue l' ancise amore, | che  
del uostro piacere armato uscìo. | sicche nel primo assalto l'  
assalio, | poi entro nella mente e fu signore, | e prese l' alma  
che fuggia di fuore | piangendo per dolor che ne sentio. | Pero  
uedete, che uostra beltate | mosse la follia ond' e l' chor morto,  
| ed a me ne chonuien chiamar pietate. | Non per campar,  
ma per auer conforto | ne la morte crudel, che far mi fate; |  
ed o ragion se non uincesse il torto.

**Messer Cino da pistoia.**

283. **T**utto ciò ch' altrui agrada, e me sgrada, | ed e  
m' annoia e spiace tutto l' mondo. | dunque, che ti piace? i

ti rispondo: | quando l un l altro spessamente aghiada; | et  
piacemi ueder colpi di spada | altrui nel uolto, e nauì andare  
a fondo, | e piacerebbemi vn neron sechondo, | e ch ongne  
bella donna fosse lada. | Molto mi spiace allegreçça e sollaçço,  
| e malenchonia m agrada forte, | e tutto l di uorrei seguire  
vn paçço. E farmi piaceria di pianto corte, | e tutti quelli a-  
maççar ch io amaçço | nel fero pensier, dou io trouo morte.

**Messer Cino da pistoia.**

**284.** **S** Io mi riputo di niente alquanto, | i ne ringraçio  
amor che, sua mercede | faccendo, chortesia m onora tanto, |  
che dentro dal mi cor alberga e riede. | esse biasimo non e  
uerace uanto, | io dichò che per gratia mi choncede, | ch io  
traggha del suo chor cio ch io canto, | ond io son presto morir  
per sua fede. | Ancor m a facto amor piu ricco dono, | ch a  
tal donna m a dato im potestate, | che uede l sole, la dou  
ella appare, | Chosa chel uince di sua chiaritate. | ond io, perche  
sta in ongne terra il suono | del pregio suo, non fino di cantare.

**(1) Messer Cino da pistoia.**

**285.** **M**Euuccio, i feci una uista d amante | ad una fante  
ch e piacente in ciera; | e nchontenente lo suo chor, ched era  
| chome di cera, si fece diamante. | ed anchor piu ch en ogni  
su semblante, | passo auante ad ongn altra fera, | aguila, fal-  
chone o chosa altera, | assua maniera non e similgliante. | Per-  
che si puo ueder nel mio destino, | ch ognuna d umilta uer me  
si spolgla, | alça ed orgolgia quant io piu mi nchino. | E si  
tosto mi da di chapolino, | chom io fo mostra d una coral  
uolgla, | perche m e dolgla ch i teste non fino.

**Messer honesto a messer Cino da pistoia.**

286. **M**Ente ed umile e piu di mille sporte | piene di spiriti el uostro andar sognando | mi fan chonsiderare che d'altra sorte | non si puo trar di uoi ragion rimando. | non so chi lui fa fare o uita o morte; | che per lo uostro gir filosofando, | auete stanco qualunque l piu forte, | ch ode uostro bel dire imaginando. | Ed anchor pare altrui molto graue | uostro parlare in terço chon altrui | e n quarto ragionando chon uoi stessi. | Ver quell dell uom ogni pondo e soaue: | changiar dunque maniera fa per uoi, | se non ch i potro dir: ben siete dessi.

**Messer Cino rispuose a messer honesto.**

287. **A**Mor, che uien per le piu dolci porte | si chiuso che nol uede homo passando, | riposa ne la mente ella tien chorte, | chome uuol, de la uita giudicando. | molte pene al chor per lui son porte, | fa tormentar li spiriti affannando, | ell anima non osa dire tort e; | ch a paura, di lui suggietta stando. | Queste chose distringe amor chell aue | in signoria: pero ne contian noi, | che li sentialla dolgla e colpi spessi. | E sença essempro di fera o di naue | parlian souente, non sappiendo acchui, | a guisa di dolenti a morir messi.

**Messer honesto a messer Cino.**

288. **Q**Uella che n chor a l amorosa radice | mi pianto, nel primier ch i mal la uidi, | cioe la spietata inghannatrice, | a morir m'a conducto; e stu nol credi, | mira gli occhi morti en la ceruice, | e odi li anghosciosi del core stridi, |

e dell'altro mio chorpo ongni pendice, | che par ciascuna ch  
a la morte gridi: | A tal m a giunto mia donna crudele. |  
dal uer mi parto ch i non u aggio parte, | e sogli, amico,  
tutto dato im parte. | Che l meo dolcior co l amaror del fele  
| agio ben misto, amor poi si comparte, | ben ti consilgo: di  
seruir quarte.

(1) **Messer Cino rispuose a messer honesto.**

289. **A**Nçi ch amore nella mente guidi | donna, ch e  
poi del core ucciditrice, | conuiensi dir a l om: non se finisce,  
| guarti d amor, non pianghe, stu ridi, | quando udira gri-  
dare: uccidi, uccidi. | che poi consilgliau ch i l contradice,  
| pero si leua tardi ch i l mi dice, | ch amor non serua e ch  
ellui non mi fidi. | Io li son tanto soggetto e fedele, | che  
morte ancor dallui non mi diparte, | che sento della guerra  
sotto marte. | Douunque uole e ua driçço le uele, | come colui  
che no li serue ad arte, | così, amicho mio, conuien farte.

**Messer onesto a messer Cino.**

290. **A**Ssai son certo che somenta in lidi | e pon lo suo  
cholor sença uernice | qualunque crede, che la calcatrice |  
prender si possa en le miei redi. | e gia non son si nato in  
fra li abedi, | che mai la pensi trouare amatrice | quella che  
staua di me traditrice; | ne sperol di ueder sol ch io m affidi,  
| Merçe d amor, che sotterra, rachele, | non gia martino, gio-  
uanni ne parte, | ch a del seruir prescriçione e carte. | Ne te,  
che non conosci aqua di fele, | nel mar dou a tutte allegreçe  
sparte, | che ual ciascuna piu ch amor di parte.

**Messer Cino rispuose a messer honesto.**

291. **S**E mai leggesti uersi de l ouidi, | so ch ai tro-  
uato cio chessi disdice, | e che, sdengnoso contra sdegnatrice,  
| conuien ch amor di merçe si fidi. | pero tu stesso, amicho,  
ti conquidi | e la cornacchia sta n su la chornice | alta, gen-  
tile, bella saluatrice | del su onor, chi vuole in focho sidi. |  
D amor puoi dir, se lo uer non cele, | ch egl e di nobil chor  
doctrina ed arte, | e tue uertu son cho le sue schonparte. | Io  
sol conosco lo contrar del mele; | chell asaporo ed onne piene  
le quarte: | cosi stess io cho martino in disparte.

**Messer onesto a messer Cino.**

292. **C**Hi uuol ueder mille persone gramme, | ciascuna  
doppia di tormenti ed alta, | ueggia me lasso posto n fra due  
gramme, | che qual me puo piu di dolor mi smalta. | l una di  
nouo per me cresce e salta, | ed o nell altra inueterata fanme;  
| mass io non sciolgho lo primo legamme, | morte mi chiuda  
cho la sua ribalta. | Sol per conoscer se di tanto amaro | si  
puo trar lo dolce chessi conta, | che sour ogne allegreçça passa  
e monta; | da l altra parte, che per me si sfonta, | amor ne  
metto tutto al mi contraro, | che del suo ben sempre m e stato  
charo.

293. (1) **M**Esser neri picchin, se mai m adeschi | quella  
di chiu son seruo ad ogni proua, | per la nouella ch aggio  
udita noua | di questi noui bacialier franceschi; | io son si fatto  
amicho de tedeschi | per lo contasto d esta biscia boua, | che  
quando uuol uostra ualença, moua, | ch a questa dança bisogn  
e ch i treschi. | E s io m inarmo contr a filgli alberti, | lo

solgharin no mostro ualor tanto, | per cui fuor mille moni-  
menti aperti, | Chom io faro, be mi do questo uanto, | amore e  
guerra li ne fara certi | e la chornacchia, di cui trouo e canto.

**Messer honesto a messer Cino.**

294. **B**ernardo, quel dell archio del diamascho, | po-  
trebbe ben auer miglor discendi, | e quei che sogna e fa spi-  
riti dolenti, | che non si puo trar buon uin di reo fiasco. |  
so che m intendi ben perch io nomascho, | ne aggio cura di  
noui accidenti, | si aggio messo in un miei pensamenti. | te-  
gnamen chi vuol saui o pinasco; | Ver e che di tormenti sol  
mi pascho, | perche merce non intende i mie lamenti; | ançi  
com piu la pregho, piu mi nfrascho. | E ciascun giorno de la  
uita casco, | e di cio porria dar molti guarenti | quella, ch a  
per me ben senno in guasco.

**Messer Cino rispuose a messer honesto.**

295. **B**ernardo, quel gentil che porta l arco, | non pon  
sança cagion mano al turcasso; | e quelli che songna, scriue  
come marco, | e uan si alto ch ogn uom riman basso. | non e  
chi allor maniera prenda uarco, | ed i l conoscho che di sotto  
passo; | ma nol conosce quei ch essi charicho, | che piu che  
merce, chiama spesso, lasso. | Graçie ne rendo a chi uer lui  
sibilla, | che l uino del su fiasco e peggio ch acqua, | e l servir  
tale che merce nolli apre. | Gran fuoco nasce di pocha fauilla,  
| chos e che turba quanto piu si sciacqua, | e molte genti belan  
come capre.

**Messer honesto a messer Cino.**

296. **S**iete uoi, messer cino, se ben u adocchio, | si che  
la uerita par che lo spargha, | che stretta uia a uo si sembra



larcha, | spesso ui fate dimostrare ad occhio. | tal fructo e buono, che di quello il nocchio, | chi l asapora, molt amaror lalgha; | e bello manifesta uostra fargha, | che l erba buona e tal come il finocchio. | Piu per fighura non ui parlo auante, | ma posso dire, e ben mi raccorda, | ch a trarre vn baldouin vuol lunga corda. | A cielo, e chi follia dir s accorda? | a lor non par che la lingua si morda, | ne cio mai ui mostro guido ne dante.

(1) **Rispuose Messer Cino a messer honesto.**

297. **I**O son cholui che spesso mi nginocchio, | pregando amor che d ogni mal mi tragga. | e mi risponde chome quel da bargha, | e uoi, messere, lo mi gittate in occhio. | e ueggioui ghoder come l monocchio, | che gl altri del maggior difetto uargha. | tale ch imita im peggio, non si stargha, | chon fece del signor suo lo ranocchio. | In figura ui parlo, ed in sembiante | siete dell' animale che si lorda: | ben e taluolta far l orecchia sorda. | E non crediate che l tamburo mi storda, | che si credeste a chi li amici scorda, | chi mostra l uero intendendo e sol gli amante.

298. **E**LLi e tanto gentile ed alta chosa | la donna, che sentir mi face amore, | che l anima pensando, come posa | la uirtu ch escie di lei nel mio chore, | sbigottisce e diuiene paurosa, | e sempre ne dimora in tal tremore, | che batter l aire nessun spirit osa, | che dich allei: madonna, questi more. | O lasso me! come u andra pietança, | o chi le contera la morte mia | celato in guisa, tal ch ella l credesse? | Non so; ch amor medesimo n a doctança, | ed ella giammai creder non porria | che sua uertu nel cor mi discendesse.

299. **E** Non e lengno di si forti nocchi, | ne ancor dura  
tanto alcuna pietra, | ch esta crudel, che mia morte perpetra,  
| non ui mettesse amor co suoi belli occhi. | or dunque s ella  
ncontra om che l adocchi, | belli de l cor passar poi non s ar-  
retra: | la nde li chonuen morir, che mai no npetra | merçe  
che l su ualor sol s inpannocchi. | De, perche tanta uertu data  
fue | algli occhi d una donna chosi acerba, | chessuo fedel  
nessun om uita serba? | Ed e chontra pieta tanto superba, |  
che s altre muor per lei, nol mira piue, | ançi gli asconde le  
belleççe sue.

300. **B**En dicho certo che non e riparo, | che ritenesse  
de su occhi l colpo; | e questo gran ualore io non ne incolpo,  
| ma l duro chor d ongni merce auaro, | chemmi nasconde  
l su bel uiso chiaro, | onde la piagha del mi chor rimpolpo,  
| lo qualmente lagrimando scolpo, | ne muouo punto con la-  
mento amaro. | Così e tuttauia bell e crudele, | d amor sel-  
uaggia e di pieta nemicha; | ma piu m increbbe, che conuien  
ch i l dica | Per força del dolor, chemm afatica, | non perch  
io contra lei porti alcun fele, | che uie piu che me l amo e  
son fedele.

(1) **Sonetto.**

301. **T**Ardi m acchorgo, dacche morto sono, | ch amor  
degli occhi d esta donna passa, | chome saetta, la qual uen  
chon trono, | che tutto l core altru dentro frachassa. | e quando  
questo colpo ad alcun lassa, | chosi forte mortal chom io ra-  
giono, | sessi n achorge, l odio tanto amassa | uer lui, che  
more, e di cio l acchagiono. | Perch ell e tanto noua d ador-

neççe, | che gia non sono al mond occhi si fermi, | che non  
s alçassero uer le sue belleççe. | Ma non ual ch altre con ra-  
gion si schermi, ne con pietate contra sue fiereççe: | uedete  
dunque s i posso dolermi.

**Messer Cino da pistoia.**

**302.** **B**ella e gentile, amicha di pietate, | ualentre don-  
na, uoi dengna d onore, | i ueggio agli occhi uostri l dolce  
core | e l pietoso, che uien pien d umiltate | a dolersi della  
mia grauitate | e del peccato, che fa l meo sengnore: | onde  
ne cresce tanto il mi dolore, | ch io piango in chieder uostra  
potestate. | I parlo si di uoi ch amor m ascolta, | ma po e se  
ne cruccia e grida guerra | soura l anima mia, che li par  
tolta. | E appar una donna che la nserra | innul locho, che li  
sospiri tal uolta | la feggion si, ched i ne caggio in terra.

**Messer Cino da pistoia.**

**303.** **O**Ra cherrise lo spirito mio, | doneaua il pensiero  
entro lo chore, | e chon mia donna, parlando d amore, | sotto  
pietate si chouria il disio. | perch ella il chiama la follia ched  
i o | uoi seguendo e mostrone dolore, | e par ch i songni e sia  
chom om, ch e fore | tutto del senno esse stesso a n oblio. |  
Per questo donear che fa l pensiero, | framme medesmo uo  
parlando e dicho, | che l suo semblante non mi dice uero |  
Quando si mostra di pieta nemicho: | ch a força pare che lo  
faccia fero, | perch io pur di speranza mi nutricho.

**Messer Cino da pistoia.**

**304.** **C**Io ch i ueggio di qua, m e mortal duolo, | perch  
i so lunge fra seluaggia gente, | la qual i fuggo e sto celata-

mente, | perche mi troui amor col penser solo. | ch allor passo  
li monti e ratto uolo | al loco doue ritroua l cor la mente, |  
e imaginando intelligibilmente, | mi conforta l penser che te-  
ste nbolo. | Così non morraggio, se fie tostando | lo mio red-  
dire a star, sicch io miri | la bella gioia, di chui son lontano,  
| Quella ch i chiamo basso ne sospiri, | perche udito non sia  
da cor uillano, | d amor nemicho e da li suo desiri.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

305. **O** Uoi, chessiete uoce nel deserto, | che chiama e  
grid a ciaschun chore, | apparecchiate la uia dell onore, | per la  
qual non si ua gia sença merto. | e sechondo che uoi siete exper-  
to, | non e chi ntenda cio, tant e l errore; | chonuertite la uoce  
oma in dolore, | perche la noua usança ui fa certo, | Che n  
tutto l mondo conuiene star couerto, | si lo sol che non renda  
splendore, | per la luna ch e facta maiore. | Voi siete sol d  
ongni parente fore, | per lo contrario, che l ualor a merto, | a  
chu si troua ciaschun chore offerto.

**Messer Cino da pistoia.**

306. **N**on credo che in madonna sia uenuto | alchun  
pensero di pietate, poi | ch ella s accorse, ch i anea ue-  
duto | amor gentil dentro a li occhi suoi. | pero uo chome  
quei, ch e si smarruto, | che domanda merce e non sa a chui;  
| e porto nelli occhi vn cor feruto, | che quasi morto si di-  
mostra altrui. | I no ne spero mai se non pesança; | ch ell a  
preso disdengno e ira forte | di tutto quel ch auer douria pie-  
tança. | Ond io me ne darei tosto a la morte; | se non ch a-  
mor, quand i uo n disperança, | che mi dimostra simile in sua  
corte.

**Messer Cino da pistoia.**

307. **S**E gli occhi uostri uedesser colui, | ch anno feruto, nel loco oue giace, | direste che non e uista fallace | quella che mostra il mio uiso per uoi. | ch ongni membro de auer ualor dallui, | la qual dimora, si come ui piace: | morto e de la feruta, onde ne face | l anima pianto co i membri suoi. | Perch e neente cio ch e illa mia faccia, | a respecto di quel che dentro porto | per mi penser che par chemmi disfaccia. | lo qual ragiona sol de disconforto | e ciascun altro su contraro scaccia | quant a la mente uostra il cor ch e morto.

**Messer Cino rispuose a dante la oue disse:  
a ciascun alma.**

308. **N**aturalmente chere ogni amadore | di su chor la sua donna far saccente, | e quest e per la uision presente | intese dimostrare atte l amore | in cio che de lo tuo ardente chore | pascea la tua donna umilmente, | che lungamente stat era dormente, | inuolta in drappo, d ogni pena fore. | Allegro si mostro amor uedendo | atte per arti cio che l cor chiedea, | insieme due coraggi comprendendo. | e l amorosa pena chonoscendo | che ne la donna conceputo auea, | per pieta di lei pianse partendo.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

309. **M**Uouiti, pieta, e ua ncharnata, | e della uesta tua mena uestiti | questi miei messi, che paion nodriti | e pien

della uertu, che dio t a data. | e nnançi che cominci tua giornata, s all amor piace, fa chettu inuiti | e chiami li miei spiriti smarriti, | per li quali fia la lor chesta prouata. | E settu trouerai donne gentili, | iui gira, chella ti uo mandare, | e dono d audiença loro chiedi. | Poi di a costoro: gittateu a lor piedi, | e dite chi ui manda e per che affare: | udite, donne, esti ualletti humili.

### **Messer honesto da bolongna.**

310. **S**E li tormenti e dolor ch omo a chonti, | fossero insieme tutt in un locho, | uer quei ch io sento, so che parian pocho | a quali ne son piu canoscenti e conti. | e posso raddoppiar schacchieri e punti | e legge farne con ardente focho, | bonta di quello chemm a facto fiocho, | merçe gridando che n uostro cor monti, | Dolce mia donna, la qual u e nemicha | per lo reo dire da lo uer diuiso, | si che mancar mi sento uita e lena. | Ai doloroso! quanta fu mia pena, | poi chemmi fa scuro uostro bel uiso, | credendo cio che uerita fatica.

### **Messer onesto da bolongna.**

311. **S**Io non temesse la ragion de prima, | tal colpo donerei a la seconda, | che della terça, chon di ferro lima, | leuara piu della maestra sponda. | ma l su amor, chemmi tonde e cima | e sbatte piu che sasso di mare onda, | mi fa tacente di non dire in rima | quel che par che la uita mi confonda. | E uol ch i taccia della falsa e praua chemm a conducto a si mala mercede, | ch i chiamo morte, si uita mi graua. | Ma se ragion lo torto non discrede, | eo stesso m ancidro, che non pensaua | ch oscuro le fosse cio ch omo uede.

**Messer onesto da bolongna.**

312. **N**On so se per merce chemmi uien meno, | od  
esuentura o souerchiança d arti, | che la donna mia il luni  
e l marti | e ciascun di ch om ragiona a pieno, | piu d om  
uiuente crudel uita meno; | ne mai mi disse: da la morte  
guarti, | merçe uoi, che songnate li spiriti sparti | e chenn a-  
uete stanc ogne terreno. | Pregatela per me chu no rafreno, |  
sol mi menasse per le uostre parti; | e se força d amor con  
uera proua | mi conducesse, d umilta uestita | ch i la trouasse,  
sol un ora stando, | fuora gioiosa la mia uita: | ke qual mi  
conoscesse riguardando, | uedrebemme d amor figura noua.

(1) **Messer honesto da bolongna.**

313. **L**A spietata chemm a giunto al giuoui | di de la  
cena, la nde morte attendo, | non dice: del fallare io mi ne  
pendo, | ançi le piace che la morte proui. | dunque, che fai,  
amor, che non ti moui? | giassai che di neente le chontendo,  
| e per bene ubidir sempre l offendo: | fa che pietosa omai  
si ritroui. | Per me nol dichò, che nommi uarria, | ma per a-  
uanti trar la tua uertute, | che manca solo per ciò ch ai sof-  
ferto | Di me, che sono a crudel morte offerto; | tant a sden-  
gnato di darmi salute | quella, che piu ualer nommi porria.

**Messer onesto da bolongna a messer vgolino.**

314. **P**Oi no mi punge piu d amor l orticha, | ch a sença  
dolce ogni tormento amaro, | nanti ne son lontano piu che dal

charo | suo uil poder non preçò una molicha. | ne quella canoscente mia nimicha, | ch a d ongne cortesia ben colmo staro, | acchui non piace lo fallar di raro, | con tanto senno sua uita nutricha. | E gia ne l operar non si affaticha, | così par bello dilectoso e charo | cio chella disonesta quel anticha. | Amicho, i t aggio lecta la rubricha; | prouedi al negro, che ciaseun tu paro | allei e a d amor facto la ficha.

**Messer vgolino Rispuose a Messer onesto  
da bolongna.**

315. **M**Irai lo specchio ch auerar notricha | li mouimenti, de quai siete auaro; | per lo qual li occhi a lo chor dimostrarò, | che uostra mente ad amor e uerdicha, | anchor che quella di senno mendica | non fini affanno donarui rouaro, | pero ch amore e ualcha, ui trouaro | fermo soffrente, ciaseun ui s aplichà. | Chi spera grano d amorosa spicha | chom io, ch atendo del turbato chiaro, | non per aspettar su color pallichà. | C ongne sua uolta li radoppia im paro | nanti dal core uertu li e sortita, | perche uogla d amor non aggio oblichà.

**Messer onesto da bolongna a Messer Cino.**

316. **S**imm e facta nemicha la mercede, | che sol per me di crudelta si uanta, | e s io ne piango, ella ne ride e canta | e l doloroso mio mal non mi crede. | e che mai non fallai chonosce e uede | inuer di quella disdengnosa santa, | a chui guisa si mena e si l encanta, | quando uol la prende in la sua rede. | Se per me la uertu se stessa lede | d onor, che sole auer potença tanta, | chom a si graue offesa non prouede? | Se mai collieste fructo di tal pianta, | mandatemelo a dir, ch i n o tal fede, | ch esto disio tutto lo chor mi schianta.



(1) **Messer Cino rispuose a messer onesto.**

**317.** **M**Esser, quel mal che ne la mente siede, | e pone  
e tien sopra lo chor la pianta, | poi ch a per li occhi sua  
potença spanta, | di lui se non dolor mai non procede. | e  
quest e l fructo che m a dato e diede, | poscia ch io prouai,  
dolente, quanta | e la sua sengnoria, che uollia manta | mi da  
di morte, tegnendo sua fede. | Prouedença non a, ma pur ancide,  
| e se per uoi la uertu uolta e franta, | fortuna e sola ch al  
contrario fiede. | Ma di tanto ualore quella s amanta, | ch a-  
mor sichome suo soggetto riede, | ch a uoi promette e nançi  
allei si uanta.

**Noffo Bonaguide.**

**318.** **I**N chor ui porto pinta per sembiança, | in quella  
parte ou io sia, uada o uengno, | gentile e amorosa mia spe-  
rança, | di cui seruente amor m a facto dengno. | ches i n  
auesse pur dolgla e pesança, | piu di nessun altro riccho mi  
tengno, | e pur d auer uo, donna, in rimembrança, | ogn altra  
uer di uo parm un pito lengno. | Lo uostro uiso adorno erri-  
lucente | che fa sparere ongn altra claritate, | m assi allumato  
l chor e la mia mente | De l auenente nostra gran beltate, |  
che d altra chosa ma non son cherente, | se non quanto l amo  
lo sacciate.

**Noffo Bonaguide.**

**319.** **A**Mor, lo focho ch a lo chor m a miso, | m ard  
e ncend e si forte mi choce, | che da gioia e da ben tenemi

diuiso, | e chon piu dura mia uita piu coce; | poi che lontano  
da l amoroso uiso | son tanto, che la pietosa uoce | non od  
or, con solea quand er assiso | dauanti allei tener mie braccia  
n croce, | Cherendole merçe de lo mal mio. | e l amorosa cho  
lo chor gentile | mi daua parte de lo meo disio. | Non ebbi  
gioia mi pare ossimile | po che da la bielta sua mi partio: |  
amor, merçe, uer me siate humile.

### **Noffo Bonaguide.**

**320.** **B**En posso dir che l amor ueramente | m a dato  
ferita al cor che m uccide; | che pianger mi conuen e star  
dolente | a le stagion che molta gente ride. | enframme stesso  
dicho: o me dolente, | morto m auesse chi prima mi uide! |  
che merçe non mi ual chiamar niente | a la mia donna, e giu-  
rolo n mia fede. | Onde l meo chore accio sen desdengna, |  
si che sen parte di tal locho amare | e non riuengno mai in  
tale stato. | Mentre ch al mondo questa donna rengna, | si greue  
pena di lei me n appare, | ond io men parto e son disamorato.

### **(1) Noffo Bonaguide.**

**321.** **I**ueggio star sul canto de la naue | amor, che  
pur contrara l me uenire, | e dice: torna, stu non uuo lan-  
guire; | che piu che morte l partir ti fie graue. | e con quel  
dir si spauentato m aue, | che gia mi sento tutto smarrire. |  
pregatel uoi, ch i non so chemmi dire, | tanto mi parla per  
ragion soaue. | Or che faro? uerro io poi auanti? | ottonero  
chome dice l amore? | consigliatemi, per dio, compangni miei!  
| lo meglo e ma non cortesia fare, | onde pur, lasso, uengno  
sança l core, | per cui mi mouo a dolorosi piantì.

(1) Verso.

**322.** CErto non e de lo ntellecto accolto | que che staman ti fece disonesto: | or chome gia men dicho presto | t apparue rosso spirito nel uolto? | sarebbe forse chett auesse sciolto | amor da quella ch e nel tondo sesto, | o che uiraçço t auesse richesto | a porto lieto dou i son tristo molto? | Di te mi dole, e di me guata quanto: | che me ne fiede la mia donna n trauerso, | talgando cio ch amor porta soaue. | Anchor dinançi m e rotta la chiaue | del su disdegno nel mi cor uerso, | si chenn o l ira ed allegreçça e pianto.

**323.** NUl uom gia per contraro ch auegna, | o per greuose pene o per perdença | d auere o d altro che piu li apartengna, | non si douria gittare n disperança, | ma argomentar che su stato riuengna | con senno e con soffrença e con leanca; | che n questo secol nulla cosa rengna, | che n se aggia senno o bastança. | Ongni cosa propinqua l su contraro, | e press a la montagna a gran uallea, | el bene el male, ancor sia di gran uaro. | Amme e diuenuto, e nol credea, | al mi gran mal trouar giamma riposo: | or n aggio gioia a uol-gla mea.

**324.** SCome l sol che tal altura passa | e sempre aluma sua clarita spera, | enuer di uo giamma niente abassa | ed e nel mondo degli occhi lumera; | cosi uo siete d ongni belta massa | e di ualor sour ogni donn altera, | si che di uo guardar nessun cassa | la dou appar uostr adorna cera. | Ed eo, lasso, guardando nnamorai, | chemmi discese al cor uostra fighura | per li occhi, come uen dal sol li rai. | E sempre di piacer nodrisc e dura, | ond eo d amor non mi lamento mai, | per pena ch i ne senta o per ranchura.

325. (1) **C**Hisse medesimo nganna per neghiença, | in  
par di danno su sauer accerta; | pero die salamon dritta sen-  
tença, | ben si ne puo far ripresa aperta. | pero lo dichò, don-  
na, chon temença, | ch amor in uo non sia cagion couerta, |  
che l re talento torna benuolliença, | se non si porge l don  
ond e proferta. | Pero che l donare e l piacere, | al me parer,  
e nato ed aggio vdito | ch e piu l dono lodato che l riceuere.  
| E prolunghare l don non e gradito, | che par chosa sforçata  
per cherere | a chi non uol tener del gioco nuito.

**Messer Onesto a Terrino da castello fiorentino.**

326. **T**Errino, eo moro e l me uer sengnore | bello co-  
nosce e no mi uol dar uita. | partir non posso, ch adobla l do-  
lore | al meo chor, lasso, quando accio m inuita. | se stando  
dolglo, partendo maggiore | pena mi cresce: dunque, chemm  
aita? | consilgio ti dimando, se d amore | senti lo tu cho-  
raggio ma ferita. | Tu, saggio senno, al mi gran dolore |  
tosto mandi conforto che comporti, | e similgliante al tu bon  
trouare. | Ch assai si basta sol se puoi uedere | i ch o dauante  
gli alpi e molti monti, | a ragion posso, non tu, lamentare.

**Terrino rispuose.**

327. **S**E ui stringesse, quanto dite, amore, | che ui met-  
tesse in dubbio di finita, | uo stareste lontano dal segnore, |  
messer onesto, chi ui puo dar uita. | voi passereste per lo mar  
maggiore, | non che per li alpi ch anno uia spedita, | per ral-  
legrar di gioia il uostro chore | della ueduta, chemme nonn

aita. | Ançi mi fa maggiormente dolore, | ch i non posso trouar  
guado ne ponti, | ch a la mia donna gir possa o mandare. |  
Che maggior pena non si po auere, | che ueder l acque delle  
chiare fonti | e auer sete e non poterne bere.

**328.** **A**Mor, chitti nomo primeramente, | falli per certo;  
cha diricto dolore | e ti doue appellare e non amore, | ch e  
serui tuoi prouedi malamente. | ben e uero che doni ad al-  
chuna gente | gioia e dilecto alquanto con dolçore, | ma poi  
riuiene appresso in amarore, | ond i rinunçio omai tu conue-  
nente. | E la cagione perche, i lo ti uo dire: | che lungo tempo  
n fede t aggio seruito, | e quel che m ai donato, tu l sai bene:  
| Peccato, pouerta, paura e pene, | e d ogni pena tumm a  
ben si pulito, | che piu che uita morte m e n disire.

**329.** (1) **U**Oi che penate di sauer lo chore | di que che  
seruon l amorosa fede, | partiteui daccio per uostro onore, |  
ch ongne peccato e nuer quel mercede. | un uomo gnudo e  
del senno fore, | de, chon fa gran pecchato chi l offende! |  
chotal e quelli chu distringe amore, | che d occhi ne di chor  
punto non uede. | Che ngnudo sta e non si puo courire, | ne  
dimostrar la sua gran malatia | a cholei che lo po di cio gue-  
rire. | Dunque chi l uede in se couria lo dia, | e chontastare  
acchi l uolesse dire, | per seguir pregio e fuggir villania.

**330.** **P**Oi che pelata e rocta u a la schiena | per molto  
caualcar sança riposo | l anticha sella del singnor gioioso, |  
che uostra liberta si forte nfrena, | che nel piu chiuso del  
cor ui balena; | lume di pianto fero ed anghoscioso | tutt or  
nel meo semblante sta nascoso: | di uoi mi duol che si stre-

(1) Verso.

cto ui mena. | Ma quanto piu forte distringe l-chore | amor  
delgli amador fedeli e stanti | di dolgla e di disio e di lan-  
ghore; | Sol la dolceçça d un coral sembianti, | tanta e la gioia  
del dolor maggiore, | fa obriar cio ch o compreso dauanti.

**331.** **C**Risto ui fece su segreto messo | di nome e di  
belleççe corporali; | secondo l modo e usi temporali, | uostro  
gran pregio cresc e monta spesso. | senno, prodeçça e cortesia  
chon esso | auete, sença gli altri accidentali: | queste son tre  
gracie principali, | acchu ciaschun de esser sottomesso. | Pen-  
sate cio ch i dichò, singnor charo; | che se leggeste l dir di  
salamone, | cosa ben dolce ui parrebbe amaro. | Quando la  
uolgla souerchia ragione, | ragion si perde, ad ongn uom e  
chiaro, | eccio che uede, li pare uisione.

**332.** **L**A mia uita e dura a mantenere | in quello stato  
la dou io mi sento; | ma tuttauia non me ne ripento, | che in  
milgliore credo auenire. | chess i durassi n questa, credere  
morire; | che le pene m adoppian per un cento, | e di cio ch  
aggio, si me ne chontento, | poi che n pace il mi conuen sof-  
frire. | ched io non credo ch elli omo sia, | ch aggia uita chon  
tanto tormento, | poi ch e di fori e dentro combattuta. | Or  
pregho dio che sia su piacimento | d allenarme questa pena  
ria, | o tosto mi sia morte chonceduta.

**333.** (1) **M**Orte, atte conuen ch i mi raffidi, | e speranza  
non uolglo auer en altrui, | ch ora mi tragghi tra man di co-  
lui, | ch e chiamato amor, chui mal uidi. | che mi da pianto  
e guai chon istridi | e a dato sempre ch i seruo li fui; | ond  
i mi racchomando, acchui? | atte, et prego ancor che m ancidi.  
| Poi saro fuor d ongni mia pesança, | che sempre ti dichò

alla speranza, | ch io t o portato fede elleança. | Ciaschun m  
e stato crudele errio, | non c altro l umilta, s ell a una a-  
mança; | or non m abandonar, merçe, per dio.

334. **S**E i fosse mill anni a questo mondo, | bel foss e  
sano e sagi e auesse pace, | oro, argento, rame, ferro e piombo,  
| bestie, angelli e pesci ch e mar giace, | huomini e femine  
quanti fuoro e funno, | tutti seguisser la mia uolontate | dal  
cielo a la terra infino n perfondo, | tutto l auesse pur chomm i  
piacesse; | Tutti li lascio quando uengno a morte, | nulla cosa  
ne porto, se non due: | piacer e dispiacer ch o fatto a deo. |  
E ben e folle chi non guarda appo deo, | e non disamina ben  
lo facto suo, | che l punto di quell ora e tanto forte.

335. **D** Amor, uolendo traerne intendimento | se fosse  
cor o corpo o sol udire, | assa son quelli che in ragionamento  
| di questi nomi solgion tenere. | alchun dice che spirit est e  
uento, | ch entra per li occhi e fa l cor sentire; | un altro  
dice ch e un mouimento, | che uen dal core e sforç ongni uo-  
lere. | Lo dio d amor, in cio ben dicer posso, | che n quattro  
diuerse lectere si puose e s intende gramaticalmente. | Per A  
dicho animo, | per M dico mosso, | per O dicho oltra | e de  
R fa ragione. | se son congiunti fannò amore.

336. **M**Aledecto e destructo sia da dio | il primo punto  
ched io nnamorai | di quella chessi dilecta darmi guai | e ogni  
altro solaçço a in oblio. | e si fa tanto tormento esser mio, |  
che n corpo d on non ne fa tanto mai, | e no li par auer an-  
cho facto assai, | tant a l su cor giudeo, pessimo erreo. | Che  
sempre pensa pur com ella possa | far cosa chemmi scholpi  
l chuore, | di questa oppenion mai non fia mossa. | E di lei  
non mi posso gittar fore, | tanto o la mente abarbalglata e  
grossa, | chome n sentir che non a l om che more.

**337.** (1) **L**O giorno ch i non ueggio la donna mia, |  
di nulla cosa m allegro e conforto; | piangho e strido e dico:  
o me dolente, | lo giorno ch i fu nato, fossi morto! | ma quando  
la ueggio, inmantenente | m allegro e canto ed o gioia e di-  
porto: | pero s i passo o sguardo o tengno mente, | non mi  
biasmate in cio, seria gran torto; | cha biasmate l amor chem-  
mi ci mena, | che l poder non o di gir piu auanti, | cosi le-  
gato m a uostra chatena. | Pero ui piaccia, passandoui da-  
uanti, | donar alcun conforto a la mia greue pena, del uostro  
uiso amorosi sembianti.

**Nicchola muscia | di Guido caualcanti.**

**338.** **E**ccei uenuto guido chon pastello: | o! arrechato a  
uender chanouacci, | che ua chom ocha e cascali l mantello? |  
ben par chessia factor de rustichacci. | e im bando di firenze  
od e rubello? | o docta si che l popolo nol ne chacci? | ben  
par che sappia torni del camello, | chess e partito sança dicer  
uacci. | S a iachopo sdengno quando l udio, | ed elgli stesso  
si fecie malato, | ma dice pur che non u era botio. | E quando  
fu annimisi arrenato, | uende chaualli e noll die per dio, | e  
trassesi li sproni ed e alberghato.

**339.** **D**E, guata, ciampol, ben questa uecchiuça | com  
ell e ben diuersamente uiça | e quel che par quand un pocho  
si riça, | e come coralmente uiene n puçça. | e chom a punto  
sembra una bertuçça | del uiso e delle spalle e di facteçça, |  
e quando la miriam come s adieçça | e trauolge e digringna  
la bocchuçça. | Che non douresti si forte sentire | d ira, d an-



goscia, d affanno o d amore, | che non douessi molto ralle-  
grarti, | Veggendo lei cheffa marauigliarti, | si che per pocho  
non ti fa perire | gli spiriti amorosi nello chore.

**340.** **I**N tale che d amor ui passi l chore, | abatter ui  
possiate uoi in ser corso, | e si ui pregi uiepiu men ch un uil  
torso, | e come tosko li siate innamorato. | e facciaui muggiare  
a tutte l ore | del giorno, come muggia bue od orso, | e come  
l ebbro bee a sorso a sorso | il uin, ui face ber focho e mar-  
tore. | E se non fosse ch i non son lasciato, | si mal direi e  
uie piu fieramente | al nostro gaio compagno e auenente, | Che  
di belleççe auança ogn uom nato: | ma simmi stringe l amor  
inflammato, | che uerso lui o sparto per la mente.

**341.** (1) **A** Chi nol sa, nol lasci dio prouare | ch e del  
pocho uolere fare assai, | e settu mi domandi: come l sai? |  
perche n danar mi ueggio menomare | e nelle spese crescier e  
montare, | sed io honor ci uolgio giammai. | di dunque, sme-  
morato, or che farai? | se fossi saui, andrestit a npicchare.  
| No aspettar che tu abbi asonnato, | che troppo ti sia peg-  
gio che l morire, | ed io l so che uengno dal merchato. | Che  
l men tre uolte il di l ueggio auenire, | pouerta m assale ançi  
ch i sia corchato, | cioe, al leuare, al mangiare e al dormire.

**342.** **G**Ran disiança lungamente o di uolere | innalçare  
nostro ualore, | ess eo ci penso, moro inchontanente, | mia  
uertu esmemoro n quell ora. | perche non son tanto sofficiente,  
| che sança di uo dir chessi onore, | ch al me parer ben  
siete la piu gente | de la cristinitate e la milglorie. | Ma poi  
ch amor m a donato ardimento, | rinouo su plager allegr e

(1) F. 96.

gaio | al uostr onor li fini amanti chanti. | Donna, non pera  
uostro ualimento, | e membriui di me, fior di maio, | che non  
ardisco di mostrar sembianti.

**343.** **A**I deo d amore, a uoi faccio preghiera | che m  
intendiate s i chero ragione: | gia son io facto a tua maniera,  
| aggio chauelli e barba a tua faççone. | e n ongni parte  
aggio uiso e cera, | e seggio n quattro serpi ogni stagione |  
per l ale, gran giornata m e leggera, | son ben nato attua spe-  
ragione. | E son salito per le quattro scale, | e sono afficto,  
mattumm ai feruto | del dardo dell auro, nd o gran male. |  
Che per meçço lo core m ai partuto | da quello del piombo;  
fa altrectale | a quella per cui questo m e auenuto.

**344.** **Q**Ual uomo altru riprende spessamente, | a le ram-  
pogne uene a le siate: | a uo lo dichò, amicho, imprima-  
mente, | ch eo non credo che lealment amiate. | s amor u a-  
uesse feruto coralmemente, | non parlereste per diuinitate; | uostra  
credença fora certamente | ch amor auesse in se gran pote-  
state. | Amore a molto scura chanoscença, | e diuen come que  
ch e a la battalglà, | chetten mente e riprende que che com-  
batte. | Quella ripresta non tengho ualença, | chi accatta l  
merchato sa che ualgla, | chi leua sente piu che quel che  
batte.

**345.** (1) **C**Otal giuochò non fu mai ueduto, | ch o uer-  
gongna di dir ciò ch io sento, | e temone che nommi sia cre-  
duto, | però ch ongn uom uiue a scaltimento. | e pur un po-  
cho sia d amor feruto | sissi racchoçça e sfa su parlamento, |  
e dice: donna, s io non agio aiuto, | io mene moro e fonne  
saramento. | Però gran noia mi fanno mençonieri | per lu pron-

(1) Verso.

tamente dicon lor mençogne, | che o l uero e dirial uolentieri. | Ma cielolo, pero che m e vergongna | e nonne parte amor. pensieri, | intrate in me chom acqua in ispungna.

346. **A**I quant o per ragion da biasimare | qualunqu e que che dice mal d amore! | e non puo esser se non bachalare | om che pocho tema onor da disnore. | e qual buon facto si puo dir offare, | se non u e sua potença | essuo ualore? | de, ch or mi fosse licito adirare, | ch i li fare in chapo tal romore, | Chesse uiuesse puoi anni ben cento, | si li starebb a mente il nome mio. | e pur de l amerigi auria pauento: | Ch amor e quasi chomm uno strodio: | amor spengn ogni tort ed ogni tormento; | s amor non fosse, ogn uom sarebbe rio.

347. **U**Olesse dio, crudel mia donna e fella, ch auete da merce lo cor diuiso, che tanto foste buona quanto bella, | e rispondessen a lo chor lo uiso. | che uostra ualentia non fora quella, | chemm auesse d amor tanto sorpreso, che d altra donna mai ne di doncella | non disiasse giocho nerriso. | Perche mal agia l giorn e l or e l punto | che n uo fu mess alcun piacer piacente, | o che bel uis a fellon chor fu giunto. | ma come siete ancor ghai e saccente, | chosi lo uiso lo faciesse chonto, | che foste piu di tutte la spiacente.

348. **A**Sai asottigli tu fellon coraggio | e tuo rie lingue e or sia tua usata | in dir di me uillania e oltraggio; | non so in che fallo mi t aggi trouata. | or son i fella o falsa o mal-fatt aggio, | se per orgoglio atte non mi son data? | o pur di mal, sichom ai per usaggio, | quanto ti piace omai, ch i son fidata. | Che di me peggio non puo nessai dire, | uolendo di me dicer tutto male, | lasciand ongni uergogna di fallire. | Nol sa dir empio tanto ne mortale, | che del ben non ui fie, per che soffrire | lo uolio omai e pocho me n achale.

**349.** (1) **C**Io che naturalmente fu creato | in terra , in  
aere o nnaacqua chell om uede, | a singnoria dell uom fu tutto  
dato | e si conduc e uiue suo mercede. | ma l mi chore essi  
disnaturato, | che niente di cio sente ne crede; | ma di uoler  
e seruo diuentato, | e mai non die changiar uoler ne fede. |  
Ed essi auilato e dato a ualle , | che sença far sembianti di  
doffesa, | siss a lasciato prendere a farfalle. | I l o dal col ben  
si per grand offesa, | da poi che n terra si date le spalle , |  
seguuirol in quella uia ch o presa.

**350.** **A** Te medesmo mi richiamo, amore, | di te, se  
nuer di me fai fallimento: | ch amar mi fai madonna di bon  
chore, | e l meo seruire e contra l suo talento. | ond eo uiuo  
in errança e n dolçore; | sospiro e dolglo e o consolamento,  
| e cento fiate il giorno di dolore | moro erriuio di gioi al-  
tre cento. | Moro , pensando come m ai distrecto | damore e  
non distringi lei d amare, | e che non aue uita similgliante. |  
E poi riuio e n gioia mi dilecto, | che non m asembla simile  
ne pare. | di gran belta quella chui sono amante.

**351.** **E** Non t e bisongno lamentar d amore, | enamorado  
dalcun fallimento, | settu ami tua donna di bon chore, | o  
seruila contra l suo talento. | gradir lo fanno in locho di dol-  
çore, | ind ei sperando gran consolamento, | pero ched eo cho-  
mincio a dar dolore. | cio dei sauer, che l sanno piu di cento,  
| Per affinar l amante ch o in distrecto: | ess io lo trouo ben  
leal d amare, | chome gl o data pena somilgliante, | In darli  
allegra gioia mi dilecto. | dunqua, se tu sarai de li buon pare,  
| confortati e sarai allegro amante.

**352.** **P**Oi lo chomune de la gente suona | di uoi lodare,  
e ciascun se n apresta, | e a proposto ciaschuna persona | di  
darui lo chorona con gran festa | d insengnamiento e di cor-  
tesia bona, | e di largheçça chontato maesta; | la mia persona  
in tutto si dona | a uoi, che di bontade siete testa. | Messer  
paulo di bolongna nato | e di chastel chiamato da lencietti,  
| ben aia l giorno ch eo ui uidi n prima. | Che lo meo chor  
di uoi e ncharnato; | udir uorrei de uostri intendimenti, | come  
ui piace, in prosa ouer per rima.

**353.** (1) **S**ellode fra la gente di me suona, | e ciaschun  
buon uom se n adorna e apresta, | di tal proposta allegr e  
mia persona | e tengholomi n chorona ed in festa. | poi ch i  
non aggia chonoscença bona, | ne sia chortese la ond o la  
maesta | della uostra persona, chessi dona | in me, poi di tro-  
uar siffa testa. | Chemm e piu charo assai d altr om nato |  
li uostri, messer manno, trouar genti, | e d altro trouator uor-  
reali n prima. | E de lo chor uostro ch e ncharnato, | aggi di  
plu sori entendimenti, | poi mi ui dono en onpere ed en rima.

**354.** **S**Iete colore di tutto bene e resta, | e ntendimento  
d intendimento modo; | si che del uostro amore i porto uesta, |  
piu son sichuro chesse fossi n domo. | quand i mi penso chin son  
uostro n festa, | molto m agrada uenir a tal domo, | che piu mi  
piace chess io fossi testa | di tutta lombardia fin a chomo. |  
Pero in uer di uoi abbo gran campo | di buona uolonta con  
mossa largha | a uoi seruire, si ch io mai non campo. | Or ui  
dicho che peggio che n tomba | son per amore, ed aione lo  
scolmo, | e n molte parti gia l suon ne rimbomba.

**355.** **S**Er manno, uostro decto in si resta | ed a uerace  
intendimento e modo: | ond i m allegro che pigliate festa |  
uer me d amor, plu s auesse l domo | de romani, quando uien  
lor festa; | ne mai porialo dire quant eo chomo | e de l amore  
che nuer uoi fa testa. | chui prende, dichò ch arde piu che  
como; | Ma per uoi seruir son fori al campo | e faccio esta  
promessa bona e largha. | s io non ue n aiuto, mal ne cham-  
po: | Che contra amare agio gran torre e tomba, | pero se ne  
pentera chui a rescolmo, | e l meo chore forte ne rimbomba.

**356.** **P**Er nome paulo, molto per façone, | per gentileçça  
paulo di trauerso. | or m intendete questo mi sermone, | sicome  
d omo in cui l me cor trauerso. | si e piacente uostra condi-  
çione, | dir basterebbe al bon nason, peruerso. | qual pom u  
apella paulo en entençone, | da diritto senno tengolo diuerso.  
| Del uostro senno mi faceste saggio, eccio fu chosa chemm  
atalento | e rallegroe forte fra la mente. | Che prima e poi u  
ebbi per om saggio, | e uoi per certo pero m e talento, |  
se lo penser ch eo porto non mi mente.

**357.** (1) **M**Aestro pietro, lo uostro sermone, | sacciate,  
m e piacente e ciascun uerso. | fora gran marauilgla salamone  
| l auesse decto im prosa ouer per uerso, | dauit, merlin,  
ouer lo bon sansone. | saolo fu paulo santo de peruerso: | pero  
qualunque a buona intençione | uer me, uer lui certo noll a-  
uerso. | Or prendete, maestro, di me saggio: | non dubito ma  
per gran fermo l o | che n tutto a bona fede a uoi mi do. |  
Poi u o trouato tanto chanoscente, | perito en tutte cose quale  
saggio, | l aue di piano en suo chore en mente.

**358.** **C**Erti elementi diraggio presente, | pei qua saccente uo siete contato. | quarto nono e tredecimo sente | che uol seggente quarta uochal a lato, | a uo si racchomand umilmente | uostro seruente simil nominato | in quart e n quintudecimo, non mente, | anch agia mente undecim accoppiato. | A compier uogl anchor quarta uochale. | quant on piu ual, piu de seruire: | pero desidro esser uostro amicho. | Di guitton frate auer molto mi chale, | ma piu m assal uogla di sentire | del uostro dire, per certo uil dicho.

**359.** **N**On e donar largheç al mi parere, | ne non e decto largo alcun per dare: | ma quelli che n donar e chanoscente, | con chor allegro, sanç alcun tardare, | e da chiamar largho dengnamente. | che l don si uende per troppo ndugiare; | chi dona e pente, in tutto n e perdente, | esse medesmo offende per donare. | Per te lo dicho, amicho, che lo ntende; | che non dimori n troppo tardamento, | che l doppio ual lo don che non s attende. | E chi promette, n poco tempo scende, | lo su servir a messo n perdimento, | e que che dona mai con noia uende.

**360.** **G**Entil natura porta l ermellino, | e prouasi per saui in iscriptura | ch e per ragione, secondo sua natura, | di cholor biancho molto fino; | e per osseruar su bianchor dimino | sosten pregon e ancor morte dura. | chosi la mente de confonde pura | esser leal come l ueglo a l asessino, | Pensand a l ermellin che sosten morte, | perche non uol su color macchiare, | chosi de fare chi ama lealmente. | Chi e di tal natura chanoscente, | non po pilglar se non drieta sorte: | quest e consiglio a chi sente d amore.

**361.** (1) **A**Ndando tutto sol per una uia, | fumi nchon-  
trato ne l amor, o lasso! | ed i leuando l chapo ch auea basso,  
| uidili n mano un arco di soria. | apresso auea n sua chom-  
pangnia | una donçell e portau un turchasso | pien di saett;  
allor ristringi l passo | ed isguardalo per gran gelosia. | Amor fu  
presto, pres una saetta | e po pelli occhi dentr al chor la fisse,  
| di cio temendo la mia uita stretta. | Ed in quel punto cre-  
detti partisse | ongni ragion che omo aspecta, | eccio uorre in-  
nanti ch i sentisse.

**362.** **A**Mor che tutte cose sengnoreggia, | non fu chia-  
mat amor sença cagione: | amor da saui, quasi e omor, si spo-  
ne. | guarda s amor a morte s appareggia; | che dimostra  
dolglia che graueggia, | el mor lo mort a diricta ntencione. |  
altro non e l amor che passione, | ch arde e ncend e dol ed  
amareggia. | Dunqua meo chor cotanto folleggia, | che uole  
stare n sua suggeççione | e di mi greue stato non m aleggia.  
| cha s el sauessa ben cio ch elli feggia, | e ch al presente  
fa contra ragione, | mai non si cingeria di tal coreggia.

**363.** **A**Mor, dacchu procede ben e male, | fosse uisibil  
chosa per ragione, | sarebbe sença fallo appunto tale, | chente  
si mostra nella pintura: | gharçon chol turcasso a la cintura,  
| saettando, nudo, cecho, ricco d ale. | della l asembl ange-  
lica fighura; | ma, chi l asaggi, elgl e guerrer mortale; | Che  
spolglia chor di liberta regnante, | e fascia gli occhi de la cha-  
noscença, | saettando disiança perilghiosa. | E nel turchascio  
ten la gioi ascosa, | di darla si dopo lungha soffrença, | ch i  
tengno ben gharçon ciaschun a mente.



**364.** **R**iluce la uirtu di quella e sprende, | in chu si mette d amor lo podere. | belleççe tutte sol per le son uere, | pregio, bel parlar per le s intende. | per sua uirtu si cria ed accende | vn pensiero d amoroso uolere | ne chor gentil, che son dengni uedere | lei, che ualor manten e difende. | Assai e piu bello, onesto e gentile, | che non sa dire, n guisa che potesse | finir lo peggio ond e uera nsengna, | Contrario di uillan chor uile; | pero breue lo dicho, ma che fesse | a me lo chor sença merçe sdengna.

**365.** (1) **C**Honosco n uista, gentil donna mia, | che l uostro cor e l mio e d un uolere, | si be sembianti mi mostrate n uia, | quando ci passo e uegnou a uedere. | ma ottemença della gente ria, | che non si tacciano del mal dire. | uorrei stando chon uoi una dia, | altra riccheçça non chero d auere. Ascosamente ui mando messaggio, | per iscritta ui dira nouella, | che fien piacent al uostro chor saggio. | D angela parmi la uostra fauella | e piu di nessun altr auili colui saggio, | merçe di me piu ch altra bella.

**Ser Monaldo da sofena a frate ubertino.**

**366.** **C**itato sono a la corte d amore, | chonsilglimi u andar, frat ubertino? | monaldo, si, sesse sofferitore; | ma troppo e di suspecto lo chammino. | sostenitor son bene, ma ottimore | che non m ancida, po m aura n dimino. | or non sa tu, che l buon procacciatore | a gran uentura ua per lo sterlino? | Si, saccio ben, mattu se traualgliato; | checcio l aiuta uentura o sauere, | ma contr amor nulla uertu a stato. | Amicho, tu puo dir lo tu uolere; | masse non ti condanna altro pecchato, | umilta uince amor per su piacere.

**Verçellino a dino frescobaldi.**

**367.** **U**Na piacente donna conta e bella | un ualletto  
riguarda tanto fiso, | ch elgli a lo chore per meçço diuiso, | e  
similmente il guarda una pulcella, | ciascuna per amore asse  
l appella; | la donna il mira tuttor sança riso, | e la pulcella  
s allegra nel uiso, | quand ella il uede, e tutta rinnouella. |  
Onde l ualletto dice che lo chore | donar lo uuole a la piu  
amorosa, | sol di lei uuol esser seruidore. | Veder non sa cui  
piu dstringe amore, | ne qual di lui si sia piu disiosa, | dunque  
sentençia chi a piu ualore.

**Dino frescobaldi rispuose.**

**368.** **A**l uostro dir che d amor mi fauella, | rispondut  
o, perch io ne son preso. | dichò che, se l ualletto e saggio e  
nteso, | lasci la donna e prenda la pulcella. | che s ell e gaia,  
giouanetta e bella, | de l core auer piu caldamente acceso; |  
esse la donna l ama emmira fiso, | esser puo uagha, ma non  
si chom ella. | Percio che la pulcella, ch a lo chore | mosso  
ad amare, e fatta disiosa, | c altro non chiede che l disio d  
amore. | Non puo esser così donna, ch e sposa: | questo mi  
mostra el dolce mio sengnore, | c andar mi fa con la mente  
pensosa.

**(1) Dino frescobaldi.**

**369.** **D**E, giouanetta, de begli occhi tuoi, | che mostran  
pace ouunque tullì giri, | come puo far amor criar martiri |

(1) Verso.

si dispietati, ch uccidan altrui, | come che u entri prima, e n  
esce poi | coperto, ch uom non e che fiso l miri; | e di saette  
fasciate li sospiri | il chuor mi talglia cho riei cholpi suoi? |  
L anima fugge, pero che non crede | che nel grauoso mal ch i  
sostengno, | aggi alchuna speranza di mercede. | Vedi a che  
disperato punto i uengno, | ch i son cholui che la sua morte  
uede | nata di crudelta e di desdengno.

**370.** **D**Ue chaulieri cortesi d un paraggio | aman di  
core una donna ualente; | e ciaschun l ama tanto in su co-  
raggio, | che d auançar d amar saria niente. | l uno e cortese  
ed insengnato e saggio, | largo in donare e n tutto auenente;  
| l altro e prode e di gran uassallaggio, | fiero e ardito e  
doctato da la gente. | Qual d esti due e piu dengno d auere |  
da la sua donna quel che ne disia? | or me ne conta tutto l  
tu uolere. | Tra quelli ch a d arme tanta ualentia, | o quelli  
ch a in se cortesia e sauere? | s i fossi donna, so ben qual  
io uorria.

**371.** **P**Oi che ti piace ch io ti deggia contare | lo mi  
uoler di cio ch a dimandato, | dirotti tutto quel che m e n  
parere, | qual d esti due de esser piu amato. | auengna che  
ciascuno e dallaudare, | c alta uertude a ciaschun e dato; | ma  
pur la donna e piu dengna d amare | que ch e cortese, saggio  
ed insegnato. | Ma quello ch a n se pregio di prodecça, | tengno  
ben che grand onor li sia: | ma simmi par ch aggia maggior  
riccheçça | Quelli ch a n se sauere e cortesia, | perche com-  
prende tutta gentileçça. | s i fossi donna a quel m aprenderia.

**372.** **C**HOr doloroso, non gir piu tardando, | esci del  
corpo tristo e ua piangendo, | ellagrima di sangue ua gittando  
| si piene di piete, che ua fendendo | priete, ed erb e acqua  
ua seccando. | chiunque troua, ua croce facendo, | e ciaschun

per se ua domandando: | trouasto quella per cui uo languendo? | E s elgli l t aconsente la uentura | d alcun trouar chetti metta n uia, | tosto t inuia e piu non dimorare. | e settu trouera lei in fighura, | inginocchia la tua pena e la mia, | umilmente la sacci preghare.

**373.** (1) **P**Er qualunque chagion nasce la chosa, | per quella naturalmente si tolle: | che per uertu del sole nasce la rosa, | et quel medesimo fa chader le folgle. | chosi questo mondo non a posa, | cio chetti da uentura ti ritolgle. | ma dunque setti da uita gioiosa, | conoscila dacchi lo mondo uolgle. | E quest e la uerace chanoscenza: | seruar giustitia nella sen- gnoria. | che per la giustitia rengna le potença, | E per lo su chontrario s umilia. | chi non oserua ben questa sentença, | di grande stato chade per follia.

**374.** **L**A stremita mi richer per filgluolo | ed i l appello ben per madre mia. | engenerato fu dal fitto duolo | e la mia balia fu malinchonia; | e le mie fasce fur d un lençuolo, | che uolgarmente a nome richadia. | da la cima del capo n fin al suolo | chosa non regna n me che bona sia. | Po quand i fu cresciuto, | mi fu dato | per mia ristoracion molgle che garre | da ançi di nfin al celo stellato, | E l su gharrir paion mille chitarre. | a cu la mogle muor ben e lauato, | se la ripilgla, piu che non e l farre.

**375.** **B**Ecchina mia! ceccho, nol ti confesso. | ed i son tu, e chotesto disdicho. | i saro altrui, non ui do un ficho. | torto mi fai, ettu mi manda l messo. | si m accherell ell aura l chapo fesso. | chi glele fendera? ciotti dichò: | se cosi niffa,

fi contra l nimicho. | non tocch a me. ançi pur tusse desso.  
| E tu t ascondi. e tu ua chol malanno. | tu non uorresti.  
perche non uorria? | chesse pietosa. non di te vguanno. | se  
foss un altro, chauerel d affanno; | mal ti conobbi. or non  
dittu bugia? | non me ne poss atar. abieti l danno.

**376.** **S**Ed i credesse uiuar un di solo | piu di cholui  
chemmi fa uiuer tristo, | assa di uolte ringraçere cristo; | ma  
i credo che fie pur chom i uolo. | che potreb ançi di genoua  
l molo | chader, ch un beccho ui desse de bisto; | ched el a  
si borrato l mal acquisto, | che gia no li entra freddo per polo.  
| Questi di chu dichò si e l padre meo, | ch a di noiarmi  
maggior allegreçça, | che non a l occhio che uede deo. | Ve-  
dete ben s i debbi auer enpieçça; | uedendol l altr ieri mastro  
tadeo, | disse: e non morra che di uecchieçça.

**377.** (1) **I**O un padre si chompressionato, | chess e  
ghollasse pur peççe bangnate, | si l aureb ançi smaltit e git-  
tate, | ch un altro bella charne di chastrato. | ed i era si  
sciocch e sillauato, | chess i l uedeà mangiar pur du derrate  
| di fichi, si credea n ueritate | il di medesimo choddesser  
chiamato. | Tutto son fuori di quell opinione, | e o questa cre-  
dença fermamente, | ch e ghuf ebber dallu la complexione. |  
Vedete ben s i debb esser dolente; | lasciamo star che non a  
n se ragione, | ma che e ueders in chas un fra godente.

**378.** **S**I non torni nell odio d amore, | che non uorre  
per auer paradiso! | ch i o n tal donna lo mi cor asiso, | che  
chi dicesse: ti fo nperadore | e sta che non la ueggi pur du  
ore, | silli dire: ua, che sii vcciso. | et uedendo lei, si son di-

uiso | da tutto quel chessi chiama dolore; | Auengna ch i di  
cio non o mestiere | di veder chosa che dolor mi tolla; | che  
pur quel che mi fu frat angioliere, | Che pur mille staren  
su la colla; | che gia dieci anni li rupp un bicchiere, | ancor  
di maladiciarmi non molla.

**379.** **D**a po t e n grado, becchina, ch i muoia, | non  
piacci a dio ch i uiua niente. | anima mi, amor len me apuoia  
| per l allegreçça di quel tu parente, | ch a nome benci, che  
pela le choia: | pero ti dichò ch i moio dolente. | ma non  
perch i ne chur una luoia, | ançi ne pregho crist onipotente  
| Che ne contenti l mie boci al boscho. | chesso che m odian  
di si crudel guisa, | che di uedermi morto menan toscho. |  
| Mite turella ne fara gran risa | nelle poggese tutti que del  
choscho. | accetto que che fuor nati di pisa.

**380.** **L**A pouerta m a si disamorato, | chess i scontro  
mie donn entro la uia, | a pena la conosco n fede mia, | e l  
nome o gia quasi dimentichato. | da l altra parte m a l chur  
si agghiacciato, | che se mi fosse facta uillania | dal piu ageuol  
uillanel chessia, | di me non aurebb altro che l peccato. | An-  
cor m a facto uie piu soçço giocho; | che tal sole usar mecho  
a dilecto, | che, s i l pur miro, si li paio un focho. | Ond i  
uo questo motto auer per decto, | che s uom douesse star chon  
un cuocho, | si l douria far per non uiuarci bretto.

**381.** (1) **A**Nima mia, chur del mi corp, amore! | al-  
quanto di me merc e pieta ti prenda, | di me che uiuo n co-  
tanto dolore, | ch enn ora n ora par che l chur mi fenda: |  
per la gran pena ch i o del tremore ched | non t abi ançi

che porti benda. | sed i ne muoio, non ti sara honore; | se uorra puo, non potra far l amenda. | Auengna ch i non sia dengno trouare | in te merçe, pieta ne cortesia, | niente men lassaro di pregare. | Pero ch amor chomand e uol che sia | licita chosa di potere amare | in quella donna, che l su chor disia.

**382.** **D**E, bastat oggimai per cortesia. | in uerita che tutt a bel posare. | certo, amore chosi far lo poria, | come ghalluccio potesse uolare. | perche dici chosi, anima mia? | a uogla ch i mi uada trarripare? | tummi fara uenire n tal biç-carria, | qual i mi so, puo che cosi de andare. | Volesse dio chettu fossi gia mosso! | ch assa mi piaceria cotal nouella, | da poi che rimaner far non ti posso. | Or settu fossi pietosa come bella, | se l mi penser non m inganna di grosso, | della tua persona diresti: tella.

**383.** **C**Hi non sente d amor o tant o quanto | in tutti tempi che la uita li dura, | cosi de esser sotterrat a santo, | chome cholui che non rende l usura. | ed e medesimo si po dar vn uanto, | che dio cho santi l odia oltre misura. | ma qual e que che d amor porta manto, | e po ben dir ch elgl e pretta uentura; | Pero ch amor e si nobil chosa, | che se li entrassen cholu dello nferno, | che non eb anch e non de auer posa, | Pena non sentirebe n sempiterno; | la uita sua saria piu gioiosa, | che non e l rubaldo a l uscita del uerno.

**384.** **M**Orte, merçe, se mi pregho t e ngrato, | che tu prend un partito comunale. | ess io l o per bene, non per male, | pur chettu prendi, facci diuiato | ch i tante uolte sia manghaneggiato | quant a grosseto granella di sale. | e l partito ch i ti do, sie chotale, | che tu ccidi me o lo nehoiato, | Ch i

non ne poss andar altro che bene. | settu ccidi me, i ne gua-  
dangno: | ch elli e uit e non mort uscir di pene; | E settu cidi  
l ladro di saluangno, | or uedi, morte, quel che me n auene,  
| ch i staro n siena com e ricchi al bangno.

**385.** (1) **I** O si pocho di quel ch i uorrei, | ch i non so  
chi potesse menomare; | e simmi poss un cotal uanto dare, |  
che del contraro par non trouarei. | chess i andass al mar, non  
credarei | gocciola d acqua poterui trouare; | si ch i sono oggi-  
mai n sul montare, | chess i uolesse, sciender non potrei. |  
Pero malinconia non prenderaggio, | ançi m allegrero del mi  
tormento, | chome fa del rie tempo l on seluaggio. | Ma chemm  
aiuta sol un argomento, | ch i aggio udito dire a om saggio,  
che uen un di che ual per piu di cento.

**386.** **I** O sent o sentiro ma quel d amore, | che sente  
que che non fu ancho nato? | cert i non so s i me ne sono  
ngannato, | che me ne par auer tracto l miglore. | ch assa  
ual me liberta, che sengnore; | erriposar, che uiuier tribulato:  
| che tutto l tempo ch i fu nnamorato, | non seppi che foss  
altro che dolore. | Or uiu e chant en allegreçça e riso, | e non  
so chessi sia malinchonia, | tanto m allegra dallu star diuiso.  
| E qual om uol tener la diricta uia | d auer en questo mondo  
l paradiso, | mortal nemicho d amor sempre sia.

**387.** **E** Fu gia tempo che becchina m era | di si buon  
are, ch i era chontento: | ne aure chesto piu mar ne piu uento,  
tant allegraua uer me la sua cera. | ma si mal punto mangiai  
d una pera, | che po m a dato tanto di tormento, | che que,  
che sono n inferno, per un cento | anno men mal di me n ogni



manera. | Chosi m auess ella facta foghone, | o mi si fosse  
nella ghola posta, | ch i non auesse gollato l bocchone. | Che  
gia non sare a cosi mala posta, | auegna certo ch egl e gran  
ragione, | che chissi nuoce su, pur allu chosta.

**388.** **Q**Uand i soleu udir ch un fiorentino | si fosse per  
dolor si disperato, | ched elli stesso si fosse npiccato, | simmi  
pareu un miracol diuino. | ed or m e uiso che sie piu latino,  
| che non sareb a un che, solo nato, | auesse tutto l di marmo  
seghato, | ber un becchier di uernaccino. | Percio ch i o pro-  
uat un tal dolore, | ch i credo che la pena della morte | sia  
cento milia contanto minore. | Chom ella sia chosi pessim e  
forte, | come l sonetto dice uie maggiore, faro parer ch am-  
men di due ritorte.

**389.** (1) **S**Ed i auess un mi mortal nemicho | ed i l  
uedesse n sengnoria d amore, | in su quel chaso li tornare a-  
micho | e seruire l sichome mio sengnore. | et chi altro fa-  
cesse, il contradicho; pero ch i o prouato quel dolore, | ch e  
d esser ricch e diuenir mendicho, | e apo quell un farsi npe-  
radore. | Chi nol mi crede, si l possa prouare, | sichome io  
per lo mio pecchato | cinqu anni o tempestato n su quel mare.  
| e quand i credeu esser a portato, | una chorrente, ch e peggio  
che l fare, | si m intrauers e pur son arestato.

**390.** **L**Animo riposato auer solia, | ed era nuouo che  
fosse dolore, | e or me n a cosi fornito amore: | non credo e  
non penso c altra cosa sia | de quant e suta la suentura mia;  
| poi ch i fu seruo di cotal sengnore, | checcio ch i fo, mi  
torn al peggiore, | uer quella che l me chore a n nubria. | Certo,

(1) F. 102.

nol me le par auer seruito: | che s ella s umiliass a choman-  
darmi, | non aurebbe che alleuar lo su dito; | Simmi parrebbe  
poco trarriparmi, | potendo dir ch i l auess ubidito. | s i ne  
morissee, crederie saluarmi.

**391.** **E** M e si malamente rincresciuto | el pur amar e  
non esser amato, | che come sasso duro son tornato, | auengna  
ch a mal otta sia pentuto. | e s i mi fosse ançi tracto ueduto,  
| gia nommi fuora si charo chostato, | che ben no mende l a  
sangue del fiato, | e me l onor no men e guar cresciuto. | Sic-  
chemmi par auer bianca ragione, | di non amar se non chi  
mi uol bene, | e di questo son fermo di picchone. | E chi altra  
manera prende o tene, | se non si cangia di su oppinione, |  
sara fortuna se ben li n auene.

**392.** **L**A mia malinconia e tanta e tale, | ch i non di-  
scredo che, s elgli l sapesse | un che mi fosse nemicho mor-  
tale, | che di me di pieta non piangesse. | quella per chu m  
auen, pocho ne cale: | chemmi potrebbe, sed ella uolesse, |  
guarir n un punto di tutto l mie male, | sed ella pur: i t odio,  
mi dicesse. | Ma quest e la risposta ch o dallei: | ched ella non  
mi uol ne mal ne bene, | e ched i uad affar li fatti mei. |  
Ch ella non cura, s i o gioi e pene, | men ch una palgla  
chelle ua tra piei. | mal grado n abbi amor ch alle mi diede.

**393.** (1) **Q**ual e sença danari nnamorato | faccia le forch  
e npicchis elli stesso; | che no muor una uolta, ma piu spesso  
| che non fa que che del cel fu cacciato. | e io tapino che  
per lo mi peccato, | s egl e amor al mondo cert i son esso,  
| non o di che paghar potesse un messo, | se d alchun uom

mi fossi richiamato. | Dunque perche riman ch i non m in-  
picchio? | che tragh un mi penser, ch e molto uano; | ch o un  
mi padre uecchissimo e ricco, | Ch aspecto ched e muoia  
mano a mano; | ed e morra quando l mar sara seccho, | sill  
a dio facto per mio stracio sano.

**394.** **S**I fortemente l altr ieri fu malato, | cha tuttauia  
perdut o l fauellare; | e mie madre per farmi melgiorare, |  
arrechom un uelen si temperato, | ch auria, non chemme, ma  
tossichato | el mare. disse: bei, non dubitare, | ed i feci per  
cenni: amme non pare. | di non ber nel me chor fui fermato.  
| Ed ella disse: odi, che pur beraì, | et questa proua perder  
ti faraggio: | allor della paura terminai. | E chominciai a dir:  
nessun mal aggio; | ne beui da sua man, ne bero mai, | ne  
beuere semmi facesse saggio.

**395.** **M**Ie madre si m insengna medicina, | la qual non  
m e crudelmente sana, | chemmi dice, ch i usi a la campana  
| da otto pesche o diece la mattina, | chemmi faran campar  
de la continua, | e di febbro quartan e di terçana. | molto mi  
loda l anguille di chiana, | che l chap e me ch otriaca fina.  
| Charne di bue, chascio e cipolla | molto mi loda, quand i  
sento dolgla, | e ch i ne faccia ben buona satolla. | E se di  
questo non auessi uolgla, | e stessi quasi mente su la cholla,  
| molto mi loda porri con le folgle.

**396.** **S**U lo lecto mi staua l altra sera | e facea dirieta  
uista di dormire, | ed i uidi mia madr amme uenire | empio-  
samente, con maluagia cera. | en sul letto mi sali molto fera,  
| e man mi pos a la ghola, al uer dire, | e solamente per  
farmi morire, | e se non fosse ch i m atai, mort era. | Sicche  
non fu tanto ria medea, | che le piaqu al figliuol morte dare,

| che mia madre non sia tanto piu rea. | Ch a tradimento mi  
uols affogare, | perch a min dimanda la parte mea, | land i  
lel queto lassim ella stare.

**397.** (1) **D**atte parto l mie chor, ciampolino, | e, senno  
fumo giamma driet amici, | or sarem mortalmente nemici, |  
perche del mie m inueghi piu che mino. | et quando te l di-  
mando, n tuo latino, | si usi spesso, non so chetti dici. | sie  
certo ch i sapre mangiar pernici, | e giuchar e uoler lo ma-  
scholino | Sicchome tu; ma aggio abandonate | queste tre cho-  
se, perch om non potesse | dir: quelgl e giunto n gran po-  
uertade. | Or tusse l bon gharçon; chitti credesse! | chositti  
dia dio uit e santade, | ettu ai ben a dir: cristo l uolesse.

**398.** **D**ugento schodelline di diamanti | di bella quadra  
l an uorre ch auesse, | e dodici vsingnuo, ch ongnuno stesse |  
dauant allui faccendo dolçi chanti. | e cento milia some di bi-  
santi | e tutte quelle donne che uolesse, | e si uorre ch a  
schacch ongn uom uincesse, | dando li rocchi e chaulier in-  
nanti. | E si uorre la ritropia n balia | auesse quelli, a chiu  
tant o donato | im parore, che n facti non poria. | Che nel  
senno ch ellui aggio trouato, | cho la belleçça ben se li auerria  
| tanto e piu quanto li fosse n grato.

**399.** **L**E gioi ch i t o rechate da ueneça, | prendi, ghi-  
nuccia, puo ch aprir non uuomi. | sappi, meo, che da me atte  
a screça, | si chettu non uedrai chomettu suomi. | o me amor,  
tu par pur una speça! | fistol uiemmi quando tu dir lo puomi;  
| stummi facessi reina di greça, | non m auresti chom auresti  
tuomi. | Ançi ch i parta dal tu uscio michi, | se l perche no

mi dici, morto tiemmi, | e dimandata sarai chi l fe dichì. |  
Che mie madre n tuo presença diemmi, | e non m atasti; onde  
sett inpicchi, | pocho ui do quando di cio souiemmi.

400. **I**O potrei chosi star senç amore, | chome la sodomia tollara mocho, | o chome ciampolin ghauaçatore | potesse uiuar tollendoli l giocho. | o chome min di pepo chorridore, | s ardisse di tocchar tan pur un pocho, | o come migho ch e tutto d errore, | che non morisse di chaldo di fuocho. | Pero mi facci amor cio che li piace, | ch i saro sempre mai su seruidore, | e sofferro cio chemmi fara, n pace. | E sed e fosse amaro piu che fele, | chull umilta ch e uirtu si uerace, | il faro dolce chome channamele.

401. (1) **L**Assa la uita mia dolente molto! | ch i nacqui, credo, sol per mal auere, | poi che l me gran dilecto m e tolto | in guisa tal, per giamma non rauere. | ch i seminaì e un altr a richolto; | s i me ne uolli atar, non n o l potere, | perche la morte m e gia su nel uolto. | chosi foss ell al chor a mi piacere! | Ne uo altra sperança o che di morte, | e mort e quella chemmi puo guerire, | tant e la pena mia dura e forte. | Così sarebb a me uita l morire, | puo che cota nouelle mi fuor porte, | chom a pregion sentençiato l fuggire.

402. **Q**Uando mie donn esce la man del lecto, | che non s a post anchor del fattibello, | non a nel mondo sillaido uassello, | che lungho lei non paresse un dilecto. | chosi a l uiso di belleççe netto, | infin ch ella non cerne col burattello | biacca, | allume, scalgluol e banbagello, | par a ueder un senigno maladecto. | Marrifassi si d un liscio smisurato, | che non

e om che la ueggia n chell ora, | ch ella nol faccia di se nna-  
morato. | Emme a ella chosi chorredato, | che di null altra  
chosa metto chura, | se non di lei: o ecch om ben amendato!

403. **I**O combattei chon amor ed ol morto, | e ch io  
tant o pungnato mi pento; | pero ch i ebbi l drieto ed elli l  
torto, | chonuenne pur che rimanesse morto. | chemmi promise  
conduciarm a porto, | e puo mi uolse uele chon un uento, |  
chesse non fosse ch io ne fui acchorto, | rotto m aurebbe mar  
a tradimento. | Ma nançi che uencesse la battaglia, | gia nommi  
seppi dallui si schermire, | che non mi dess un colpo a la  
sgaralgla, | Che m ebbe presso che facto morire: | ma pur in  
fine non uals una palgla, | ch i ne champai ellu feci perire.

404. **L**O mi chor non s allegra di chouelle | ch i ueggia  
occh i oda richordare; | ançi mi fa non c altro noia l are, |  
tal odo da mia donna le nouelle. | che nsomm a decto ch auer  
de le stelle | potrei nançi chellei acchordare | ched ella si uo-  
lesse humiliare | ch i l apressass al suol de le pianelle. | Onde  
la morte mi sarebbe uita, | ed i uorre morir trasuolontieri; |  
che me ual una morte far che mille. | Or ua, sonetto, a la  
mia donna e dille, | chess i potesse retornar enn ieri, | io la  
farei grattar con diece dita.

405. (1) **S**E l chor di becchina fosse diamante, | e tutta  
l altra persona d acciaio, | e fosse fredda chome di gennaio  
| in quella part u non puo l sol leuante; | ed anchor fosse  
nata d un gioghante, | si chom ell e d un ageuol choiaio, |  
ed i foss un che toccasse l somaio, | nommi dourebbe dar pene  
chotante. | Ma s ell un pocho mi stess a udita, | ed i auesse

l ardire di parlare, | credo che fora mia speme compita. | Ch  
i le dire chom i son sua uita, | e altre chose ch or non uo  
chontare. | parm esser certo ch ella direb ita.

**406.** **I**Nnuna che danar mi danno meno, | ancho che  
pochi me n entrano n mano, | son chome uin ch e le du part  
acqualeno, | e son piu uil che non fu pro tristano. | enfra le  
genti uo chol capo n seno | piu uergongnoso ch un can fore-  
tano, | e per auerne, di e nocte peno, | cio e in modo che  
non sia uillano. | E s auien talor per auentura, | c alquanti  
me ne uengnon uncichati, | de quali fo si gran manichatura, |  
Ch ançi ch i gli abbia son quasi logorati, | che non mi piace  
l prestar ad usura | a huo de preti e de ghiotton frati.

**407.** **C**Redença sia, ma sil sappia chi uuole, | chi o  
donat una chos a becchina, | chess io noll o staser o domat-  
tina, | daroll a diueder che me ne duole. | che non e or quel  
tempo ch esser suole, | merçe dell alta potença diuina, | chemm  
a chauato di chuor quella spina, | che punge chom ulischo  
le uiuole. | La quale spina amor noma la gente, | ma chi lel  
pose non lesse la chiosa, | esse la lesse, si seppe niente. | Ch  
i dichò ch ell e spina sança rosa; | con quella punge dir puo  
lealmente, | che la mie chostio non sie dubbiosa.

**408.** **S**Ed i auess un saccho di fiorini, | e non ue n  
auessun altro che de nuoui, | e fosse mi arcidoss e monte  
giuoui | con cinquecento some d aquilini; | non mi pari auer  
tre baghattini, | sença becchin. or dunque, chetti proui, | babbo,  
di gastigharm? or che non moui | de la lor fede tutt i sara-  
cini? | E potrest ançi, s i non sia ucciso, | perch i son fermo  
n questa upinione, | ch ella sia un terren paradiso. | E uotene  
mostrar uiua ragione, | chome cio sia uero: chi la sguarda  
n uiso, | sed egl e uecchio, ritorna garçone.

409. (1) **O**Ncia di carne, libra di malicia, | perche dimostri quel che n cor nonn ai? | settu si paçço, ch aspetti diuicia | di quel che caramente chomparrai. | per tuo parole l me chor non afigia, | chon peggio dici piu speme mi dai. | credi che uuom a giamai la primicia? | giuroti n fede mia che non aurai. | Or uegg i ben che tu chaschi d amore, | che non muoue cio chettu a detto, | se non da chuur ch e forte nnamorato. | Or uuo pur esser con cotest errore? | or ui sta sempre, che sie benedecto; | ch i t inprometto che l buon di m a dato.

410. **S**Isse conduct al uerde, cianpolino, | che gia del chandellier ai ars un pocho, | a mal tuo grado, rimarrai del giocho, | poi t an chonducto si dadi del meno. | e de tuo facti fu bene ndiuino, | ch assai ti dissi: non tochar lo focho; | ma mie parole n te no eber locho, | e l tu non fud el senno di merlino. | Ma perched i ti sent alquanto grosso, | disponer voglio l motto chettu sai. | del candellier nommi son mal mosso, | che sopra la persona debito ai, | esse non se gittato prim al fosso | che maggio uengna, n pregon morrai.

411. **S**Etta se pro et forte, ciampolino, | ora m auoggio che bisongno n ai. | ch i ueggio uenir tes, e tu l uedarai | se tu pon mente, uer san pellegrino. | et secho men un che par un mastino: | oramai, cianpolin, chome farai? | dimmi se di bon chor combatterai, | o tu ti fara pellar borghongnino. | Che settu fuggi, se uitoperato; | ma se chombatti ben di bon chorraggio, | tu die pensar chenne sarai laudato. | ma gia ti ueggio



cambiar nel uisaggio; | percio credo che l fuggir ti sie n grato  
| o alleuarla quando tu a l uantaggio.

**412.** **I**N nessun modo mi poss achonciare | ad auer uol-  
gla di far masserìcia, | e non aueria l chor quella letìcia, | che  
quando penso di uolerla fare; | ch i non mi turbi, chom om  
nouo n mare, | ell anim entro l chor mi s affìcia, | e di cruccie,  
dira, ottal donìcia, | che ben ne posso uender et donare. | Assa  
potreb om dar del cap al muro; | ma se non uen de la propia  
natura, | niente uale, n mia fede l vi giuro. | E non ui paia  
udire cosa oscura, | che come l sarament e stato puro, | cosi  
ab io n mia donna uentura.

**413.** (1) **B**Eccchin, amore! che uuo, falso tradito? |  
chemmi perdoni. non ne se dengno. | merçe, per deo. tu uien  
molto giecchito. e uerro sempre, | che sarami pengno | la buona  
fe. tunne se mal fornito. | no inuer di te. | non calmar, ch i ne  
uengno. | in che fallai? | tussa ch i l abbo udito. | dimmel,  
amore. ua, chetti uengh un sengno. | Vuo pur ch i muoia? |  
ançi mi par mill anni. | tu non di bene. tu m insegnerai. | ed  
i morro. | o me, chettu m inghanni. | Die te l perdoni! | ecche  
non te ne uai? | or potess io! | tengnoti per li panni? | tu tieni  
l chuore. | e terro cho tuo guai.

**414.** **I**L chome ne l perche bello sa dio! | in neun modo  
ueder i non posso | perch a becchina sia l chuor rimosso, |  
ch essar soleu una chosa col mio. | ed or non a piu speme ne  
disio, | che di uedermi tranat ad un fosso, | e l diauol m a di  
le facto si grosso, | che metter gia no la posso n ubblio. |

Credo chessia per alchun mi peccato | che die mi uuol questo  
pericol dare, | perched i l am e da lie si odiato. | Ess or un  
tempo m a lascia ndare, | s i ueggio l di ch i sia disamorato,  
| sapro un poch alor piu chemmi fare.

415. **C**Hosi e l uom che non ha denari, | chome l uccel  
quand e uiuo pelato. | li huomini di salutarlo li son chari, |  
com un malatto, si l ueggion dallato. | e dolci pomi li paion  
amari, | eccio ch elli od e uede, li e disgrato; | per lu ritornan  
li cortes auari: | or quest e l sechol del pouer malfato. | Un  
rimedi a per lui n questo mondo, | ched e s affogh anç oggi  
che domane; | che fa per lu la mort e nolla uita. | Ma que  
ch a la sua borsa ben fornita, | ong uom li dice: tusse me  
che l pane, | eccio che uole, chome macça ua tondo.

416. **O**Ngne mie ntendimento mi ricide | el non auer  
denari n chausalglione; | e uiuo matto chom uom ch e n pre-  
gione, | pregando: morte, per di, or m uccidi! | e quand i n  
o, tutto l mondo mi ride, | ed ongni chosa mi ua arragione,  
| e son uie piu ardito ch un leone: | bello tengno folle chi  
dasse li diuide. | Ma, s i ueggio mai l di ch i ne raggiungha,  
| bello terro piu sauio che merlino | acchi dena mi trarra de  
la punga. | E di ghauaççe parro fiorentino, | e parrami mill  
anni ch i li ripongha, | poche m e mess a trentun l aquilino.

417. (1) **I**O potrei chosi disamorare, | chome ueder fi-  
ciecchio da bolongna, | o l india maggior di ual di pongna,  
| o de la ual di bocchençan lo mare. | o a mie posta ue-  
der lo sudare, | o far uillan uom che tema uergongna, | o

tutto nterpetrar cio ch uom songna, | o cosa fatta poter  
istornare. | Dunqua, che ual s i ne son gastigato? che se  
non uien dal cuor, si ual niente | da credarme, tanto l ag-  
gio prouato. | Chimmi riprende non sa l conuenente, | ch  
allora m incende l cor d ongni lato, | e per un mille ui son  
piu feruente.

418. **E**Lgl e si agra cosa l disamorare | acchi e nna-  
morato daddiuero, | che potreb ançi far del bianco nero |  
parer a quanti n a di qua dammare. | ond i percio non ui uo  
piu pensare; | ançi, si ebbi ma uolere intero | in trasamar, or  
ui faro piu fero: | portila dio chome la uuol portare. | Ma noll  
abbia per cio in grand amore; | chess i potesse, disamorar uor-  
ria | piu uolontier, che farmi nperadore. | Che tutto l tempo  
della uita mia | so stato de suo serui seruidore, | ed e famme  
pur mal cheddio li dia.

419. **M**E mi so chattiueggiar su n un lecto, | che neun  
che uada n suo duo piei; | che nnuna fo degli altru danar  
miei. | or udirete po chom i m asetto. | che nnuna cheggio per  
maggior dilecto | d esser in braccio n braccio con cholei, | a  
chu l anim e l chuor e l corpo diei | interamente, senç alchun  
difecto. | Ma po ched i mi trouo n sul niente, | di queste chose  
ch i m o millantato, | fo mille morti l di, si son dolente. | E  
tutto l sangue mi sento turbato, | ed o men posa chell acqua  
corrente | ed auro, fin ch i saro nnamorato.

420. **I** Son si magro, che quasi tralucho, | della per-  
sona no, ma dell auere. | ed abbo tanto piu a dar che auere,  
| chemm e rimaso uie men d un fistucho. | ed emmi uenuto  
men ogni mi bucho, | ch i o poch e dare uie men che tenere.

| ben m e ancor rimas un podere, | che fructa l'anno il ualer  
d un sambucho. | Ma non ci a força, ch i so nnamorato: |  
chess i auesse piu or che non e sale, | per me sarebbe n po-  
cho temp asommato. | Or mi paresse almen pur far male; |  
ma con piu struggo, piu son auiato | di uoler far di nuouo  
capitale.

**421.** (1) **I** Non ui miro, perçar morditori, | ch i mi con-  
duca ma nel uostro stato; | che l di ui fate di mille cholori  
| innançi che l uolaggio sia compiuto. | cio era uostra cre-  
dença, be sengnori, | per ch i m auesse a sollaçço giochato |  
ch i diuenisse de frati minori, | di non tocchar dena picciol  
nellato. | Mass auene, potra scoppiar lo cuore; | ch i o saputo  
si dicier e fare, | ch i o del mi assa dentro e di fore. | Ma |  
me ch i o e che milglor mi pare, | si e l ueder di uo che  
ciascun muore, | che ui conuien per uiuer prochacciare.

**422.** **I** Potre ançi ritornare in ieri | e uenir nella graçia  
di becchina, | o l diamante tritar chome farina, | o ueder far  
misera uit a frieri; | offar la pancia di messer min pieri, | o  
star contenta d un pie di gallina, | o che morisse ma della  
contina | que ch e domonio e chiamas angiolieri. | Pero che  
ghalieno ed ipocrato | fosson uiui, ongnun di lor saprebbe, | a  
rispecto di lui, men che l donato. | Dunque st uom com morir  
potrebbe? | chessa cotanto ed e si nnaturato, | che come struç-  
col il ferr ismaltirebbe.

**423.** **T** Re cose solamente mi son in grado, | le quali  
posso non ben ben fornire. | cioe la donna, la tauerna e l dado:  
| queste mi fanno l cuor lieto sentire. | ma simme le conuene

usar di rado, | che la mie borsa mi mett al mentire; | e quando  
mi souien, tutto mi sbrado, | ch i perdo per moneta l mie di-  
sire. | E dichò: dato li sia d una lancia; | cio ammi padre  
chemmi tien si magro, | che tornare sença logro di francia. |  
Ch a trarl un dena di man seria piu agro | la man di pasqua  
chessi da la mancia, | che far piglar la gru ad un bocçagro.

**424. E** Non a tante gocciòle nel mare | ched i non  
abbia piu pentute n chore | ch i conciedecti di prender la fio-  
re, | ch ella dengno di uolermi donare, | quella che di non  
eb altro che fare | quando la fece, tant a n se ualore! | ecchi  
dicesse: tene nganna amore, | uad a uederla e a uirla par-  
lare, | E abbia chuur di pietra baldamente. | se non ritorna di  
lei nnamorato, | si dica: ceccho, l tu sonetto mente. | Ch ell a  
l su uiso tanto dilichato, | c al mondo non a nessun cosi ui-  
uente: | cosi non fosse quel uis anchor nato.

**425. (1) O** Ngn altra carne m e nnodio uenuta | e sola-  
mente d un beccho m e n grato, | e d essa m e la uolglia si  
cresciuta, | chess i non n o, che di ne campi arrado. | quella  
chu e mi dice, ch e uenduta, | e ch i son folle ch i auer ne  
bado. | chess i le dessi vn marchò d or trebuta, | non ne potre  
auer quant un dado. | Ed i chom uom chu la fitta toccha, |  
chesso che uolglion dir quelle parole, | si do ad altre nouelle  
di boccha. | E die sa chome l chor forte mi dole, | per ch i  
non o de florini arriboccha | per poter far e dir cio ch ella  
uuoile.

**426. B** Abb e becchina, l amor e mie madre | m anno  
sichome tord a siepe stricto. | prima uo dir quel chemmi fa

mi padre, | che ciascun di dallu son maladecto. | becchina  
nuole chose si leggiadre, che nolla fornirebbe malchommetto;  
| amor mi fa nuaghir dī si gran ladre, | che par che sien  
filgluole di ghaetto. | Mia madr e lassa per la non potença, |  
si ch i l debb auer per riceuuto, | di po ch i so la sua mala  
uolglença. | L altripaua per uie diell un saluto | per disacchar  
la sua mal acolglença, | si disse: ceccho, ua, chessie fonduto.

427. **F** Igluol di dio, quanto ben aure auuto, | se la mia  
donna m auesse dengnato | di uolermi per ischiauo ricompe-  
rato, | come colui ch a lo port e uenduto. | oime dolente, a le  
chu man son caduto, | ch oggi giuro su nell altar sagrato, |  
che s ella mi uedesse strascinato, | non dicierebbe: che e quello  
issuto? | M amor ne sie cholle, s elli l puo fare, | che ma  
questa sperança non mi tolle, | che l canto non mi torni n su-  
folare. | S ella m odiasse quanto siena cholle, simmi pur credo  
tanto humiliare, | che l su chor duro uer del mi fi molle.

428. **S** Ed i fossi costrecto di pilgliare | tra d essere n  
inferno o nnamorato, | sed i non mi pugnasse a consilglare, |  
unque dio non mi perdoni l mi pecchato. | perch i non posso  
creder ne pensare | che sia neun dolor addolorato | maggio ch  
i o soferto per amare | quella, chemm a d amor si spaurato.  
| Ma s io prendessi di rinamorarmi, | in questo modo mi u  
achordarei, | ch amor douesse n prima sicurarmi | Di quella,  
che m a mort, anni fa sei, | che non douesse su pregio tor-  
narmi; | se non, lo nfern a gran boce cherei.

429. (1) **Q**uando ner picciolin torno di francia, | era si  
chaldo de molti fiorini, | che li huomin li parean topolini | e

di ciascun si facea beff e ciancia. | ed usaua di dir: mala  
mesciança | possa uenir a tutt i mie uicini, | quand e son a-  
pomme si picciolini, | chemmi fuora disnor la lor usança. |  
Or e per lo su sen attal chondocto, | che non a neun si pic-  
ciol uicino | che non si disdengnasse farli motto. | Ond io met-  
tere l chuor per un fiorino, | che ançi che passati sien mesi  
otto, | s egli aura pur del pan, dira bonino.

**430.** **I**O si pocho di graçia n becchina, | in fe di chan  
che non ten a frodo, | che ille non posso trouar uia ne modo,  
| ne medicho mi ual ne medicina. | Ch ella m e peggio ch  
una saracina, | ocche non fu a pargholi irre rodo. | ma certo  
tanto di le me ne lodo, | ch esser con mecho non uorrei re-  
ina. | Eccho l bel erro ch a damme allei, | ch i non cherre a  
di altro paradiso | che di basciar la terr u pon li piei. | Ed  
i fossi sichur d un fiordaliso, | ch ella dicesse: chon uerita l  
ti diei, | o no ch i fosse dal mondo diuiso.

**431.** **B**Eccchin amore, i ti soleu odiare | a respecto ch i  
t am or di buon chuore. | ceccho, s i mi potesse n te fidare,  
| el mie chuor fuora di te seruidore. | becchin amore, piac-  
ciati di prouare | sed i ti son leal o traditore. | ceccho, s i mi  
potess en te fidare, | el mie chuor fuora di te seruidore. |  
Becchin amore, or ueggio certamente | che tu non uuo ched  
i seruir ti possa, | da puo che mi comandi l non possente. |  
Ceccho, l umilta tua m a si rimossa, | che giamma ben ne  
gioia l mi cor sente, | se di te noue mesi non uo grossa.

**432.** **T**Ant abbo di becchina nouellato, | e di mie madr  
e di babbo e d amore, | ch una parte del mondo n o stan-  
chato; | pero mi uo restare per milglore. | che non e si bel  
giuoco tropp usato, | che non sie rincrescente all uditore: |

pero uogli altro dir, che piu m engrato | a ciascun che porta  
gentil chore. | E ne la poscia muta del sonetto | i ui diro  
tutto cio ch i uo dire, | e chi lo ntende si sie benedecto. |  
Ch i dichio ch i arabbio di morire, | ueder ricco chi de esser  
brecto, | uedendo bretto chi dourie gioire.

**433.** (1) **S**E die m aiuti a le sante guangnele, | s i ueg-  
gio l di ch i sia n siena ribandito: | se dato mi fosse ntro l  
occhio col dito, | assofrire mi parra latt e mele. | e parro un  
colombo sença fele, | tanto staro di bon chor giecchito, | pero  
ch i abbo tanto mal patito, | che pieta n aurebb ongni cru-  
dele. | E tutto questó mal mi parreb oro, | sed i auesse pur  
tanta sperança, | quant an color che stanno n purgatoro. | Ma  
elli e tanta la mie sciagurança, | ch iui farabb a quell otta  
dimoro | che babb ed i saremo in accordança.

**434.** **B**Eecchina, poi chettu mi fosti tolta, | che gia e  
du anni e paiommi ben cento, | sempre l anima mia e stata  
nuolta d angoscia, di dolor e di tormento. | ceccho, la pena  
tua credo sia molta, | ma piu sarebbe per lo mi talento. | s i  
dichio torto, dirieto pur ascolta, | perche non ai chi mi ti tolse,  
spento. | Becchina, l chore non mi puo soffrire, | po che per  
la tua cagion ebbe la gioia, | anneun modo di farlo morire. |  
Checcho, s una citta come fu troia | oggima mi donassi, allo  
uer dire, | nolla uorre per chauarti di noia.

**435.** **M**Ia madre manganante ciampolino | non s a te-  
nute le man accentura, | che mi soleua dir con gran uentura:  
| si contirie morir me assessino; | e certe non farebb a un



taupino | in mie seruigi una picciol paura, | ma di toliar lo  
mie ben s asicura. | di cio non parlo santo agostino | Che me  
ne renda sol un uil denaio, | che mie madre a saputo ben si  
fare, | che mino cholm ed io uoti o lo staio. | E ch i sie su  
filgluolo, a me non pare, | ma filgliastr, e chi batt acqua mor-  
taio | dice se quel dimin credo fructare.

**436.** **P**Er cotanto, ferruço ceppa, dimmi: | setti facesse  
fuggir ongne cria, | i ti rispondo, dichoti che simmi | fu ben  
perfecta la speranza mia. | oi me lasso! ben posso dir chimmi  
| tien turbo, ch al fuggir par di carpia. | megl e ch i fuggha,  
che l om dica: limmi | fu facta per tardança uillania. | De  
or pur fugge, non guardar chi sia | que chetti caccia, che n  
tal modo fimmi | fe si che chontar nol poria. | O me, amor, ch i  
non ten seruiria, | che non fia nessun che possa dir mimmi |  
fece partir un ichis di uia.

**437.** (1) **B**Occhon in terra, pie l uscio di pina, | di po  
le tre trouai min ceppa stare, | ed i mi stett e comincia ascol-  
tare, | e seria stato infine a la mattina, | se tanto fosse durata  
la lena | che cominciat aue del fauellare. | che que dicea di  
uolerui entrare, | e quella li rispos: or quèst e fina. | Almen  
pigla da me questi danari | sichome ti chal del mi occhio, |  
sinn aura gia un paio di chalçari. | Va pian, amo,r un pocho,  
ch i sconocchio; | se fosser buon, tu li auresti piu chari. | ua  
col malanno e fuor di capocchio.

**438.** **N**On potrebb essere, per quanto dio fece, | che  
babbo spesso non mangi dell oro: | che uiue fresco e raçça  
chom un toro, | e a degli anni ottanta o n quella uece. | ouer

ch egli a apicchata con la pece | l anima sua, che dice: dalla  
a ghorò, | ch i faccia fuor del su corpo dimoro | a questi di  
che partire nommi lece. | Pero ch i credo ch elgl e mala-  
dedto; | e questo si ui giuro sança frodo, | che non credette  
mai di sopr al tecto. | La mia donna, secondo ch i odo, in  
ora in ora sta sul trabocchetto: | or chosi uanno le cose al  
mi modo.

**439.** **S**Ed i auesse mille lingue in bocca | e fosser tutte  
d andanicho acciaio, | el predicar del buon frate palglaiò | non  
potre far si ch un fil di roccha | potesse auere da que che  
uiuer loccha | piu che non fa lo soccieri lo danaio. | e quelgli  
e l caualier ch e sença uaio, | cioe l gaudente, chu febbre  
non toccha, | Pero che la morte paura di morire. | e s ella  
intrasse illui, i son sichuro | ch ella morrebb e lu faria gua-  
rire: | Ch elgli a su chuoio si nferigno e duro, | chi per  
torre al ciel uolesse gire, | illui fondare si conuerrebbe il  
muro.

**440.** **I**L pessimo e l crudele odio ch i porto | a diritta  
ragione al padre meo, | il fara uiuar piu che giouanni bota-  
deo, | e di cio buon di me ne sono accorto. | odi, natura, settu  
a gran torto: | l altr ieri li chiesi vn fiasco di raspeo, | chenn  
a ben cento congna l can giudeo. | in uerita, uicin, m ebbe di  
morto. | S i gli auessi chesto di uernaccia, | diss io, solamente  
allui approuare | simmi uolle sputar entro la faccia. | E poi m  
e decto ch i nol debbo odiare! | macchissapesse ben sua taccia,  
| direbbe, uiuo il douresti mangiare.

**441.** (1) **I**N questo mondo chi non a moneta | per forza  
e necessario chessi ficchi | un spiedo per lo corpo ocche s im-

picchi, | se tanto e sauio che churi le peta. | ma chi lo staio  
a pieno a la galleta, | auengna ch i nol posso dir per micchi,  
| di cio trabocca, niente me npicchi | per su argento cheffa  
l uom poeta. | Ancor ci a altro che detto non abbo, | che l  
amalato siffa san uenire, | terre tenere a quel ch io ui dirabbo.  
| E l mercenaro si fa san gentilire, | buon saccente e cortese  
s io gabbo; | si pregho dio chemmi faccia morire.

442. **Q**Uando l çeppa entra n santo, usa di dire: | die  
si ui dea l buon di domine deo; | e sissi sengna che quasi  
morire | fa ciaschun che uede l acto seo. | e suo pecchati dice,  
si ch udire | li po ciascun, non che gli oda ideo; | e quand e  
se ne uien a dipartire | chantando n escie e omai giudeo. |  
Nel su sengnar fa dritt acti di paçça, | che del dito si da  
talor nell occhio, | per cio campa ch alcun non l amaççi. |  
Forse ch erriguardato par chapocchio | o perch a branca die  
tal d una maçça | che ben ue sta uin a dicier finocchio.

443. **E**L fuggir di min çeppa, quando sente | i nimici,  
si passa ongni uolare; | e pier faste, che uenne d oltremare  
| in una notte n siena fenniente, | arrispecto di lui, che ue-  
ramente | il su fuggir si puo dir millantare. | die, dagli tu l  
malanno, quando fare | non puol fuggir piu temperatamente:  
| Che rimarrebbe trallodi e pauia | alchuna fiata, ma non ne  
fie nulla | che facci altro chu fato si sia. | E fuggiria per un  
fanciul di chulla: | ond i per me non ci ueggi altra uia | ch  
i mi uad affoghar or chi ti crulla.

444. **S**E l chapo a min çeppa fosse talglato, | chome del  
giuoco d uuil n auerria; | che l capo da lo mbusto partiria |  
e puo ritorniere nel primo stato. | essed e fusse anchor man-

ghaneggiato, | uie men che minestrel mal n auria; | e se uen-  
nen prendesse, li faria | ch a san giouanni batista lo beato. |  
Ma nolli n auen per la uertu di deo | mala morte, chessi  
disdengna entrare | illocho si uilissimo erreo. | Che se gittato  
fosse in alto mare | legato spessament, al parer meo, | nicchola  
pescie si poria chiamare.

445. (1) **G**Iugiale di quaresima a l uscita, | e sucina  
fra l entrar di feurao, | e mandorle nouelle di gennaio | mandar  
norre io a lan ch e gioi compita. | ch i l amo piu che nessun  
uom la uita, | ed e mi tien per suo, essono eppaio, | ed e se  
ne potrebbe aueder naio, | e allui uado choma la chalamita  
| Va a lo ferro, ch e naturaldade. | Amor chomanda e cosi  
uol chessia | ched i faccia per la sua gran beltade, | Ch e  
tanta, che contar non si poria. | ma non dichio chosi de la  
bontade, | ne del senno, percio ch i mentiria.

446. **I**O feci di me stesso vn cianpolino, | credendomi  
dallui esser amato, | ed erauan di du, un dal meo lato, | e dal  
su pier e giouanni e martino. | esse giamma egli m ebe n di-  
mino, | or e damme di lungha da merchato, | perche di lui mi  
trouo ngannato. | ness i uedesse far dell acqua uino, | Nommi  
fidere illu d un baghattino. | e pur di quel ch i mi ui son  
fidato | gia non ne manda si bianch al mulino, | Ch ella m a  
tolt a tort ed a pecchato, | usando la maniera di chaino. | or  
ti u affida in huom ch agia giochato.

447. **S**Alute manda lo tu buon martini, | berto rinieri,  
de la putente mangna: | sacci, ch i o cambiati i grechi fini

| a la ceruugia fracida beuangna, | e le gran sale e nobili  
giardini | a mosche, a neue e alloto di montagna, | la buona  
usança de li panni lini, | ch usar solea chon uoi e la cham-  
pangna. | Ben puo far beffe di mia uita fella, | che spesse uolte  
sien sença touagla, | sette siem che mangiam per iscodella. | E  
non auem manti per asciugagla, | asciughianci al gheron de  
la gonnella | quando non siam ben unti di seuagla.

**448.** **S**E si potesse morir di dolore, | molti son uiui  
chesserebbero morti. | i son l un desso, sed e no me ne porti  
| n anim e carn il lucifer maggiore. | auengna ch i ne uo cho  
la peggiore, | che ne lo nferno non son chosi forti | le pene  
e tormenti e li schonforti | chom un de miei qualunqu e l mi-  
nore. | Ond io esser non nato ben uorria, | od esser chosa che  
non si sentisse, | poi ch i non trouo n me modo ne uia, | Se  
non en tanto chesse si compiesse | per auentura omai la pro-  
fecia | chell uom uuol dir, ch antixpisto uenisse.

**449.** (1) **Q**Ualunque giorno non ueggio l mi amore, |  
la nocte come serpe mi trauolgho, | e simmi giro, che paio  
un bighollo | tanta e la pena che sente l meo chore. | parmi  
la nocte ben cento miliore | dicendo: dio, sarammad i uedrollo?  
| e tanto piangho, che tutto m inmollo, | c alcuna cosa m  
aleggia l dolore. | ed i ne son dallei cosi cangiato, | chenn una  
de giungho n sua contrada, | simmi fa dir ch i ui son troppo  
stato. | E ched i uolli sittosto men uada; | pero ch ella l su  
amor attal donato, | che per un mille piu di me li aggrada.

**450.** **I**M o onde dar pace e debbo e uoglio, | sed i o  
punto di ragion chon mecho; | po che cho la mia donna  
stat e secho, | so che giamma non debbo piu sentir doglo. |  
di gioia mi uesto, di noia mi spoglo, | e cio benche ne l a-  
mor amme l arrecho. | ben posso dire: aue dominus techo, | poi  
mi guardo di uenir a lo scoglio. | De la quale i era si forte  
tamente, | ch a tutte l ore ch i accio pensaua, | si dardellaua  
tutto a dente a dente. | E non c altrui, m a me stesso dicieua:  
| ora molgliuo chom i odio l gaudente, | ma innançi tracto ben  
so com andaua.

**451.** **A**Mor, poi che n si greue passo uenni, | che, chi  
uediemi, ciaschedun dicie: fiu, | e di me beffe facien maggior  
piu, | ch i dir non so schernendomi per cenni; | ch era si fuor  
di tutti e cinque senni, | ch amaginar quanto n tutt era giu |  
d ongni ntellecto ch om di auer chiu, | saria la mente a pensar  
du m attenni. | Ch i non perio, ma l tu gentil soccorso | chemmi  
donasti quand i uiene meno, | ciaschun membro grido: | no  
sbighottiamo | Di guiderdon, ma non potre auer ramo, | ch i  
render ti potesse; mattal freno | m ai messo n bocca, che  
mai nollo smorso.

**452.** **O**R nonn e gran pistolença, | ch i non mi posso  
partir dad amare | quella chemm odia e niente dengnare |  
uuol pur uedere ond i passo la uia? | e dammi tanta pena  
notte e dia, | che dell angoscia mi fa sissudare | che m  
arde l anima e niente non pare: | certo non credo c altro  
nferno sia. | Assa potreb uon dir, ma nulla gioua; | ch

ell e di tale schiatta natandendo, | che tutte son di così  
mala pruoua. | Ma perchè i la trasamo, pur attendo | ch  
amore alcuna chosa la rimoua, | ch essi possente che l puo  
far correndo.

**453.** (1) **D**A giuda in fuori neuno sciagurato | fu, ne  
sara di chi a centomili anni, | ch a mille migla m apressimi  
a panni, | e sol m auien perchè i so innamorato | di tal, ch a  
tutto l cuor auiluppato | di tradimento, di frode e d inganni.  
| ed e non fu silleal san giouanni | a geso cristo, chom i le son  
stato. | Ma la falsa natura femminile | sempre fu essara sança  
ragione, | perciò chad eua diellor quello stile. | Ond i son fermo  
n questa oppinione, | di sempre starle giecchita ed umile, | poi  
ch ell e di sì gran chagione.

**454.** **U**Nn chorço di corçano m a si trafitto, | che non  
mi ual ciecerbita pigliare, | ne dolci medicine ne amare, | ne  
otriaca, che uengna d egitto. | e cio che galieno ci lascio  
scritto, | aggio prouato per uoler champare; | tutto m e ghoc-  
ciola d acqua in mare, | tanto m a l su uelen nel mie  
cor fitto. | Land i son quasi al tutto disperato, | poi che  
non mi ual null arghomento, | a questo porto amor m a  
arriuato. | Chesson quell uom che piu uiuo sgomento |  
chessi nel mondo o che mai fosse nato, | chi mena colpa  
di terra sia spento.

**455.** **S**E tutta l otriacha d oltremare | e quant a in ge-  
noua uernaccino, | fosser raunate in corpo di mino, | il qual si

solea far çeppa chiamare; | nol potrebber tanto di spera scal-  
dare, | che non prendesse d india l cammino; | elleua la che  
par un paladino, | pur ch elgli udisse: lelle, gridare. | Quell e  
l sollaçço, chessi tien ualente, | ma n me non mettere quella  
bada, | sed i non sia di mia donna dolente; | ch i l o per un  
de cattui d aradda, | e se l conoscesse, com i, tutta gente,  
| gridando li andreber dietro: da da.

**456.** **D**Ante allaghieri, ceccho, l tu seru amicho, | si  
raccomand atte com a segnore; | e sitti pregho per lo dio d  
amore, | il qual e stat un tu signor anticho, | chemmi perdoni  
s ispiacer ti dichò, | chemmi dea sicurta l tu gentil chuore. |  
quel ch i ti dichò e di questo tenore, | ch al tu sonetto in  
parte contradicho. | Ch al meo parer, nell una meta dice  
| che non intendi su sottil parlare, | a que che uide la  
tua beatrice, | E puoi ai decto a le tue donne chare, | e  
puo lo ntendi; e dunque contradice | asse medesmo questo  
tu trouare.

**457.** (1) **M**Aladecta sie l or e l punto e l giorno | e la  
semana e l mese e tutto l anno | che la mia donna mi fece  
uno nganno, | il qual m a tolt al cor ogni soggiorno. | ed al si  
nuolto tutto ntorno intorno | d empieçça, d ira, di noia e d affan-  
no, | che per mio bene e per mi minor danno | uorrelo nançi n  
un ardente forno. | Pero che melgl e mal, che mal e peggio;  
| auengna che l un e l altro buon non sia, | ma per auer  
men pena il cheggio. | E questo dichò per l anima mia; | ches-  
se non fosse ch i temo lo nferno, | i medesmo gia morto m  
auria.



**458.** **A** Chosa facta non ual pentere, | ne dicer po:  
chosi uorre auer facto; | che l senno di dietro pocho puo  
ualere, | cosi s aueggia l uomo nançi tracto. | che quando l  
uom chominci a chadere | e non ritorna in istato di racto, | io  
che non seppi quella uia tenere, | la doue nommi prude simmi  
gratto. | ch i son chaduto e non posso leuarmi, | e non o al  
mondo parente si strecto, | che pur la man mi disse per atar-  
mi: | or no abbiate a beffa questo dicto; | che cosi piacci a  
la mia donna amarmi, | che non fu giammai me ver sonetto.

**459.** **Q**Ual uom uuol purgar le sue peccata, | sed e n  
auesse quanti n ebbe giuda, | faccia si ched egli abbia una  
druda, | la qual sia d un altr uomo nnamorata. | s ella nogli  
seccha l chuor e la curata, | mostrandosi di lui chotanto cruda,  
| chemmi sia dato d una spada ngnuda, | ch alotta alotta sia  
arrotata. | Potrebbon gia dir: tu come l sai? | i li rispondarei  
chell o prouato; | che per mia sciagura una n amai, | la qual  
era d altr omo nnamorata, | chemmi facea trar piu rata e piu  
guai, | che non fa l uom quand e uerrucolato.

**460.** **S**Onetto, da poi ch i non trouo messo | che vad a  
quella che l me chor disia, | merçe, per dio, or mi ui ua tu  
stesso | da la mia parte si che bene istia. | e dille cha d a-  
mor son morto adesso, | se non m aiuta la sua gran cortesia;  
| e quando tulle parli, ista dicesso, | ch i o d ongni persona  
gelosia. | Se mi dengnasse di uolerm a seruente, | accio nommi  
si faccia tanto bene, | promettilemi sichuramente: | Checcio ch  
a la gentile si conuene, | io l faro di bon chor si lealmente,  
| ch ella aura pieta de le mie pene.

461. (1) **C**On gran malinchonia sempre isto, | si ch io  
allegrar niente possomi, | o lasso! perche cio m auien non so;  
| potrestime n atar? chotal, mi di. | de, fallo sença ndugio se  
puoi mo, | che l bisogno mostrar non possoti, | che mille morti  
il di o me piu fo, | pero di confortarme piacciati. | Si ch io  
non pera in tale stato qua, | che lo tu consilglo i chero in fe,  
| che la nd i uenni possa reddir la. | Assa di cio far preghone  
te: | che l pensiero si forte giunto m a, | ch altro non faccio  
se non dire, o me.

462. **P**Er ongne gocciola d acqua ch a n mare, | a  
centomili allegreçça l meo chore, | e qualunqu e di tutte la  
minore | procura piu che romani l sudare. | ch i seppi tanto  
tra dicere effare, | ched i salì su l albore de l amore | ed a  
la sua merce colsi quel fiore, | ch io tanto disiaua d odorare.  
| E po ch i fu di quell albero sceso, | si uolsi per lo fructo  
risalire, | ma non poteo pero ch i fu conteso. | Ma gir mi uo  
chel fior, ch i o, a gioire; | ch assa di uolte n prouerbio l o  
dito dire: | chi tutto uuole, nulla dee auere.

463. **S**I mi ricordo ben, i fu d amore | il piu namorat  
om che fosse giammai; | chess io staua l anno per due ore |  
fuor di mia terra, traea mille guai. | e quella ch era mia donna  
e signore, | speranza di ben mi daua assai, | e puo in fine per  
pieta di cuore, | di lei mi dono cio ch io disiai. | Or che m  
auene per la mia suentura? | partendo dalle mi momento | ella  
disamoro ed io anchora. | Dunqua mi fuora im piacimento | che  
fosse affar cio ched i fea allora, | simmi truouo senç amor  
bel cento.

**464.** **M**Aladecto e destructo sia da dio | lo primo punto  
ch io innamorai | di quella che dilecta se di guai | darmi et  
ogn altro sollaço a in oblio, | e siffa tanto tormento esser mio,  
| che n corpo d uom non fu tanto mai, | e nolle pare auer  
facto ancho assai, | tant e l su chor giude, pessimo errio. | E  
non pensa se non com ella possa | far cosa chemmi scoppi l  
chuore: | di questa oppinion ma non fu mossa. | E di lei non  
mi posso gittar fuore, | tanto ramenta barbagliat e grossa | cho-  
me sentor che non a l uom che more.

**465.** (1) **L** Uom non puo sua uentura prolungare, | ne  
far piu brieue e ordinato sia; | omd i mi credo tener questa  
uia | di lasciar la natura lauorare, | e di guardarmi s io l potro  
fare | che non m acholgha piu malinchonia, | ch i posso dir che  
per la mia follia | i o perduto assai buon sollaçcare. | Anche  
che troppo tardi mi n auoggio, | non lascero ch i non prenda  
conforto, | ch a far d un danno due si sarebbe peggio. | Ond  
i m allegro e aspecto buon porto: | ta cose nascier ciascun  
giorno ueggio, | chend i di uita non mi sconforto.

**466.** **U**Dite, udite uoi, che siete amanti, | e fate motto,  
dicho a uoi, signori! | aureste uoi ueduto tra chotanti | cotal  
c a l uolto di tre be cholori | di rose bianche e uermigle di  
fuori? | or lo mi dite, ch i ui son dauanti, | sed elli in uer di  
me fa tai sembianti | ched i potessi auer que suo cholori. |  
Noi non crediam che li potessi auere, | pero ched e non fece  
ta sembianti, | che fosse uer di te humiliato. | Sed e nol fece,  
i mi pongho a giacere | e comincio affar ta sospiri e pianti, |  
che n quattro di cred esser sotterrato.

467. **I** Sono nfermo in su questa oppenione | di non amar, a le sante guangnele, | huom chessia n uer di me crudele, | non abbiendo elgli alcuna cagione. | ma questo dichosança riprensione | di non seruirti, ne saro fedele, | poi che di dolce mi uoi render fele, | failti tu, ma no n ai ragione. | Dappoi ch i conosco la tua sconoscença, | chettu ricredente contra me fai | uolgla restare di te mai seruire. | Per la qual cosa i credere insanire, | settu nonn auessi gran penitença, | auendo con essa grandissimi guai.

468. **U**N marcennaio intende a grandeggiare | e poggiavi si smisuratamente, | che sofferire gia nol puo la gente, | ueggendol cosi forte uaneare. | de, fatel ritornare a uergheggiare, | come solea fare antichamente; | chess i non sia del mi capo dolente, | del su facto mi tien un gran chachare. | Or sentençiate s a torto mi langno, | e se questo non e ben choral puçço, | ch i sofferischo dallapo di pangno. | Ched e ueçeggia e tiensi gentiluçço; | or eccho febbre da fuggirne al bangno | a quel che uie cola n terra d abruçço.

469. (1) **I** Son uenuto di schiatta di struçço | nell oste stando per la fame grande; | che d un corsetto o facto mie uiuande, | mangiandol tutto a maglie da ferruçço. | e son si facto che nommi uien puçço, | ma piu aboccato che porco a le ghiande, | s i o mangiat, ai panni il uer si spande, | ch i non o piu ne mobile ne gruçço. | Ma eme rimasa una gorgiera, | la qual m a a dar bere pur una uolta, | e manderolla col farsetto a schiera. | la lancia non ui conto chemm e tolta, | ma l ta-uolaccio con la ceruelliera | mi uanno in gola e gia danno uolta.

**470.** **U**N danaio, non che far cottardita, | auessi sol,  
tristo, nella mia borsa, | chemmi conuen far di quelle de l  
orsa, | che per la fame si leccha le dita. | e non auro gia tanto  
a la mia uita, | o lasso me! ch io ne faccia gran torsa; | poi  
che la uentura m e si scorsa, | ch andando per la uia ogn  
uom m adita. | Or dunque che uita sara la mia, | se non di  
comperare una ritorta, | e d apiccarmi sopr esso una uia? |  
E far tutte le morti ad un otta: | ch i n o ben cento milia  
la dia, | ma solo il gran peccato mi sconsorta.

**471.** **D**I tutte cose mi sento fornito, | se non d alquante  
ch i non metto chura, | come di calçamento e d armadura: |  
di ben uestire i ne son mal fornito, | e cho danari son si mal  
nodrito! piu ch i del diauol, di me anno paura: | altri dilecti,  
per mala uentura, | piu ne son fuori che gennaio del fiorito. |  
Ma sapete di ch i o abondança? | di ma desinari con le cene  
peggiori, | et male lecta per compier la dança. | Gli altri disagi  
non conto, signori; | che troppo sarebbe lunga la stança: |  
questi so nulla apo gli altri peggiori.

**472.** **I**L cuore in corpo mi sento tremare, | si forte o la  
temença e la paura, | ch io uedendo madonna in figura | co-  
tanto temo di lei innoiare. | e non poria in quel punto parlare,  
| si forte mi si da meno la natura, | ched i mi tengho in una  
gran uentura | quand i mi posso pur in su piei fidare, | Infino  
attanto che non son passato. | tutti color chemme ueggiono  
andando, | si dichon: ue colui ch e smemorato. | Ed io nulla  
bestemmia lor ne mando, | ch elli anno le ragion dal lor lato,  
| pero che nnora innora uo tramaççando.

473. (1) **A**Uengna ch i paghi l tu mirare | piu chess  
io fossi del mondo singnore, | chettu mi fai, amor, per tuo  
onore, | si me pur uuoi di te assicurare. | setti piace di uolermi  
parlare, | io tene pregho da parte d amore, | e non guardar  
perch i sia tuo minore, | che quanto l uomo e di maggior af-  
fare, | Si e tenuto per ragion de auere | in se humiltate e  
cortesia; | seccio non fa, silgli e gran riprensione. | Non perch  
io creda che n te uillania | possa chapere in questa oppenione,  
| i son tuo, essero in di di uita mia.

474. **C**Osi potre uiuer sença amore, | come la sua donna  
torre a mocho, | o chome cianpolin chauaçatore | uiuer potesse  
togliendogli l giuoco; | o chome micho, ch e tutto d errore  
| ei non morisse di chaldo di fuocho, | e chome mino di pepo  
a chorridore | s ardisse di tocchar tan pur un pocho. | Pero  
mi faccia amor cio chelli piace, | ch i uolglo esser su seruo  
e su fedele. | chesse fosse piu amar che non e l fele, | Choll  
umilta ch essi uertu uerace, | e soffrir cio chemmi uuol far  
im pace; | ch i l faro dolce piu che non e l mele.

475. **E**Lgl e si pocho di fede e d amore | oggi rimasa  
fra l umana gente, | chessi potrebbe dir com e niente | per  
quello chell uom uede a tutte l ore. | chi peggio fa, tenuto  
ci e l milgliore, | e non si troua amicho ne parente, | che l  
un per l altro un danaio l ualsente | mettesse per uederlo im-  
peradore. | Chi non mi crede si cerchi la proua, | uad a qua-  
lunque gli e piu char amicho, | poi mi dica che nouelle e  
troua. | Se fia cortese, diuerralli auaro; | e ancor ci a una  
foggia piu nuoua, di se medesimo seruire l om charo.

476. **A** Chui e n grado de l amor dir male, | or lo bia-  
simi in buon or cheddio li dia; | ch io per me non terro quella

(1) Verso.

uia, | ma in dirne bene non ci uo metter sale. | e gia non potrebbe conduciern attale, | ch i n questa oppinione sempre no stia; | perch elgl e padre della cortesia: | chi d amor sente, di mal far noi chale. | Anche a cotale uertu l amore, | che in chui e dengno di uoler errare | fosse cholui ch anche fosse l piggiorre; | Di reio in buono in una l fa tornare, | e mai non pensa che d auere onore | e maggiormente il buon fa migliorare.

**477.** (1) **C**Hi dell altrui farina fa lasangne, | il su chastello non a ne muro ne fosso; | di senno, al mio parere, uie piu grosso | chesse comperasse noci per chastangne. | e denti di cholui son tele e rangne, | ch affende e dice: non saro percosso. | e non a denti e roder vuol un osso | e d alti monti pensa far gran campangne. | Pero di tal pensiero non sia lodo | hom che del ualore a l chuor diserto, | che mal suol arriuar uolere ngordo. | Ma faccia come que che sta coperto | fin ch altri a rotto e franto suo bigordo, | poi mostri ben che sia di giostra aperto.

**478.** **L** Amor, chemm e guerrero ed e nemicho, | m a facto chom al dragho san michele; | e mi fa channe somilgliar chandele, | guardando s i son ben di ueder mendicho. | gharçon di tempo e di sauere anticho | fu io gia chiamato fonte di chautele; | ma ueramente, chome cristo n ciele, | i son del tutto folle ennol disdicho. | Pero chimmi riprende di fallare, | nollì mira diricto specchi al mi parere; | che contra força senno suol perire. | E non pertanto che del milglorre | non si sapuntansi potren morire; | dica chi uuol, ch i l mett a non chalere.

**479.** **P**Er die, min çeppa, or son giunte le tue, | or ti difendi, *settu* sai d esto motto, | che ti fu dato d un matton

biscotto | nel capo, chenne saria mort un bue. | e tu, chom  
uom che non uolesti puie | non c una pace n ai fatta, ma otto!  
| or ti ua npiccha, soçço, paçço, chotto, | uitoperato piu ch  
anch uom non fue. | Che settu temessi uergogna niente, | tu  
anderesti con gli occhi chinati | e non appariresti mai tra gente.  
| Tu porti l 'ghonfalon degli sciagurati, | filgluol di quello  
che nonna niente | acquistato d onore dazi suoi parenti.

**480.** **M**Ie madre mi disse l altrier parol una, | la qual  
mi piacque a dismisura molto. | che s ella m a di mio argento  
tolto, | di farmene ragion tiell una pruna. | ed io le rispuosi in  
una in una: | perche m aucte si ngiulato e tolto, | che l date a  
quelli che par lo santo uolto | da luccha, cioe l çepa che me  
luna? | Che n ogni parte l ueggho, e s i sapesse | locho trouare  
oue ueder nol creda, | ciascuno l sa ch io l faria s i potesse. | Ma  
far nol posso piu duro, e che preda | potresti dir chelgl occhi  
mi traesse | chome ch un ciecho ueder men che la preda.

**481.** (1) **S**I potesse d amicho iu terço amicho | con-  
tare a la mia donna chon onore | lo core meo stando serui-  
dore | allei in tal guisa ch ennemicho | ne sono allei; per me,  
ben tel dichò, | se l sauesse, credo aurei l suo amore. | sell  
auesse, guardare l su onore | in ongni lato che sotto al bel-  
lichò. | O me lasso! che o io facto a latino, | che in nulla guisa  
si poria saluare, | sed io nolle basciasse l occhio e l uiso. |  
Ch alena fo apollei da quellino, | ben le se farebbe pien al  
fare | de rubini smeraldi, ciommi pare.

**482.** **A**Cchorri, acchorri, huom, a la strada; | che, a  
fi de la putta, i son rubato! | chitt a rubato? una che par che  
rada | come raso, simm a netto lasciato. | or come nolle dauì



della spada? | i dare ançi a me. or se npaççato? | non so che l  
da, cosi mi par che uada. | or t auess ella, ciecho, sciagurato.  
| E uedi chenne pare a que che l sanno, | di quel chettu mi  
rubi! or ua con dio! | ma andian pian, ch i uo pianger lo danno.  
| Chetti diparti chon animo rio: | tu abbi l danno con tutto  
l malanno! | or chi m a morto e che diauol face io?

**483.** **L** Altr ier mi si ferio una tal tincha, | e andar mi  
fece a madonna di corsa. | andaua et ritornaua com un orsa |  
che ua arrabbiando elluogo non si ficcha. | quando mi uide  
credett esser ricca; | disse: non aurestu chauelle im borsa? |  
rispuosi: no. quella mi disse: attorsa, | elleuala pur tosto o  
tutt inpicca. | Mostrauas aspra chome cuoio di riccio, | e le  
feci una mostra di moneta. | quella mi disse: auesti chapo  
riccio! | Quasi beffaua e staua mansueta, | ch ella ua ritenuta  
un fil di liccio; | ma pur i ne uenni con la borsa queta.

**484.** **Q**Uanto piu miro e guato nel tu stato | e m asot-  
tiglo n uolerlo sapere | ed i mi sento men che non sa tato, |  
qual uom rimbroccia per poco ualere. | in de i mi fido che  
quasi mato | se diuenuto, ciommi par uedere, | perche scoprir  
uo omai questo guato | o dir: qual tu si, mi ti fai tenere. | E  
uo che sia omai ben tua sperança | ched i mi son pensata-  
mente ad erta | per contestare tua disleança. | E mai non dirai  
chosa si certa | giurando quella, chom ai per usança, | ch i  
non la tengha per mençogna aperta.

**485.** (1) **C**Erto non fate mal sessiete mossa | a uolerui  
certare del facto meo, | e semmi promettete a uostra possa |  
chemmi terrete per falso e per reo. | or non ui paia per quel  
si rieschossa, | che gia difeso non siete per deo, | per mostrarui  
uer del me facto grossa, | che bello chonosciete sichom eo. |

Ma parui far piu fera singnoria, | se uo mi fate a diritto ed  
a torto, | quando ui piace dir senno e follia. | Ma con uer-  
gongna un poco mi conforto, | che certo e non e posto in cor-  
tesia | cio che fate di me, in fe che ui porto.

486. **O**R mira s ai natura ben peruersa, | ch onore e  
pregio ti recha uergongna, | e quando di follia s empie che  
uersa, | allor non ti uergogni etti bisongna. | ma io te ne direi  
una trauersa, | se noll auessi a modo di rampongna; | che puo  
uenire chi techo conuersa | piu tosto sauio che studi a bo-  
longna. | A preda pur cio chetti uede fare, | chetti moue sença  
etti muta ad ira, | perche da quel si paia chetti puo guardare.  
| Ond i mi parto da questo tencionare, | ma credo che la  
gente me ne mira, | che troppo seria lungha mantira.

487. **A**I! quanto m incresce pocho presa | secondo l  
uostro dire pur mala parte: | che di uostre e di mie tençon  
mi pesa, | da poi che d infinita si diparte. | ma mia ragion  
non auet entesa, | o uoi u infingete, cio sembrate. | forse non  
uo parlar ch aggia d offesa | che senti guarentigia uostre  
carte. | Se non ui par ch arragion mi difenda, | per cortesia  
in locho di merçede | soffrite ch i a uoi uinto mi renda. | la  
nostra chanoscença siss auede | cio ch i ui dicea o da uoi in-  
tenda, | io ui pur seruo d amorosa fede.

488. **C**Io che naturalmente fu creato | in terra o nnaere  
o nnacqua che l on uede, | a sengnoria dell uom fu tutto dato,  
| si conduce e uiue sua mercede. | ma l mi chor essi disna-  
turato, | che niente di cio sente ne crede | ma di uoler seruo  
diuentato, | e mai non de cangiar uoler ne fede. | Ed e si a-  
nilato e dato a ualle, | che sença dar sembianti did offesa, |  
| siss a lasciato prendere a farfalle. | I l o dal chor ben si per  
grande offensa | dappoi che n terr a si date le spalle | se giuro  
lui quella uia ch oppresa.

489. (1) **C**Haro mi chosta la malinconia, | che per fug-  
girla son renduto affare | l'arte sgraziata dell'usurare, | la qual  
consuma la persona mia. | e ancor ci a una maggior richadia,  
| che sempre mi conuene innamorare | di tal, che tanto s'in-  
tende d'amare | quanto min ceppa della storlomia. | Ch i n  
aggio amate parecchie parecchie, | ch'assa piu fredde d'amor  
l'o trouate | che s'elle fosser di cent anni uecchie. | Ed or n  
amo una di belleççe tante, | che ben mi sian talgliati ambo l  
orecchie | s'ella potesse far pepe di state.

490. **P**Elle chiabelle di di non ci aruai | poi che feruto  
ci ai l'omo di roma. | i son dalluccha cheddi cheffarai |  
che porto chochosse a uender una soma. | doi te ghaitiuo,  
uddi chende uai? | entro ngn areçço a uender queste poma.  
| questa scina comperai da barlettai | entro n pistoia e fei  
tonder la chioma. | De chetti dea l'malanno, fi de la putta! | ch  
a firenze n a serique a danaio | ed anchor piu e giungne tu,  
mellone. | A le guangnele, charich e l'somaio | o porta a siena  
a uender cheste fructa, | si fuoron colte di buona stagione.

491. **O**Gni chapretta ritorn assu latte, | puot ell andare  
un peçço fichullando; | il padre i figli e l'figliuo l'padre batte  
| e l'frate l'frate fier sangue cauando. | nepot e çio s'aman  
gia chome ghatte, | marito molgle spesso ua chacciando; |  
entra chonforti o uiste guerre fatte | e n tutte racchonciare n  
pocho stando. | Pero chonsiglio ch'entra si congiunti | di carn  
e sangue null'uom s'intrametta, | s'elgli uedesse di coltella  
punti. | Che l'sangue e una cosa molto stretta | e poi che d  
ira si son si chongiunti, | allatte suo ritorna ogni chapretta.

492. **T**Al uomo fa ltrui proferte e gran caresse, | di-  
cendo: bene andiate fa bisongno, | che nonn a tante leghe di  
qui al grongno | quante fuggirebbe s'altr el richedesse. | e  
questo incontra uolte ben si spesse, | che giudicarlo i no me  
ne uergongno; | bello sa idio che bugia non ci appongno, |  
guai al dolente che non ci a richesse. | Pero chatun prochacci  
per se e ualgla, | in dio si fiddi e nella sua bontate | e d a-  
poggiarsi ad altrui poco li chagla. | Che non ci a amor ne fe  
ne lialtate, | ma qual si recha piu sotto la paglia | que ci e l  
piu creduto in ueritate.

(1) **Dino di frescobaldi.**

493. **G**iouane, che cosi leggiadramente | mi fai di te  
ragionar d amore, | tanto mi piace l tu gentil ualore | quant  
e mi par d ongn altro possente. | che imaginando tua belta  
souente | nel tempo c ongni mia pesanca more, | tu pilgli tanta  
sengnoria nel core | chenne fai marauilgliar la mente. | Poi ui  
riposi chosi come quella | che truoua ferma ne la sua uagheçça  
| ciascuna parte nella mia persona. | Dicemi amor: questa gio-  
uane bella | ti sengnoreggia con tanta pianecça | c ongni graue  
tormento t abandona.

**Dino di frescobaldi.**

494. **Q**uesta altissima stella chessi uede, | col su bel  
lume ma non m abandona, | chostei mi die chi del su ciel mi  
dona | quanto di graçia l mi ntellecto chiede. | el nouo dardo  
che n questa man siede, | porta dolceçça a chi di me ragiona;  
| in altra guisa amor sa che persona | non fedì mai, ne fedira,

ne fiede. | Perche merçe auer così mi piace | con questa nuoua  
leggiadria ch i porto, | doue mai crudelta neuna giace. | Entro  
n quel punt ogni uicio fu molto | ch io tolsi lume di cotanta  
pace | ed amorosa che dio l ne feci accorto.

**Dino di frescobaldi.**

**495.** **P**Er tanto pianger quanto li occhi fanno, | lasso!  
faranno l altra gente accorta | dell aspra pena che lo mi cor  
porta | di rei cholpi che fedito l anno. | ch e mie dolenti spi-  
riti che uanno | pieta chaendo, che per loro e morta, | fuor de  
la labbia sbigottit e morta | partirsi uinti e ritornar non sanno.  
| Quest e quel pianto che fa quelli occhi tristi, | e la mia  
mente paurosa e uile | per la pieta che di se stessa prende. |  
O ispietata saetta e sottile | che per meço l fianco il cor m  
apristi, | com e ben morto chi l tu colpo attende!

**Dino di frescobaldi.**

**496.** **N**O spero di trouar giammai pietate | negli occhi  
di costei, tant e leggiadra. | questa si fece per me sottil ladra,  
| che l cor mi tolse in sua giouane etate. | trasse amor poi  
di sua noua biltate | fere saette in disdengnosa quadra. | dice  
la mente che non e bugiadra, | che per meçço del fianco son  
passate. | I non ritrouo loro, ma l colpo aperto | chon una boce  
che souente grida: | merçe, donna crudel, giouane e bella! |  
Amor mi dice, che per lei fauella: | nouo tormento conuen  
chett ucida, | poi non se morto per quel ch ai soferto.

**(1) Dino di frescobaldi.**

**497.** **I**N quella parte oue luce la stella | che del su  
lume dannoui martiri, | si troua la foresta de martiri, | di chui

amor chotanto mi fauella. | quiui fu la mia mente fatt ancella, |  
quiui conuen che la mia luce miri, | quiui trae fuor di paura  
sospiri | questa spietata giouanetta bella. | Pieta non ui si  
truoua signoria, | ne humilta contra disdegno sale, | se del tor-  
mento morte non si cria. | Chiamar soccorso di merçe non uale  
| a questa che martiri per me tria, | mostrando che di cio  
poco le chale.

### **Dino di frescobaldi.**

498. **L**A fogha di quel arco che s aperse | per questa  
donna cho le man d amore, | si chiuse poi, ond io sento del  
chore | fitto un quadrello che morte li scoperse. | perche fuor  
la mia labbia coperse | d oscura qualita, si che l dolore | si  
mostra ben quant e nel mi colore | e quel che giungendo l  
anima soferse | Ne la presta percossa di costui | che fece al-  
lor che la mente tremare | la sconsolata fu d angoscia inuolta;  
| Come dirictamente uide trare | quel che piangendo mi con-  
suma poi, | e uolle che pieta le fosse tolta.

### **Guido orlandi a Guido caualcanti.**

499. **O**Nde si moue e donde nasce amore? | qual e l su  
proprio e doue dimora? | e sustancia od accidente o memora,  
| e chagione d occhi o uoler di chore? | dacche procede suo  
stat o furore? | chome focho si sente che diuora, | di che si  
notricha, domand io ancora, | come e quando e dacchu si fa  
sengnore? | Che cosa e, dicho, ae figura? | a per se forma  
e somilglia altrui? | e uita questo amore od e morte? | Chi l  
serue, de sauere di sua natura: | io dimando uoi, guido, di  
lui; | odo che molto usate in sua corte.

**Guido orlandi.**

**500.** **T**Roppo servir tien danno spessamente | ed amar  
for misura e gran follore, | e non de l uom gradir un conue-  
nente, | tanto chesse ne penta nel su cuore. | ma sempre de  
servir ne la sua mente | di non laudar lo fructo per lo fiore,  
| che uisto abbia che puo esser fallente | per freddo che sor-  
monti o per calore. | Auengna ch io non saccia perche in fallo  
mi sia tornato il fior ch i odorai, | conforto n aueria s io lo  
sauesse. | In greue tresca m e tornato il ballo, | e contra l bene  
me dara pena assai, | poi non mi sono attenute le npromesse.

(1) **Guido orlandi.**

**501.** **P**Oi ch aggio udito dir dell om seluaggio | che  
rid e mena gio del turbato, | dall aire fredda in suo choraggio  
pensa che torni in dilectoso stato. | per la bona speranza lo  
dannaggio | li pare acquisto di ben ristorato, | sichome fosse  
bel tempo di maggio, | si truoua d allegrezza sormontato. |  
Ed eo similmente mi conforto, | pensando spesso che lo mar  
tempesta | e po ritorna n gran tranquillitate. | Mentre che dura  
son ridott al porto, | de la bona speranza fo mia festa | e di  
freddura attendo bonitate.

**Guido orlandi.**

**502.** **A**Mor, s i parto, l chor si parte e dole | e uol di-  
samor ed innamora; | tant o guardato lo raggio del sole, |  
checcio guardo par di sua natura. | lo chor cio ch a uoluto  
non disuole, | e lo uoler m auccide semmi dura, | chotant e l

allegreçça ch auer sole, | ch ogn altra uit a morte mi spaura.  
| Oi lasso! che nonn e gioia d amore | a nessun uom che di  
bon chor ama, | che non abbia piu dolgla che dolçore. | El  
cominciar e dogl a chi lo brama, | e lo finire e dolgla piu  
dell ore, | lo meçço e conforto e dollia si chiama.

**503.** **I**N un bel prato di fior d erbetta | il di di pasqua  
m arriuò amore | la doue auea donne di pregio e d onore, |  
e ciascuna facea sua ghirlandecta. | poco stante leuarsi suso  
n frecta | e fecero una dança con sentore | s al potentissimo  
signor amore | portasser fede leal e perfecta. | Sour ogni al-  
tera bella e gentile | quella chemmi sguardo si dolcemente |  
emmi parlo d amor tutto humile, | Chesse mi fosse dato inte-  
ramente | a quella chemmi fa pensar si sottile, | ben mi fare  
di lei tosto seruente.

**504.** **S**I fosse n mia uertu che i potesse | distringer lo  
mi chor ch e su singnore, | non o penser che nmaginar uo-  
lesse, | donna, di farmi uostro seruidore. | pensando ben che  
non si conuenisse | attal donna si picciol amadore, | uer cui  
niente fora ben ch auesse | mille per un piu ch i non o ua-  
lore. | Ma uo sapete che nn uman podere | non e distrecto ner-  
richiuso giace | lo spirito ch a libero uolere. | Dunque, se que  
a uo seruir mi face, | mi nnamorar non ui deggia spiacere, |  
che contastar non posso silli piace.

(1) **Sonetto di**

**505.** **F**Ramme spess ora dolglo ed o pesança, | consi-  
derando uostra uita schura; | la qual m ancid e dammi ma-  
lenança | ed al chor meo produce pena dura; | uedendo uoi,



donna, stare nnerrança, | ch esser doureste fra l altre n altura,  
| e solo auer gioiosa dilectança, | chome s auene assi dolce  
fighura | Come la uostra, gentil donna mia, | di cui gia far  
non si poria nomança, | tanto siet auenente, ghai e pura. |  
Pero ui priegho ch a la pena mia | produr deggiate gioiosa  
sperança, | che morta sia chi ui tene nnarsura.

**506.** **C**Honsiderando che diuino amore | formasse uoi  
con allegreçça intera, | per li occhi miei subitamente | fura-  
stemi lo chore in tal manera | chell altre membra non anno  
sentore, | se non ch amor allor donata spera | e notrichati son  
del gran ualore, | il qual dimora n uostr allegra cera. | Che  
fate siccome l sol che appare, | che cela claritat e su splen-  
dore | a tutte stelle ed acchi piu da spera. | Chosi, bella, poi  
che natura pare, | a tutte donne celate l bellore, | quando  
fralloro appar uostra lumera.

**507.** **A**Mor ma ueramente in gioia miso, | si dolcemente  
l su seruir m inuita, | sguardando solamente l chiaro uiso, |  
per chui son facto d amorosa uita. | ben e celestial cosa, ciomm  
e auiso, | ueder sua dolce bocca cholorita, | la qual porto  
chiusa nel chor chorriso, | stringendela com aur o margherita.  
Chom aur o margherita la stringho | e piacemi uie piu che  
fior d aliso, | che uerdura quand e me fiorita. | Dunque uo,  
donn, amar gia non m infingho; | poi che formata foste n  
paradiso, | per dio vi piaccia di donarmi uita.

**508.** **O**Ngn uom assu uoler la uelli attende, | doue con-  
tende, donde si traualia; | e tal n aggiunge, tal non ui si stende,  
| e tal lo prend e mettelo n sua balia. | ed eo n fralli altri  
n aggi un che m incende | per dura guerr e per fera battaglia,  
| ch i l amo, tal ch ad amar non s arende, | e molto prouo  
e non trouo che ualia. | Ne dipartir non possa la mia uita,

| che corro come ferro ch e poi tracto, | che non si parte da  
la chalamita. | Pero chero consiglio a questo patto, | chemmi  
consilgate dipartita, | ma ditemi com eo ne leu un tracto.

(1) **Sonetto di**

**509.** **P**Ur a pensar e ben gran marauilgla | come l u-  
mana gent e si smarrita, | che d esto secol largamente pilgla  
| chome non fosse ma altra uita. | enn adagiarsi ciascun s  
asottilgla, | chome regnasser qui sança finita. | po uen la morte,  
tutti li scompilgla, | chosi la ntencion lor uien fallita. | E cia-  
schun uede l un altro morire, | chonoscon e ongni cosa muta  
stato, | e non si sa l meschin om rinfrenare. | Ma credomi che  
sia solo l peccato, | cho l om accecha e fallo si smarrire, |  
che uiue chome pechora nel prato.

**510.** **S**E fossi ricco come fu nerone, | e passass alle-  
xandro di largheçça, | e l buon hector di troia di prodeçça,  
| ed auesse l sauer di salamone; | sisson io di si facta oppe-  
nione | ch i nommi pregerei una corbeçça, | s i non sentiss al  
chor la gran dolceçça | ch amor mi fa sentir ogne stagione, |  
Quella che uinc e pass ongni dilecto. | pero conuene a chilla  
uol sentire | d ongni uillan penser sia pur e necto; | Ch amor  
rimpar allu sança partire | e fal d ongni uertu si perfectò, |  
chesse uolesse non poria fallire.

**Messer Cino da pistoia.**

**511.** **S**Ta nel piacer della mia donna amore, | come nel  
sol lo raço e n ciel la stella, | che nel muouer degli occhi

porge al core, | si e ongni spirito smarrisce n quella. | soffrir  
non posson gli occhi lo sprendore | nel cor po star illoco figlia  
bella, | isbatte fori tal sente l dolore; | quiui si proua chi di  
lei omai fauella. | Ridendo par ch allegri tutto l locho, | per  
uia passando angelico diporto, | nobil nelgli atti, umil ne sem-  
bianti. | Tutta amorosa di sollaço e giocho | e saggia di parlar,  
uita e conforto | gioia e dilecto a chille sta dauanti.

**Messer Cino da pistoia.**

512. **U**Edut anno gli occhi miei si bella cosa, | che  
dentro dal mi chor dipinta l anno, | e se per ueder lei tuttora  
no stanno, | infin che no la trouan non anno posa. | che fatt  
an l alma mia si amorosa, | che tutto corro in amoroso affanno,  
| e quando col su sguardo scontro fanno, | tocchan lo chor  
che sopra l ciel gire osa. | Fanno gli occhi al mi chore scorta,  
| fermandol ne la fe d amor piu forte | quando riguardano lo  
su nouo uiso; | E tanto passa n suso disiare fiso, | che l dolce  
imaginar li daria morte, | se non fosse amor che lo conforta.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

513. **G**uardando uoi im parlar e n sembianti, | ange-  
licha fighura mi parete; | che sopra ciascun mortal chor te-  
nete | compimenti di ben non so dir quanti. | credo ch a proua  
ongni uertu u auanti, | che di belleççe tal miracol siete, | nelgli  
atti si gentil piacere auete, | che nnamoran ciaschun che ui sta  
auanti. | Li occhi an tal maestria par che mi moua | l amor  
che fa figurante uostra cera, | che pur conuen che fera per  
dolceçça | Lo cor di que ch an tanta sighureçça, | che sta ar-  
rischio, se campi osse pera, | per uoi ueder si come amor lo  
troua.

**Messer Cino da pistoia.**

**514. T**utto mi salua il dolce salutare | che uen da quella  
ch e somma salute, | in chui le grazie son tutte compiute; |  
chollei ua amor, che con essa nato pare. | farrinonellar la terra  
ell are | e rallegrar lo ciel la sua uertute, | giammai non fuor  
ta nouita uedute | qua ci face dio per lei mostrare. | Quando  
ua fuor adorna, par che l mondo | sia tutto pien di spiriti d  
amore, | si c ongni gentil cor deuen giochondo. | E l uillan do-  
manda: oue m ascondo? | per tema di morir uol fuggir fore;  
| ch abasi gli occhi l omo allor risponde.

**Messer Cino da pistoia.**

**515. O** Lasso me! non ueggio l chiaro sole, | non so  
per che cagion mi s e ncontrato, | enuer di me non luce come  
sole, | nommi riscalda si e rafreddato. | membrandomi di lei  
forte mi dole, | ch i non la ueggio sichom era usato; | credo  
che l bello dio d amor lo uole | di darmi pena e non aggio  
peccato. | Da che li piace di darmi tormento | ed i lo riceuo  
chon gran piagença, | tanto ch aura di me chanoscimento, |  
E certo ben credo ch aura canoscença, | si noll auraggio facto  
fallimento, | spero chemmi dara bona sentença.

**Messer Cino da pistoia.**

**516. T**utte le pene ch io sento d amore, | mi son con-  
forto accio ch i non ne moia, | pensando chemm a facto ser-  
uidore | della mia gentil donna e noll e noia. | quella che porta  
pregio di ualore | piu che non fe d arme ettor di troia, | e di  
tante auenanteçe e bellore | fra tutte l altre donne al mondo

e gioia. | De, chi poria sentir d amor ma dogla | auendo n  
tanto altura su cor messo, | e ancor piu chesso, ch e ben sua  
uogla? | Che sol la beltate de lo suo uiso | tant allegreçça par  
ch al cor m accogla, | che non credo gioia sia paradiso.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

517. **L** Audiença delgli orecchi miei | m an si piena di  
dolore la mente, | ch e tristo il chor mio che sissi sente | in-  
uolto di penser crudeli errei. | pero chemmi fu decto daccholei,  
| per chu speraua uiuer dolcemente, | chose chessi m angho-  
scian duramente, | che per men pena la morte cherei. | E sa-  
rebhem assa men anghosciosa | la morte, che la uita ch i at-  
tendo; | poi ch ell e piena di tanta tresticià. | Che la nd i spe-  
raua auer leticià, | m e sorbondata pena dolorosa, | chemmi  
distrugg e consuma languendo.

518. **O** Cchi miei, fuggite ongni persona | e con pianto  
mandate l gran fallire | ch auete facto, sicche di morire | siete  
piu dengni che di cosa alchuna. | s amor per cortesia non ui  
perdona, | consilglo uoi ançi piangendo finire, | che uoi uoleste  
lo meo chor tradire, | di cio souente l amor u achagiona. |  
Chome aparirete piu giamma dauanti | a quella donna di chu  
uoi faceste, | per dipartirsi, dolorosi pianti? | Dir ui potra: poi  
che nommi uedeste, | occhi uani, uoi foste si costanti, | che l  
cor ch i aggio, sottrar lo uedeste.

519. **F** Eruto sono suariatamente: | amor m a feruto; o  
per che chosa? | ched io deggia dir lo conuenente | di que che  
di trouar non anno posa. | che dicon ne lor decti fermamente,  
| ch amor a deita in se rinchiusa, | ed io lo dichò che non

e niente | che dio d amor sia od esser osa. | E chi me ne uo-  
lesse contestare, | i gle ne mosterria ragion dauanti, | che dio  
non e se non una deitate. | E dio in uanità non uì po stare:  
| uoi che trouate noui decti tanti, | posatelo di dir, che uoi  
peccate.

**520.** **Q**Vando penso a la uertu d amore, | com e pos-  
sante di sì gran sengnoria, | ongn altro ntendimento mi uia uia  
| e a seruir lu fermo el meo chore. | e ancor se la pena e lo  
dolore | chemmi da quella che m a n sua balia, | non douesse  
auer fine n uita mia, | eo non diria di lui altro ch onore. |  
Considerando che d amor discende | onore, ualore, canoscença  
ntera | a chi e leal seruent, allu si rende. | Ed eo chon umilta  
li fo preghera, | po che per su ualor mi string e prende, | di-  
stringha la mia donna l tal manera.

(1) **Sonetto**

**521.** **A**Mor mi fa marauigliar souente | de la marauil-  
giosa sua manera, | che fa di donna disdegnos e fera, | humile,  
dibonar e chanoscente. | e fa ch un om uil deuen ualente, |  
cortese, saggio se nn amore spera; | e uoi, donna, mi sete sì  
guerrera, | e par ch amor aggate per niente. | Ond i pregho la  
sua gentil possança | che uì distringha sì lo cor d amare, |  
Che n altra guisa non posso campare. | in amor metto tutta  
mia speranza, | da po che non mi ual merçe chiamare.

**522.** **U**Edut aggio una stella mattutina, | la qual fa sua  
dimora in oriente. | tutto l mondo l adora ed inchina | infino  
al locho ou e occidente. | illei si troua mirachola diuina, | qual

uom la guarda non e ma dolente, | ançi li cresce bonta ed  
affina, | enfiammasi d amore inmantenente. | Ed i guardando  
la stella fu preso | ed infiammato d amor sicchorale, | che nulla  
fie gia del partire. | Lo chor del chorpo aggio diuiso, | non  
ueggiendo la stella, son attale | che nnora n ora mi penso  
morire.

**523.** **D**olce mia donna, il uostro partimento | m a tolto  
gioch e n penser m a miso; | pero che tutto l mi dilectamente  
| e di ueder lo uostro adorno uiso | e l piacente uostro aueni-  
mento, | e l amorosa cera e l dolce riso; | ed i partendo sto n  
pen e n tormento | trouandomi da uo, bella, diuiso. | Che quan-  
do mi parto da uo, amorosa, | dolglosa morte parmi sofferire,  
che l corpo part e l anima sta chon uoi. | E lo morire non e  
altra chosa, | che l alma dal chorpo dipartire, | che uita gia  
non e sanc amendue.

**524.** **O** Me, lasso, tapino, perche fui nato, | po n si fera  
fortuna mi ritrouo, | che l me crudele doloroso stato | m aduci  
ognor torment e pianto nouo. | disocto nella rota son lochato,  
| ne per me gira ma ne mi rimouo, | di gio e d ongni ben  
son disperato, | che piu mal non e che quel ch i prouo. | E  
chi pena sentir niente sole, | uengn a uedere l misero dolente,  
auer li parra sempre cio che uole, | Considerando l meo dolor  
cocente; | ch e simil a me qual piu si dole, | come l focho  
dipinto nuer l ardente.

**525.** (1) **P**osto m auea n chuor ueracemente | e credial  
far di non amar uolere, | or mi sono aueduto, chenniente | lo  
posso far, percio ch appiu podere | di me l amore di tutt altra  
gente. | dunqua mi chonuien far lo su piacere | e ciaschun uomo

(1) F. 119.

similgliantemente, | che nullo contrallui pote ualere, | Se non  
fosse l'amor celestiale. | collui acchompagnato fermo e saldo,  
| allor potrebbe piu ch'amor terreno. | Non e chon mecho;  
or dunque chemmi uale? | di constatar piu collu non mi  
scaldo, | faccia di me chelli piace, po ch'a l'freno.

**526. I** Fu uestito a guisa d'un chatalano | e chaulcaua  
d'un ambiadura cheta, | quando l'celestial noua pianeta | di  
uost'ra terra mi fec' esser lontano. | d'un drappo nero sottil  
soriano | i m'era nuolto facendo gran pietà, | apparuemi la uista  
d'un poeta, | che scritta suggellata auea in mano. | E que mi  
disse allora che mi scorre: | te chetti manda il maestro mag-  
giore, | che n'babillonia attigrato legge. | Immantenente in su  
chammin si uolse | per ritornare uerso quel doctore, | che ne  
la sua gran sedia e segge.

**527. T**utto mi strugge l'animo una uecchia | per la  
malicia dond'ell e coperta; | quand' i la miro, allora mi par  
cierta | ch' i colle guardo che l' bel uiso specchia. | ell' asomil-  
gla l'altre chome pecchia | uecchia, ntendete chemm' e mag-  
gior perta | chemmi fa tremar e prometter offerta, | s' i scampar  
posso da le sue orecchia. | A santa tecchia mene raccho-  
mando, | che m'anno sempre tenuto n' paura | uecchia di gran  
tempo, | ma piu questa. | Pero ch' e uecchia e prosperosa e  
desta, | e guata altrui per sua malauentura | e sa chonoscer  
cio ch' uom uà pensando.

**528. M**andarti poss'io l'sangue n' una secchia | si ched' i  
l'abbia per le reni aperta | di quella uecchia maliciosa, sperta,  
| che sempre di farti mal pur s'apparecchia. | tutto ch' i credo  
ch' ella sia apparecchiata | e spesse uolte chollei s' chonuerta,  
| d'una che mai non mi lascio scoperta; | la donna mia ue-  
der tante uertecchia. | Il uiso atecchia quand' i uo guardando,



| essol dou io sia sillieu la testa; | idio non tem e men la  
sepultura. | Ae anni e mesi uie piu che le mura | del chuliseo  
e ua ad ongni festa, | ueleno effuoco per li occhi gittando.

**529.** (1) **A**Mor, i m o piu donde ringraçiare | di te pen-  
sando del mi dolce stato, | che amante mai non fu si meritato  
| chom io, percio auanç ongn altr amadore. | chettu uedendo  
l mi greue penare, | piacqueti ch i fosse n gioia auançato; |  
ond i non credo ma grauoso stato | sentir, tanto m alleggia  
quel basaiare | Chemmi fe quella ch aue n se piacere, | cha-  
noscença, beltate e cortesia, | o gentileçça con molto sauere. |  
Percio ringraçio la tua leggiadria, | ch i non son dengno sol  
di lei uedere, | tant e la sua nobilta in fede mia.

**530.** **Q**Uando la follia sengnoreggia tanto, | che l sauer  
non a poder nellocho, | spesse fiate ride l uom di pianto | e  
di greue dolgliença mostra giocho. | chosi fan que che mostran  
gioco e canto | la nd e doler dourien talor non pocho, | e ben  
saria di buon sauer affranto | chi fredda neue giudicasse focho.  
| E ben douria cotalmente dolere | chi somette ragione a uo-  
lontade, | o stringe sança freno il su uolere. | Che non e mai  
si riccha potestate | come n se medesimo ragion mantenere,  
| e seguir pregio e fuggir uanitate.

**531.** **P**Oi che de l alegreçça e del dilecto | l inuidiosi  
tragon pur tormento, | e della dolgla altrui confortamento; |  
nor ch auesser sol questo dispecto, | ched e uedesser con chiaro  
cospecto | tutti li ben chesson nel buon talento, | perche cre-  
sciesser loro ncrescimento | e uendicassesi l odio in difecto. |  
Che tutti beni ch a dati la natura, | ed anco la uentura simil-

mente, | la prouedença di deo li prochura. | E sichome li piace,  
li consente; | chinn e dolgoso portane ranchura | in carne  
dome de menne uiuente.

**532.** **U**Na pietra, pretiosa margherita, | che di tutte uer-  
tudi e graçiosa, | m a tratto di pregion si tenebrosa, | chemm  
era peggio ch essere subita. | errechato m a di morte a uita  
| solo sguardar la sua cera gioiosa, | ch aulisce piu che di  
maggio la rosa. | de, che sara sed i n o gioi compita? | Cert  
i non credo che sie n paradiso | piu d allegreçça ch i n a-  
specto auere | di quella chu moue lo giocho e l riso. | Quando  
si leua, lo sol fa sparere; | tanto risplende l su allegro uiso,  
| che non e occhio che l possa uedere.

**533.** (1) **I**N forte punto si puo tener nato | chi altra  
sengnori a che daddio. | spetialmente il dichò per lo rio, |  
maluagio amor chemm a sengnoreggiato | si lunghamente per  
lo mi pecchato, | si en tal modo, che mal ne cant io, | che  
di me stesso non posso dir mio | quant un chapello prendesse  
per lato. | Chosi mi prese amor il decto giorno | ch i sguarda  
quella che mi trasse l core, | e tiello si che non puo far ri-  
torno, | ch o maggior pena, che colu che muore, | a rispetto  
di me a men sengnoria | che non a que che d ongni cosa e  
fuore.

### **Sonetto di messer Franciesco Petracchi.**

**534.** cEsare, poi che l traditor d egipto | gli fecie il don  
dell onorata testa, | celando l alegreçça manifesta, | pianse per  
gli occhi fuor sichom e scritto. | E hanibal, quando a l in-  
perio afritto | uide farsi fortuna si molesta, | rise fra giente  
lagrimosa e mesta, | per isfoghare l suo acierbo despitto. |  
Chosi adiuien che l anima ciaschuna | sua passion sotto l con-

trario manto | ricopre colla nista or chiara or bruna. | Pero s  
alchuna uolta i rido o canto, | facciol perch io non o se non  
questa una | uia da cielare il mio angoscioso pianto.

### **Sonetto di messere franciesco petracchi.**

**535.** vInse anibal e non seppe usar poi | ben la uittoriosa  
sua uentura; | pero, signior mio caro, aggate cura | che si-  
milmente non auengnia a uoi. | L orsa rabiosa per gli orsacchi  
suoi | che trouaron di maggio aspra pastura, | rodese dentro e  
denti e l unghie indura | per uendicar suoi danni sopra noi. |  
Mentre l nuouo dolor dunque l acora, | non riponete l onorata  
spada, | ançi seguite la doue ui chiama | Vostra fortuna dritto  
per la strada, | che ui puo dar dopo la morte ancora | mille  
e mille anni honore e fama.

### **Sonetto di messere franciesco petracchi.**

**536.** [L] Aspettata uertu, che n uoi fioriuu | quando a-  
mor chomincio darui battaglia, | perducie or frutto, che quel  
fiore aguaglia, | ecche mia speme fa uenire a riuu. | Pero mi  
dicie il quor ch io in carte scriuu | cosa onde l uostro nome  
im pregio saglia, | ch ennulla parte si saldo s intaglia | per  
far di marmo una persona uiuu. | Credete uoi che ciesare o  
marcello, | o paolo o africano fossin cotali | per incude giam-  
mai ne per martello? | Pandolfo mio, queste opere son frali |  
a lungho andar, ma l nostro studio e quello | cheffa per fama  
gli uomini immortali.

### **(1) Sonetto di messere franciesco petracchi.**

**537.** [A]Uenturoso piu d altro terreno, | oue amor uidi  
gia fermar le piante, | uer me uolgiendo quelle luci santi | che

(1) Verso.

fanno intorno asse l aer sereno; | prima porria per tempo uenir  
meno | una immagine salda di diamante, | che l atto do cie non  
mi stea dauante, | del qual o la menoria e l cor si pieno. |  
Ne tante uolte ti uedro giammai | ch io non m inchini a ri-  
cierchar de l orme | che l bel fecie in quel cortese giro. |  
Ma se n cor ualoro amor non dorme, | pregha, sennuccio mio,  
quando l uedrai, | di qualche lagrimetta o d un sospiro.

### **Sonetto di messere franciesco petracchi.**

**538.** PAcie non truouo, e nonn o da far guerra, | e temo  
e spero e ardo e sono in ghiaccio; | e uolo sopra l cielo e  
giaccio in terra | e nulla stringho e tutto l mondo abbracio. |  
tal m a prigion che non m apre ne serra, | ne per suo mi ri-  
tien ne scioglie i lascio, | e non m acciende amore e non mi  
sferra, | nemmi uol uiuo nemmi tra d inpaccio. | Ueggio sanç  
occhi e non o linghua e grido, | e bramo di perire e chiegio  
aita | e o in odio me stesso e amo altrui. | Pascomi di dor-  
lor, piangendo rido, | igualmente mi spiace morte e uita: | in  
questo stato son, | donna, per uoi.

### **Sonetto di messere franciesco petracchi.**

**539.** bEnedetto sia il giorno e l mese e l anno | e la sta-  
gione el tempo e l ora e l punto | e l paese e locho ou io fui  
giunto | da duo begli occhi, che leghato m anno. | e benedetto  
il primo dolceie afanno, | ch io ebbi ad essere chon amor con-  
giunto, | ell archio elle saette ond io fui punto, | elle piaghe che  
nfino al cor mi uanno. | Benedette le uoci tante ch io | chia-  
mando il nome di mia donna o sparte, | e sospiri elle lagrime  
e l disio. | E benedette sian tutte le carte | ond io ferma  
l aquisto e l pensier mio, | ch io son di lei sì ch altri nonn a  
parte.

**Sonetto di messere franciescho petracchi.**

**540.** Rotta e l alta cholona e l uerde lauro | che facie-  
ano onbra al mio stanco pensiero; | perduto o quel che ra-  
quistar non spero | dal borea all austro e dal mare indo al  
mauro. | tolto m ai, morte, | il mio doppio tesauro | che mi  
fe uiuer lieto e gire altero, | e ristorar nol puo ...a ne mpero,  
| ne giema oriental ne força d auro. | Ma se consentimento  
e di destino, | che poss io piu se non auer l arma tristra, |  
humidi gli occhi e sempre il uiso chino? | O nostra uita, ch  
essi bella in uista! | con prendi agieuolemente inn un mattino  
| quel che n molti anni a gran pena s aquista.

**541.** (1) [S] I dissi mai, ch io uengha inn odio a quella,  
| del chui amor uiuo e sança il qual morrei. |

S i l dissi, che miei di sien pochi errei | e di uil sin-  
gnioria l anima anciella.

S i l dissi, contro amme s armi | ongni stella | e dal mio  
lato sia | paura e gielosia, | ella nemicha mia | piu ferocie uer  
me sempre e piu bella. |

S i l dissi, amor l aurate sue quadrella | spenda in me  
tutte elle inpionbate in lei. |

S i l dissi, cielo ettera huomini e dei | mi sien contrari  
ed essa ongnior piu bella. |

S i l dissi, che con sua dritta facciella | drittamente m  
inuia | pur chom esul si stia, | ne mai piu dolcie o pia | uer  
me si mostri inn atto o in fauella. |

S i l dissi mai, di quel ch i non uorrei | pien truoui questa  
aspra e brieue uia. |

S i l dissi, il fiero ardor chemmi disuia, | crescha in me  
quanto il fer ghiacio in costei. |

S i l dissi, unqua non uegia gli ochi miei | sol chiaro nes-  
sua sorella, | ne donna ne donçella, | ma teribil porciella, | qual  
faraghone in perseguir gli ebrei.

S i l dissi, che sospir, quant io mai fei, | sian per me  
piata morta e cortesia. |

S i l dissi, il dir s inaspri, chess udia | si dolcie alor  
che uinto mi rendei.

S i l dissi, ispiaccia a quella ch io terrei | sol chiusa in  
foscha ciella, | dal di chella manmella | lasci, fin chessi suel-  
la | da me l alma, adorar forse il farei.

Mass io nol dissi, chi si dolcie apria | mio core e speme  
nell eta nouella, | regha ancor questa stancha nauiciella | chol  
gouerno di sua piata natia.

Ne diuenti altra mai pur qual solia | quando piu non  
porei | che me stesso perdei, | ne piu perder dourei, | mal fa  
chi tanta fe si tosto oblia. |

Io nol dissi giammai ne dir poria, | pe oro ne per citta ne  
per chastella, | uincha il uer dunque e rimanghasi in sella |  
e uinta a terra chagia la bugia. |

Tussai il tutto i me amor s ella ne spia; | dinne quel che  
dir dei, | io beato direi | tre nolte quattro e sei | chi douendo  
languir si mori in pria. |

Per rachel o seruito e non per lia, | ne chon altra saprei  
| uiuere e sosterrei, | quando il ciel ne rapelle, | girne con  
ella in sul carro d elia.

Sagramento di messere franciescho petracchi.

liber est antonij dñi colucij de salutatis.

---







# INDICI

---

## I.

### Indice degli autori.

[N.B. I nomi d'autore in corsivo si trovano nel codice aggiunti da mano moderna o sono ricavati dal contesto delle poesie].

- Baldo (Ser) Fiorentini 162.  
Bernardo da Bologna 85.  
Bonagiunta (Ser) Orbiciani da Lucca 150. 152-4.  
Caccia (Messer) da Castello 59.  
*Cecco Angiolieri* 374-97. 399-419. 422-89.  
Cino (Messer) da Pistoia 23 bis. 42-56. 111. 136-140. 164-179.  
188-191. 196-211. 246-9. 254-63. 265-6. 269-74. 277.  
281-5. 287. 289. 291. 295. 297. 302-9. 317. 511-7.  
Dante Alleghieri 24-40. 108-110. 112-9 132. 134.  
Dino Frescobaldi 76-79. 212-7. 368-9. 493-8.  
Enzo (Re) 229. 250.  
Federigo (Imperatore) 228.  
Forese de Donati 133. 135.  
Francesco Ismera 58.  
Francesco (Messer) Petracchi 534-41.  
Giacomo (Notaro) da Lentino 234-7.  
Gianni degli Alfani 87. 142-7.  
Guido Cavalcanti 7-12. 14-19. 22-3. 41. 80-2. 84. 86. 88-100.  
102-7. 120-3.  
Guido et Iacopo 20-1.

Guido (Messer) Guinicelli da Bologna 1-6. 124-31.

Guido Orlandi 101. 499-502.

Iacopo Cavalcanti 251-3.

Lapo (Messer) Farinata degli Uberti 13.

Lapo (Ser) 157.

Lapo (Ser) Gianni 62-74.

Lupo degli Uberti 60-1.

Maçceo del Ricco di Messina 242-4.

*Manno (Ser)* 352. 354.

Monaldo (Ser) da Sofena 148-9. 366.

Montucci (Ser) Fiorentini 240.

*Niccola Muscia* 358.

Noffo Bonaguide 192-5. 318-21.

Noffo (Ser) d Oltrarno 141. 158-60.

Nuccio Sanese 83.

Onesto (Messer) da Bologna 151. 155-6. 286. 288. 290.

292. 294. 296. 310-14. 316. 326.

Piero (Messer) da le Vigne 241.

*Pietro (Maestro)* 356.

*Paolo (Messer) di Bologna e di Castello* 353. 357.

Polo (Messer) di Lombardia 163.

Rinaldo (Messer) d Aquino 230-3.

Rinuccino (Maestro) 220-7.

Saladino (Il) 245.

Semprebene (Messer) da Bologna 238-9.

Terrino da Castello Fiorentino 327.

Tommaso (Messer) da Faenza 161.

Ugolino (Messer) 315.

Verzellino 367.

Anonimi 57. 75. 180-7. 218-9. 264. 267-8. 275-6. 278-80.

293. 298-301. 322-5. 328-37. 339-51. 358-65. 370-3.

398. 420-1. 490-2. 503-10. 518-33.

## II.

### Indice delle poesie.

Acchorri acchorri huom a la strada . . . . .	num.	482
A chi nol sa nol lasci dio prouare . . . . .	»	341
A chosa facta non ual pentere. . . . .	»	458
A chui e n grado del amor dir male . . . . .	»	476
Ai deo d amore a uoi faccio preghera . . . . .	»	343
Ai doloroso lasso ! più non posso. . . . .	»	240
Ai doloroso non poria dir quanto . . . . .	»	269
Ai lasso taupino altro chellasso . . . . .	»	156
Ai quanto m incresce pocho presa . . . . .	»	487
Ai quant o per ragion da biasimare. . . . .	»	346
Al chor gentil repara sempre amore. . . . .	»	4
Al cor m e nato vn disio . . . . .	»	148
Al mi parer non e chi n pisa porti . . . . .	»	261
Al pocho giorno ed al gran cerchio d ombra. . . . .	»	28
Al uostro dir che d amor mi fauella . . . . .	»	368
Amando lungiamente . . . . .	»	234
A me stesso di me pietate uene . . . . .	»	84
Amico s egualmente mi richange . . . . .	»	281
Amor ch ai messo in gioia lo meo chore . . . . .	»	46
Amor che moui tua uertu dal celo . . . . .	»	32
Amor che ne la mente mi ragiona . . . . .	»	25
Amor che tutte cose sengnoreggia . . . . .	»	362
Amor che uien per le piu dolci porte . . . . .	»	287
Amor chitti nomo primeramente . . . . .	»	328
Amor da che conuien pur ch io mi dolglia . . . . .	»	40
Amor dacchui si moue . . . . .	»	235
Amor dacchu procede ben e male . . . . .	»	363
Amore et monna lagia e guido ed io . . . . .	»	106
Amore e uno spirito ch ancide . . . . .	»	208
Amore gli occhi di colei mi fanno . . . . .	»	252
Amore i non son dengno ricordare . . . . .	»	63
Amore i pregho la tua nobeltate . . . . .	»	68
Amore i ueggio che tua uirtute . . . . .	»	75

Amore si chome credo a sengnoria . . . . .	num.	220
Amor i m o piu donde ringraçiare . . . . .	»	529
Amor i non so acchu mi ridolglà . . . . .	»	219
Amor lo focho ch a lo chor m a miso. . . . .	»	319
Amor m a veramente in gioia miso . . . . .	»	507
Amor mi fa marauilgliar sovente . . . . .	»	521
Amor mi fa sovente . . . . .	»	229
Amor nova ed anticha uanitate . . . . .	»	74
Amor poi che n si greue passo uenni . . . . .	»	451
Amor s io parto il chor si parte e dole . . . . .	»	502
Amor settu se uagho di costei . . . . .	»	213
Amor tu uedi ben che questa donna . . . . .	»	31
Andando tutto sol per una uia . . . . .	»	361
Angel di deo simiglia in ciascun atto . . . . .	»	51
Angelicha fighura e dilectosa . . . . .	»	187
Angelicha figura nouamente. . . . .	»	65
Angioletta in sembiança . . . . .	»	69
Anima mia chuor del mi corp amore . . . . .	»	381
Ançi ch amore nella mente guidi. . . . .	»	289
Apparuemi amor subitamente . . . . .	»	265
A quella amorosetta foresella . . . . .	»	85
Asai asottigli tu fellon coraggio . . . . .	»	348
Assai son certo che somenta in lidi . . . . .	»	290
A suon di trombe ançi che di corno . . . . .	»	101
A te medesmo mi richiamo amore . . . . .	»	350
Auengna che crudel lancia ntrauersi . . . . .	»	249
Auengna ch i paghi l tuo mirare. . . . .	»	473
Auenturoso piu d altro terreno . . . . .	»	537
Avete n uo li fior e la uerdura . . . . .	»	82
Babb e becchina l amor e mie madre . . . . .	»	426
Ballata poi chetti compuose amore . . . . .	»	72
Ballatetta dolente ua mostrando . . . . .	»	145
Becchina mia ceccho nol ti confesso . . . . .	»	375
Becchin amore che uuo falso tradito. . . . .	»	413
Becchin amore i ti soleu odiare . . . . .	»	431
Becchina poi chettu mi fosti tolta . . . . .	»	434
Bella e gentile amicha di pietate . . . . .	»	302
Ben dicho certo che non e riparo . . . . .	»	300
Benedetto sia il giorno e l mese e l anno. . . . .	»	539

Ben e forte cosa il dolce sguardo. . . . .	num.	206
Ben posso dir che l amor ueramente . . . . .	»	320
Ben so che fosti figliuol d allaghieri . . . . .	»	135
Bernardo io ueggio ch una donna uene. . . . .	»	110
Bernardo quel dell archio del diamascho. . . . .	»	294
Bernardo quel gentil che porta l arco . . . . .	»	295
Biasmomi de l amore . . . . .	»	232
Bicci nouel filgluol di non so chui . . . . .	»	134
Bilta di donna et di saccente chore . . . . .	»	97
Bocchon in terra pie l uscio di pina. . . . .	»	437
Caro mi costa la malinconia . . . . .	»	489
Certe mie rime atte mandar uolglendo . . . . .	»	104
Certi elementi diraggio presente . . . . .	»	358
Certo non e de lo ntelletto acholto . . . . .	»	81-322
Certo non fate mal sessiete mossa . . . . .	»	485
Cesare poi che il traditor d egitto . . . . .	»	534
Chi core auesse me potea laudare . . . . .	»	128
Chi dell altrui farina fa lasangne . . . . .	»	477
Chi e questa che uen ch ogn uom la mira . . . . .	»	96
Chi guardera giammai sança paura . . . . .	»	117
Chi non sente d amor o tant o quanto. . . . .	»	383
Chisse medesimo nganna per neghiença . . . . .	»	325
Chi udisse tossire la mal fatata . . . . .	»	132
Chi uedesse a lucia vn uar chapuço . . . . .	»	130
Chi uuol ueder mille persone gramme . . . . .	»	292
Chome non e con voi a questa festa . . . . .	»	190
Chom uom che lungamente sta n pregione. . . . .	»	194
Chonosco n uista gentil donna mia . . . . .	»	365
Chor doloroso non gir piu tardando . . . . .	»	372
Chosi e l uom che non ha denari . . . . .	»	415
Ciaschuna frescha e dolce fontanella . . . . .	»	86
Cio che naturalmente fu creato . . . . .	»	349-488
Cio che procede di cosa mortale . . . . .	»	257
Cio ch i ueggio di qua m e mortal duolo. . . . .	»	304
Citato sono a la corte d amore . . . . .	»	366
Come in quelgli occhi gentili e n quel uiso . . . . .	»	43
Come lo giorno quando e dal matino . . . . .	»	239
Com piu mi fere amor co suo uinchastri . . . . .	»	109
Com gran malinconia sempre isto . . . . .	»	461
Con grauosi sospiri traendo guai . . . . .	»	189
Considerando che diuino amore . . . . .	»	506

Conuiemmi dir madonna e dimostrare . . . . .	num.	224
Cori gentili seruenti d amore . . . . .	»	45
Cosi nel mio parlar uogli esser aspro . . . . .	»	33
Cosi potre viver sença amore . . . . .	»	474
Cotal giuochio non fu mai ueduto . . . . .	»	345
Credença sia ma sil sappia chi uuele . . . . .	»	407
Cristo ui fece su segreto messo . . . . .	»	331
Da giuda in fuori neuno sciagurato . . . . .	»	453
D amor uolendo traerne intendimento . . . . .	»	335
Dante allaghieri ceccho l tu seru amicho . . . . .	»	456
Dante i o preso l abito di dogla . . . . .	»	262
Da po t e n grado becchina ch i muoia . . . . .	»	379
Dappiu a uno face vn sollegismo . . . . .	»	122
Datte parto l mie chor ciampolino . . . . .	»	397
De bastat oggimai per cortesia . . . . .	»	382
De con sarebbe dolce compangnia . . . . .	»	205
De gherarduccio chom campasti tue . . . . .	»	167
De giouanetta de begli occhi tuoi . . . . .	»	369
Degli occhi della mia donna si moue . . . . .	»	118
De guata ciampol ben questa uecchiucca . . . . .	»	339
De la mia donna uo chantar con uoi . . . . .	»	146
Dengno son io di morte . . . . .	»	54
De nommi domandar perche sospiri . . . . .	»	177
De spiriti miei quando mi uedete . . . . .	»	88
Dilectomi di uoi chemmi parete . . . . .	»	247
Di tutte cose mi sento fornito . . . . .	»	471
Dolce il pensier chemmi notrica l core . . . . .	»	66
Dolce mia donna l vostro partimento . . . . .	»	523
Dolente lasso gia non m asechuro . . . . .	»	126
Dolglomi lasso piu ch i non so dire . . . . .	»	227
Donna dagli occhi tuoi par chessi moua . . . . .	»	212
Donna il chantar piacente . . . . .	»	149
Donna i ui miro e non e chi ui guidi . . . . .	»	259
Donna l amor mi sforça . . . . .	»	2
Donna me pregha perch eo uoglio dire . . . . .	»	10
Donna se l pregho de la mente mia . . . . .	»	67
Donna uostre belleççe . . . . .	»	154
Donne la donna mia a d un disdengno . . . . .	»	143
Due chaulieri cortesi d un paraggio . . . . .	»	370
Dugento schodelline di diamanti . . . . .	»	398

Ecci uenuto guido chonpastello . . . . . num.	338
E fu gia tempo che becchina m era . . . . . »	387
El fuggir di min ceppa quando sente . . . . . »	443
Elgl e si agra cosa l disamorare . . . . . »	418
Elgl e si pocho di fede e d amore . . . . . »	475
Eli e tanto gentile ed alta chosa . . . . . »	298
E m e si malamente rincresciuto . . . . . »	391
E m incresce di me si duramente . . . . . »	27
E non a tante gocciole nel mare . . . . . »	424
E non e lengno di si forti nocchi . . . . . »	299
E non t e bisogno lamentar d amore . . . . . »	351
Eo sono amor che per mia libertate . . . . . »	62
Era in penser d amor quand i trouai . . . . . »	7

Fa de la mente tua specchio souente . . . . . »	258
Feruto sono suariatamente . . . . . »	519
Figluol di dio quanto ben aure auuto . . . . . »	427
Fra me spess ora doglio et ho pesança . . . . . »	505
Fresca rosa nouella . . . . . »	41

Gentil donna cortese e dibonaire . . . . . »	64
Gentil madonna la uertu d amore . . . . . »	61
Gentil natura porta l ermellino . . . . . »	360
Gentil pulçella di pregio nomata . . . . . »	225
Gianni quel guido salute . . . . . »	123
Gioiosamente eo canto e uiuo in allegrança . . . . . »	242
Giorno ne nocte non fino pensando . . . . . »	195
Giouane che cosi leggiadramente . . . . . »	493
Giugiale di quaresima a l uscita . . . . . »	445
Giusto dolore a la morte m inuita . . . . . »	277
Gli occhi di quella gentil foresetta . . . . . »	9
Gran disiança lungamente o di uolere . . . . . »	342
Gratiosa giouana honora et leggi . . . . . »	138
Guarda crudel giudicio che fa more . . . . . »	221
Guardando uoi im parlar e n sembianti . . . . . »	513
Guata manetto quella stringnotuça . . . . . »	107
Guato una donna dou io la scontrai . . . . . »	142

Guiderdone aspetto auer da uoi donna . . . . . num.	230
Guido quando dicesti pasturella . . . . . »	13
Guido quel gianni ch atte fu l altriieri . . . . . »	87
Homo lo chui nome per effecto . . . . . »	246
I fu uestito a guisa d un chatalano . . . . . »	526
Il chome ne l perche bello sa dio . . . . . »	414
Il cuore in corpo mi sento tremare . . . . . »	472
Il pessimo e l crudele odio ch i porto . . . . . »	440
I mie sospir dolenti m anno stanco. . . . . »	83
I mi son pargholetta bella ennoua . . . . . »	29
I mi son tutto dato a tragere oro . . . . . »	48
I m o onde dar pace e debbo e uoglio. . . . . »	450
In amoroso pensare . . . . . »	231
In chor ui porto pinta per sembiança . . . . . »	318
In disonor e n uergongna solamente . . . . . »	172
Infin che li occhi mei non chiudon morte. . . . . »	111
In forte punto si puo tener nato . . . . . »	533
In gioioso stato mi ritrouo. . . . . »	141
In nessun modo mi poss achonciare . . . . . »	412
Innuna che danâr mi danno meno . . . . . »	406
I non posso celar lo mio dolore . . . . . »	50
I non ui miro perçar morditori . . . . . »	421
I no spero che giamai per mia salute . . . . . »	140
In quella parte oue luce la stella . . . . . »	497
In quelle parti sotto tramontana . . . . . »	3
In questo mondo chi non a moneta . . . . . »	441
In tale che d amor ui passi l chore . . . . . »	340
In un bel prato di fior d erbetta . . . . . »	503
In un boschetto troua pasturella . . . . . »	12
In un grauoso affanno . . . . . »	237
Io che nel tempo reo . . . . . »	42
Io combattei chon amor ed ol morto . . . . . »	403
Io era tutto fuori di stato amaro. . . . . »	155
Io feci di me stesso vn ciampolino . . . . . »	446
Io mi lamento d una mia uentura . . . . . »	187
Io non fui factò per mia uiltate . . . . . »	226
Io non pensaua che lo chor giammai . . . . . »	11



Io potrei chosi disamorare . . . . .	num.	417
Io potrei chosi star senç amore . . . . .	»	400
Io sent o sentiro ma quel d amore . . . . .	»	386
Io sento si d amor la gran possança . . . . .	»	38
I o si gran paura di fallare . . . . .	»	183
I o si pocho di gracia n becchina . . . . .	»	430
I o si pocho di quel ch i uorrei . . . . .	»	385
Io son cholui che spesso mi nginocchio . . . . .	»	297
Io son uenuto al punto de la rota . . . . .	»	30
Io temo che la mia disaentura . . . . .	»	89
Io uo del uer la mia donna laudare . . . . .	»	129
I o uditu nominar mercede . . . . .	»	253
I o un padre si chompressionato . . . . .	»	377
I potre ançi ritornare in ieri . . . . .	»	422
I pregho uoi che di dolor parlate . . . . .	»	8
I son infermo in su questa oppenione . . . . .	»	467
I son si fatto d una uisione . . . . .	»	181
I son si magro che quasi tralucho . . . . .	»	420
I son uenuto di schiatta di struçço . . . . .	»	468
I ueggio star sul canto dela naue . . . . .	»	321
I vengno l giorno atte nfinite uolte . . . . .	»	103
I uidi donne cho la donna mia . . . . .	»	20
La bella donna che n uertu d amore . . . . .	»	200
La bella donna doue anchor si mostra . . . . .	»	100
La ben auenturosa innamorança . . . . .	»	243
La dilectança ch o del meo disire . . . . .	»	159
La diuina potente maestate . . . . .	»	186
La dolce cera piacente . . . . .	»	241
La dolce innamorança . . . . .	»	47
La dolce uista e l bel guardo soave . . . . .	»	23 bis
L affiro che del uostro uiso raggia . . . . .	»	270
La fogha di quel arco che s aperse . . . . .	»	498
La forte e noua mia disaentura . . . . .	»	16
La gran dolglença non posso conuenire . . . . .	»	184
La gran nobilitate . . . . .	»	163
L alta speranza chemmi recha amore . . . . .	»	53
L altra nocte mi uenn una gran tosse . . . . .	»	133
L altr ier mi si ferio una tal tinca . . . . .	»	482
La mia malinconia e tanta e tale . . . . .	»	392
La spietata mente che pur mira . . . . .	»	34

Maleducto e destructo sia da dio . . . . .	num.	336
Merçe di quel signore ch e dentro a meue . . . . .	»	272
Messer neri picchin se mai m adeschi . . . . .	»	293
Messer quel mal che nela mente siede . . . . .	»	317
Meuccio i feci una uista d amante . . . . .	»	285
Mia madre manganante ciampolino . . . . .	»	435
Mie madre mi disse l altrier parol una . . . . .	»	480
Mie madre si m insengna medicina . . . . .	»	395
Mirai lo specchio ch auerar notricha . . . . .	»	315
Molte fiate amor quando mi desta . . . . .	»	279
Molte fiate il giorno piango errido . . . . .	»	268
Morte atte conuen ch i mi raffidi . . . . .	»	333
Morte gentile remedio de cattiuu . . . . .	»	91
Morte merçe se mi pregho t e n grato . . . . .	»	384
Muouiti pieta e ua ncharnata . . . . .	»	309
Naturalmente chere ogni amadore . . . . .	»	308
Ne le man uostre gentil donna mia . . . . .	»	116
Nel uostro uiso angelicho amoroso . . . . .	»	157
Nommi potranno giamai fare amenda . . . . .	»	108
Non credo che in madonna sia uenuto . . . . .	»	306
Non e donar largheç al mi parere . . . . .	»	359
Non potrebb essere per quanto dio fece . . . . .	»	438
Non so se per merçe chemmi uien meno . . . . .	»	312
Non spero di trouar giammai pietate . . . . .	»	496
Non u achorgete uoi d un chessi more . . . . .	»	273
Nouelle gracie a la nouella gioia . . . . .	»	70
Nouelle non di ueritate ingnude . . . . .	»	166
Nouelle ti so dire odi nerone . . . . .	»	92
Nouo canto amoroso nouamente . . . . .	»	60
Null uom gia per contraro ch auegna . . . . .	»	323
Occhi miei fuggite ongni persona . . . . .	»	518
O dolci rime che parlando andate . . . . .	»	115
O giorno di tristicia e pien di danno . . . . .	»	266
Ogn allegro penser ch albergha mecho . . . . .	»	256
Ogni chapretta ritorn a su latte . . . . .	»	491
Ogn uom a su uoler la v elli intende . . . . .	»	508
Oi dio come s accorse in forte punto . . . . .	»	222
Oi dolorosa non poria dir quanto . . . . .	»	269
Oime ch i ueggio per entr un pensiero . . . . .	»	169
O lasso ch io credea trouar pietate . . . . .	»	209

La mia uita e dura a mantenere . . . . .	num.	332
L amor che m e guerrero ed e nemicho . . . . .	»	478
L anima mia chessi ua peregrina . . . . .	»	170
L animo riposato auer solia . . . . .	»	390
La partença che fo dolorosa . . . . .	»	151
La pouerta m a si disamorato . . . . .	»	380
L aspettata uertu che n uoi fioriu . . . . .	»	536
La spietata chemm a giunto al giuoui . . . . .	»	313
Lassa la uita mia dolente molto . . . . .	»	401
Lasso ch amando la mia uita more . . . . .	»	55
Lasso quando mi membra . . . . .	»	162
La stremita mi richer per filgluolo . . . . .	»	374
L audiença delgli orecchi miei . . . . .	»	517
Le dolci rime d amor ch i solea . . . . .	»	37
Le dolorose pene che nel meo cor porto . . . . .	»	193
Le gioi ch i t o rechate da ueneça . . . . .	»	399
Li atti uostri leggiadri e l bel diporto . . . . .	»	274
Li uostri occhi gentili e pien d amore . . . . .	»	174
Lo chore che nelgli occhi si mise . . . . .	»	275
Lo core innamorato messere si lamenta . . . . .	»	244
Lo fino amor cortese ch amaestra . . . . .	»	263
Lo fin piacer di quello adorno uiso . . . . .	»	202
Lo fin pregio auancato . . . . .	»	6
Lo giorno ch i non ueggio la donna mia . . . . .	»	337
Lo gran disio che mi stringe cotanto . . . . .	»	52
Lo mi chor non s allegra di chouelle . . . . .	»	404
L uom non po sua uentura prolungare . . . . .	»	465
Lo ntellecto d amor ch io solo porto . . . . .	»	164
Lo tropp orgoglio non uen da sauere . . . . .	»	182
Lo uostro bel saluto e l gentil sguardo . . . . .	»	124
L uomo che conosce tengno ch aggi ardire . . . . .	»	49
Madonna la belta uostra infollio . . . . .	»	282
Madonna lo fino amor ch eo ui porto . . . . .	»	5
Madonna se nuer me non dichinate . . . . .	»	185
Maestro petro lo uostro sermone . . . . .	»	357
Maladecta sie l or e l punto e l giorno . . . . .	»	457
Mandarti poss io l sangue n una secchia . . . . .	»	528
Me mi so chattiueggiar su n un lecto . . . . .	»	419
Mente ed umile e piu di mille sporte . . . . .	»	286

O lasso me non ueggio l chiaro sole . . . . .	num.	515
O me lasso tapino or sonui tanto annoia . . . . .	»	173
O me lasso tapino perche fui nato . . . . .	»	524
Omo ch e saggio non corre leggero . . . . .	»	127
O morte della uita priuatrice . . . . .	»	73
Omo smarruto chē pensoso uai . . . . .	»	204
Oncia di carne libra di malicia . . . . .	»	409
Onde si moue e donde nasce amore . . . . .	»	499
Ongn altra carne m e nnodio uenuta . . . . .	»	425
Ongne mie ntendimento mi ricide . . . . .	»	416
Ora cherrise lo spirito mio . . . . .	»	303
Or dou e donne quella in cui s auista . . . . .	»	191
Or mira s ai natura ben peruersa . . . . .	»	486
Or nonn e gran pistolença . . . . .	»	452
O tu amor chemm a facto martire . . . . .	»	175
O uoi chessiete uoce nel deserto . . . . .	»	305
Pacie non truouo e non o da far guerra . . . . .	»	538
Parole mie che per lo mondo siete . . . . .	»	119
Perche non fuoro a me gli occhi dispentì . . . . .	»	93
Perch i no spero di tornar giammai . . . . .	»	18
Per cotanto ferruccio ceppa dimmi . . . . .	»	436
Per dio min ceppa or son giunte le tue . . . . .	»	479
Per fino amore uossi allegramente . . . . .	»	233
Per gir uerso la spera la finicie . . . . .	»	79
Pegli occhi fere vn spirito sottile . . . . .	»	80
Pegli occhi miei una donna e amore . . . . .	»	251
Pelle chiabelle di di non ci aruai . . . . .	»	490
Per gran souerchio di dolor mi mouo . . . . .	»	58
Per nome paulo molto per façone . . . . .	»	356
Per ogni gocciola d acqua ch a n mare . . . . .	»	462
Per qualunque chagione nasce la cosa . . . . .	»	180-373
Per tanto piangere quanto li occhi fanno . . . . .	»	495
Per una ghirlandecta ch i uidi . . . . .	»	35
Per una merla che d intorno al uolto . . . . .	»	271
Picciolo dagli atti rispondi al piccolo . . . . .	»	137
Poi a natura humana . . . . .	»	59
Poi ch aggio udito dir dell om seluaggio . . . . .	»	501
Poi che dell allegreçça e del dilecto . . . . .	»	531
Poi chede t e piaciuto ched i sia . . . . .	»	196
Poi che di dolgla chor conuen ch i porti . . . . .	»	22

Poi che pelata e rocta u a la schiena . . . . .	num.	330
Poi che ti piace ch io ti deggia contare . . . . .	»	371
Poi chetti piace amore . . . . .	»	228
Poi lo chomune dela gente suona . . . . .	»	352
Poi no mi punge piu d amor l orticha . . . . .	»	314
Poi tanta canosceŋca . . . . .	»	236
Poscia ch amor del tutto m a lasciato . . . . .	»	24
Poscia che dir conuiemmi cio ch io sento . . . . .	»	77
Poscia ch io ueggia l anima partita . . . . .	»	217
Poscia ch io uidi gli occhi di costei . . . . .	»	139
Posso delgli occhi miei nouella dire . . . . .	»	14
Posto m auea n chuor ueracemente . . . . .	»	525
Pur a pensare e ben gran marauilgla . . . . .	»	509
Qual e sença danari nnamorato . . . . .	»	393
Qual omo uol purgar le sue peccata . . . . .	»	459
Qual uomo altru riprende spessamente . . . . .	»	344
Qualunque giorno non ueggio l mi amore . . . . .	»	449
Quand i soleu udir ch un fiorentino . . . . .	»	388
Quando di morte mi conuen trar uita . . . . .	»	23
Quando la follia sengnoreggia tanto . . . . .	»	530
Quando l ceppa entra n santo usa di dire . . . . .	»	442
Quando mie donn esce la man del lecto . . . . .	»	402
Quando ner picciolin torno di francia . . . . .	»	429
Quando penso a la uertu d amore . . . . .	»	520
Quando ueggio la riuera . . . . .	»	150
Quanto piu mi disegni piu mi piaci . . . . .	»	144
Quanto piu miro e guato nel tu stato . . . . .	»	484
Qua son le uostre cose ch io ui tolgho . . . . .	»	168
Quella che n chor a l amorosa radice . . . . .	»	288
Questa altissima stella chessi uede . . . . .	»	494
Questa donna ch andar me fa pensoso . . . . .	»	198
Questa leggiadra donna ch io sento . . . . .	»	223
Questa rosa nouella . . . . .	»	71
Quest e la giouanetta ch amor guida . . . . .	»	216
Riluce la uirtu di quella e sprende . . . . .	»	364
Rotta e l alta cholona e l uerde lauro . . . . .	»	540
Salute manda lo tu buon martini . . . . .	»	447
Saper uorrei s amor che uenne acceso . . . . .	»	255
Se cho lo uostro ual mio dire e solo . . . . .	»	155

Sed i auesse mille lingue in bocca . . . . .	num.	439
Sed i auesse un mi mortal nemicho . . . . .	»	389
Sed i auess un sacco di fiorini . . . . .	»	408
Sed i credesse uiuar un di solo . . . . .	»	376
Se die m aiuti a le sante guangnele . . . . .	»	433
Sed i fossi costrecto di pilgliare . . . . .	»	428
Se fossi ricco come fu nerone . . . . .	»	510
Se gli occhi uostri uedesser colui . . . . .	»	307
Se i fosse mill anni a questo mondo . . . . .	»	334
Se l blasmo fosse onore . . . . .	»	158
Se l chapo a min ceppa fosse talglato . . . . .	»	444
Se l chor di becchina fosse diamante . . . . .	»	405
Se l chor uostro de lo nome sente . . . . .	»	254
Se li tormenti e dolor ch omo a chonti . . . . .	»	310
Sellode fra la gente di me suona . . . . .	»	353
Se m a del tutto obliato mercede . . . . .	»	15
Se mai leggesti uersi de l ouidi . . . . .	»	291
Se merce fosse amicha a miei disiri . . . . .	»	120
Se merce non m aiuta il cor si more . . . . .	»	171
Se non si muor non trouera ma posa . . . . .	»	211
Se non ti chagia la tua santalena . . . . .	»	99
Sença tormenti di sospir non uissi . . . . .	»	188
S eo sono innamorato et duro pene . . . . .	»	153
Se que che suol auer ed a perduto . . . . .	»	267
Se quella donna ched i tengno a mente . . . . .	»	147
Ser manno uostro decto in si resta . . . . .	»	355
Serrato e lo meo chor di dolor tanto . . . . .	»	278
Se si potesse morir di dolore . . . . .	»	448
Se trouasse pietança d incarnata fighura . . . . .	»	238
Settu martoriata mia sofferença . . . . .	»	67 bis
Settu sapessi ben chom io aspetto . . . . .	»	276
Settu se pro et forte ciampolino . . . . .	»	411
Se tutta l otriacha d oltremare . . . . .	»	455
Se uedi amore assai ti priegho dante . . . . .	»	105
Se ui stringesse quanto dite amore . . . . .	»	327
Se uoi udiste la uoce dolente . . . . .	»	264
Sicome l sol che tal altura passa . . . . .	»	324
S i dissi mai ch io uengha inn odio a quella . . . . .	»	541
Siete colore di tutto bene e resta . . . . .	»	354
Siete uoi messer cino se ben u adocchio . . . . .	»	296
Si fortemente l altriери fu malato . . . . .	»	394
S i fosse in mia uertu che i potesse . . . . .	»	504

Si m ai di força e di ualor destructo . . . . .	num.	136
Si mi costringe amore . . . . .	»	44
Simm e facta nemicha la mercede . . . . .	»	316
S i mi ricordo ben i fu d amore. . . . .	»	463
Singnore non passo mai peregrino . . . . .	»	248
Singnori i son colui che uidi amore . . . . .	»	203
S i non torni nell odio d amore. . . . .	»	378
S io mi riputo di niente alquanto . . . . .	»	284
S io non temesse la ragion de prima . . . . .	»	311
S i potesse d amicho in terço amicho . . . . .	»	481
S io smaghatò sono ed infralito . . . . .	»	56
Sisse conduct al uerde cianpolino . . . . .	»	410
Sol per pietà ti pregho giouaneçça . . . . .	»	21
Sonar brachetti chacciatori aicare . . . . .	»	112
Sonetto da poi ch i non trouo messo . . . . .	»	460
Sonetto se meuccio t e mostrato . . . . .	»	114
Spesso di gioia nasce ed incomincia . . . . .	»	161
Spesso m auien ch i non posso far motto . . . . .	»	280
Spirito d amor chon intellecto . . . . .	»	192
Sta nel piacer della mia donna amore . . . . .	»	511
Su lo lecto mi staua l altra sera . . . . .	»	396
Tal e la fiamma e lo focho . . . . .	»	152
Tal omo fa ltrui proferte e gran carezze . . . . .	»	492
Tant abbo di becchina nouellato . . . . .	»	432
Tanta e l angoscia ch i nel cor mi trouo . . . . .	»	214
Tanta paura m e giunta d amore . . . . .	»	57
Tanto di fino amor son gaudente . . . . .	»	245
Tardi m acchorgo dacche morto sono . . . . .	»	301
Tempo uene chi sale e chi discende . . . . .	»	250
Tengnol di foll enpres a lo uer dire . . . . .	»	1
Terrino eo moro e l me uer sengnore . . . . .	»	326
Tre cose solamente mi son in grado . . . . .	»	423
Tre donne intorno al cor mi son uenute . . . . .	»	36
Troppo servir tien danno spessamente . . . . .	»	500
Tu che porti nelli occhi souente . . . . .	»	121
Tu chesse boce che lo chor conforte . . . . .	»	210
Tutte le pene ch io sento d amore . . . . .	»	516
Tutto cio ch altrui agrada e me sgrada . . . . .	»	283
Tutto mi salua il dolce salutare . . . . .	»	514
Tutto mi strugge l animo una uecchia . . . . .	»	527

Udite udite uoi chessiete amanti . . . . .	num.	466
Una donna mi passa per la mente . . . . .	»	207
Una gentil piaceuol giouanella . . . . .	»	197
Una giouane donna di tolosa . . . . .	»	90
Un amoroso sguardo spiritale . . . . .	»	98
Un anel chorredato d un rubino . . . . .	»	260
Una piacente donna conta e bella . . . . .	»	367
Una pietra pretiosa margherita . . . . .	»	532
Una stella di noua belleçça . . . . .	»	215
Un chorço di corçano m a si trafitto . . . . .	»	454
Un danaio non che far cottardita . . . . .	»	470
Un mercenaio intende a grandeggiare . . . . .	»	468
Un sol penser chemmi uen ne la mente . . . . .	»	76

Ueder poteste quando ui scontrai . . . . .	»	95
Uedesti al mio parere omni ualore . . . . .	»	102
Uedete ch i son un che uo piangendo . . . . .	»	17
Uedete donne bella creatura . . . . .	»	179
Uedut aggio una stella mattutina . . . . .	»	522
Ueduto an gli occhi miei si bella cosa . . . . .	»	512
Uedut o la lucente stella diana . . . . .	»	125
Ueggio negli occhi de la donna mia . . . . .	»	19
Uinse anibal e non seppe usar poi . . . . .	»	535
Uinta e lassa era l alma mia . . . . .	»	176
Uoi che ntendendo il terço ciel mouete . . . . .	»	39
Uoi che penate di sauer lo chore . . . . .	»	329
Uoi che per li occhi mi passaste al chore . . . . .	»	94
Uoi che per noua uista di fereççe . . . . .	»	201
Uoi che piangete nello stato amaro . . . . .	»	78
Uoi che saujete ragionar d amore . . . . .	»	26
Uoi che siete uer me si giudei . . . . .	»	199
Uolendo dimostriar nouellamente amore . . . . .	»	160
Uolesse dio crudel mia donna e fella . . . . .	»	347
Uolgete li occhi a ueder chimmi tira . . . . .	»	113
Uoluol te leui uecchia rabbiosa . . . . .	»	131
Uomi richiamare a tutta gente . . . . .	»	218







LI.C.

M7293c

Author Molteni, Enrico and Monaci, Ernesto (ed.)

Title Il Canzoniere Chigiano L.VIII.305.

UNIVERSITY OF TORONTO  
LIBRARY

Do not  
remove  
the card  
from this  
Pocket.

Acme Library Card Pocket

Under Pat. "Ref. Index File."

Made by LIBRARY BUREAU

